APPENDICE
ALL'
UNO NECESSARIO,

Dove tutta in breve compendio raccogliesi, e vien meglio a stabilirsi la Pratica ivi spiegata del vivere totalmente per DIO.

OPERA

DI BENEDETTO ROGACCI
della Compagnia di GIESU',

Nuovamente accresciuta con un Indice copioso ed esatto delle cose più notabili che si contengono in tutta l'Opera.



VENEZIA, MDCCXXXVIII.
Nella Stamperia Baglioni.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

MICHAEL ANGELUS

TAMBURINUS

Præpositus Generalis Societatis JESU.

CUm Librum, cui titulus, *Appendice all'Uno Necessario*. à P. Benedicto Rogacci Societatis nostræ Sacerdote conscriptum, aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint, facultatem facimus, ut typis mandetur, si iis, ad quos pertinet, ita videbitur: cujus rei gratia has litteras, manu nostra subscriptas, & sigillo nostro munitas dedimus. Romæ 17. Julii 1717.

Michael Angelus Tamburinus.

PEr Ordine del Reverendiss. Padre Paolino Bernardini Maestro del Sac. Palazzo, ho letto attentamente il Libro intitolato *Appendice all' Uno Necessario*, Opera del Molto Rev. P. Benedetto Rogacci della Compagnia di Gesù, e non hò ritrovato nel medemo parola alcuna nè pur minima repugnante a' veri dogmi della nostra S. Fede, ma bensì l'hò riconosciuto degnissimo delle stampe, perchè dovizioso di insegnanze per correre a piè sicuro la strada della perfezione Evangelica; anzi nel profondo de' sensi d' ogni suo periodo vi hò riletto le parole di Cristo S. N. in San Giovanni 14. *Ego sum Via, Veritas, & Vita*. Così sento; dato in Roma dal nostro Convento della SS. Vergine della Vittoria 4. Ottobre 1708.

Giuseppe Domenico di Gesù Carmelitano Scalzo Lettore di Sacra Teologia.

PROE-

PROEMIO.

IL desiderio di più compitamente giovarti, o Lettore mi costringe a ripigliar la penna in mano, e tirare avanti ciò, che mi avvisava di aver già ultimato. Havrei forse letta l' Introduzzione all' Uno Necessario, e le tre parti del medesimo gli anni addietro da me publicate: dove non altro si persuade a' Lettori, che il darsi tutti a Dio, che il viver puramente per lui, che il perfettamente unirsi, anzi farsi una cosa con lui. Quanto rilevante al comun bene stimo un tale Argomento; tanto vorrei, che nulla gli mancasse da mia parte de' requisiti bisognevoli, ad essere il più che possa, secondo la capacità e natura sua, utile. Or tornando a riflettervi sopra, due principalmente de' suddetti requisiti mi han dato negli occhi, che, per renderlo più intieramente tale, in quell' Opera mia desiderar si potrebbero, e 'l mancarvi de' quali non mi hà lasciato quietare, finchè non risolvessi di farne l' Aggiunta.

Imperochè, a cominciare di qui, se bene non ho io tralasciato di espor distintamente a' suoi luoghi, qual sia la forma, e quali le parti, onde si costituisce il viver puramente per Dio; nondimeno quella sua imagine, per essere in parecchi capi divisa; e, secondo che portava il bisogno delle particolari materie, or da varie ragioni, or da passi e sentenze d' Autori, or da risposte ad argomenti contrarj, e altre simili tramesse interrotta, non riman così facile a scorgersi tutta insieme, e tenersi sempre avanti da ognuno, per andarla ritraendo in sè stesso;

come sarebbe, quando, sommariamente raccolta, e scevra da quanto è fuor di lei, non più richiedesse di un semplice sguardo, per poter tutta intiera, e secondo tutte le sue porti comprendersi.

Aggiugnesi a ciò, che il viver puramente per Dio nè da pochi sturbi ed ostacoli suol venir combattuto, nè di pochi stromenti ed ajuti ha bisogno, per potere fra tutte le opposizioni contrarie, sempre saldo, e dell' istesso tenore, in continova e uniforme stabilità mantenersi. De' quali ed impedimenti, ed ajuti avvegnachè i più si sien già da noi quà, e là nel decorso dell' Opera, quanto ivi richiedeva il bisogno, spiegati; non può tuttavia dubitarsi, che il trattarne di proposito, e più a pieno, e in un medesimo luogo riuscirebbe molto utile, affinchè i professori della perfetta unione con Dio, quanto meglio istruiti di quel che si oppone, ò conferisce al lor fine; tanto più intiero, e con maggior facilità l' ottenessero.

Questa dunque descrizzion più raccolta, e questa istruzzion più accurata son quel residuo, che mi è paruto potersi richiedere nella mia Opera, e per maggior suo compimento doverlesi aggiungere. Il qual compimento procurerò quì di darle: rappresentando primieramente in una breve, ma bastevole idea, qual' esser debba sì l' interno, sì l' esterno procedere, di chi si è tutto a Dio, ed al suo santissimo amore una volta per sempre donato: quindi premunendo chi è tale contro agli impedimenti ed ostacoli, che non ben preveduti potrebber di leggieri ò arrestarlo, ò rivolgerlo indietro dal suo nobil proposito, e additando per fine all' stesso que' mezzi, senza il cui ajuto impossibil sareb-

rebbegli il profeguir lungamente; non che fino all' ultimo fiato, una sì fovraumana e difficile impresa.

D' onde può fcorgerfi, che quefta per altro breve, e femplice Aggiunta equivale in valor pratico a tutta l' Opera; anzi, fecondo qualche titolo, e rifpetto a qualche condizion di Lettori, l' avanza: in quanto contien tutto il migliore della perfezione ivi infegnata, nè ò altro ne tralafcia, che il men necefsario; ò altrovi aggiunge, che il più profittevole. La quale ancorchè non può efservi dubbio, che avrà maggior forza d' iftruire, e ajutar que' Lettori, che nel corpo dell' Opera veduta già ne abbiamo i fondamenti, le conferme, e l' altre dottrine alla piena fua comprenfion bifognevoli; ftimo tuttavia dover riufcire a baftanza giovevole eziandio da sè fola. Purchè, chi non v' è preparato, nè vuol prepararvifi con quella lettura, ricompenfi la mancanza di un cotale apparecchio, e fuffidio, con l' efsere più che mezzanamente introdotto nell' orazione, e negli altri efercizj della vita interiore: talchè e quanto all' intelletto vi porti altamente fcolpita una fomma eftimazione di Dio; e quanto alla volontà nefsun defiderio più ardente vi nutra, che di perfettamente amare, e fervire il medefimo. Anzi nè pur dubito, che a parecchie di cotali perfone, quando fieno men fornite ò di acquiftata, ò di natural metafifica, riufcirà di maggior diletto, e profitto il trovare in quefti pochi fogli nuda e fchietta, fenza mefcolamento di difcorfi fcientifici, la foftanza della perfetta unione con Dio; che l' andarla in que' tomi, per via bensì più metodica, ma quindi infieme più

prolissa e aggirevole, da' suoi fonti e principj attignendo.

Gradisci per tanto, o Lettore, questa qualunque mia nuova fatica: e se, come tengo speranza, ne trarrai qualche frutto: prega il Signore, che si degni per sua misericordia di comunicarlo anche a me, affinchè non sia io, come le campane, che invitano la gente alla Chiesa, con restarsene in tanto elle sempre al di fuori; ò come i Mercurj de' trebbj, che additano ad altri la via, senza essi però mai promovervi un passo: ma tale più tosto, che congiungendo al *Docuerit* il *Fecerit*, (benchè maggior senno sarebbe stato, se, giusta l'ordine Evangelico, glielo avessi premesso) per la strada del vivere puramente divino che quì ti propongo, m'incamini teco al mio, e tuo ultimo fine, cioè a quello stato di perfettissima e beatifica unione con Dio, dove l'anime nostre, tolti via tutti i difetti della vita presente, *erunt consummata in unum, & implebuntur in omnem plenitudinem Dei*.

IN-

INDICE
DE' CAPI.

CAPO PRIMO.

CAPO SECONDO.

CAPO TERZO.

CAPO QUARTO.

CAPO QUINTO.

A P-



APPENDICE ALL' UNO NECESSARIO.

CAPO PRIMO.

Quanto ragionevole sia, che tutti gli Uomini risolvano di darsi totalmente a Dio, e di vivere in perfetta unione con lui.



Hiunque non ha da sè stesso qualch' Essere, non può altrimente acquistarlo, che per mera participazione di chi l' abbia da sè: nè in maggior misura acquistarlo, che quanto di quello participi: non altrimente v. gr. divenir lucido, ò bianco, chi da sè non lo sia; che con participare della luce, e bianchezza, a cui per natura si convien l' esser tali: nè più lucido, ò bianco, che quanto delle mentovate forme participi. Laonde non avendo niuna creatura da sè nè manco il semplicemente essere, non che l' esser

buona, perfetta, e felice; non da altri, che da Dio, il quale solo di natura sua è tutto l'Essere, tutto il bene, tutta la perfezione, e felicità, può ricevere qualsisia di simili pregi: e tanto più, ò meno ne riceve; quanto di lui più, ò meno participa. Or sicome, affinchè ciascuna forma particolare si comunichi, e dia la sua dinominazione a chi n'era privo; necessariamente richiedesi, che questi le sia unito; e quanto n'è maggior l'unione, tanto più ancora di sè gli comunica; così, affine che Dio, forma universale di tutto il bene, si comunichi alla Creatura, dinominandola per participazione, qual'egli è per essenza, buona, perfetta, e felice; deve questa necessariamente unirsi con lui: e quanto più segli unisce, tanto di lui, e delle divine sue perfezioni in sè più riceve. D'onde vale il conchiudere, che, sì come i comprensori nell'Empireo perciò sono a pieno beati, perchè a Dio, cui scopertamente ivi vagheggiano, e perfettissimamēte amano, con tutta l'anima sono uniti; così quanto ciascun de' viatori, mediante la continua presenza, e 'l puro amore di Dio, meglio imiterà quella loro sì perfetta unione; tanto ancor più compita verrà a ritrarre in sè stesso l'imagine della pienissima lor beatitudine, e a goderne più dolci, quasi già principiato comprensore, gli assaggi: menando una vita, fra quante in terra men ar se ne possono, la più divina, la più desiderevole, la più avventurosa, e di veri beni più colma, cioè a dire la più simile a quella, ch'essi menano in Cielo.

2. Il che essendo a chiunque vi rifletta chiarissimo, perchè da' principj evidenti con ugual' evidenza d'illazione dedotto; non dovrebbe indi, quasi connaturalissimo effetto, seguirne, che tutti gli uomini, ò quegli almeno che più espres-

espressa contezza ne hanno, quali sono i Religiosi, e professori della vita spirituale, risolvessero di darsi totalmente a Dio, e di vivere in perfetta unione con lui? Senza fallo che sì. Giachè nè verun ci ha fra tutti gli uomini sì nemico della sua felicità, che, potendo goderla compita, si contenti di averla manchevole; nè veruno fra quelli che attendono alla Filosofia dello spirito, il qual non conosca tanto più felice esser l'uomo, quanto a Dio più congiunto. D'onde è dunque, che i più eziandio di costoro, in luogo di occupare tutte le Potenze dell'anima nella contemplazione, e nell'amore di quel solo beatifico objetto; tutte più tosto intorno a miserabili creature le impiegano, appena una minima parte de' suoi pensieri, ed affetti per lui riserbando? E non è questa un'incoerenza, niente meno stravagante e inaudita; che, se lamentandosi alcuno di morire per estrema rigidezza di freddo, ricusasse di appressarsi al fuoco: ò pure, avvampando di arrabbiatissima sete, non sapesse risolversi di cercarne il refrigerio in una prossima, e limpida fonte? Ponno essi forse negarmi, Iddio esser tutto il bene, tutta la perfezzione, tutta la felicità, di chiunque è buono, perfetto, e felice: sì che tanto sia unirsi con lui affettivamente l'anima, quanto unirsi col suo bene, con la sua perfezzione, con la sua felicità, e divenir quindi buona, perfetta, e felice? Non posson di certo, senza contradire alle più evidenti notizie dall'istessa natura nel nostro intelletto scolpite. Anzi, ciò ammesso, devono altresì confessare, che, consistendo nel mero congiugnimento con Dio la beatitudine di chiunque è beato, non maggiore può in veruno questa essere, che quanta vi è la misura di quello: e che però, sicome non altronde più beati di

noi

noi sono gli abitatori del Cielo, se non perchè con intuito, e amor più perfetto del nostro a Dio vivono uniti; così nè pur fra noi uomini viatori e mortali può altrimenti l'uno esser più beato dell'altro, che se per contemplazione più assidua, e per carità più fervente a quel sommo Bene si unisca. Come dunque è possibile, che, spasimando da una parte per desiderio di vivere quanto più esser possan beati, e confessando dall'altra, che tanto più saran tali, quanto a Dio più intimamente congiunti; non mai tuttavolta risolvono di applicarsi con tutti se stessi ad una sì avventurosa unione?

3. Forza è dir certamente, che, mentre la Felicità istessa con tutte le sue sì possenti attrattive non ha bastevol virtù di recargli a ciò; grandi d'altra parte e straordinarj ritegni ne abbiano. Veggiamo per tanto, quali sien questi: e, da che non possono che irragionevoli, e meramente apparenti essere; procuriamo toglier loro d'attorno quell'istessa superficiale apparenza, con cui, non ostante i sì molti, e tanto inestimabili beni della perfetta unione con Dio, ritirano da essa tante anime. Affinchè chi vien quindi trattenuto, scopertane l'insussistenza, sì come confessa, non esservi stato più felice, e più simile a quello de' beati nella Patria, che il viver puramente per Dio; così ancora confessi, non essere di niun peso i motivi, che gli hanno dissuaso fin' ora l'eleggerlo: nè più perciò differisca una risoluzione, a cui sì valide ragioni lo spronano, e contro a cui niuna nè pure apparente ragion gli rimane. Dove per maggior chiarezza avverto, non trattarsi qui da me con coloro, i quali hanno già fatta più volte, e di tanto in tanto rinuovano la determinazione di darsi totalmente a Dio: quantunque, per fiacchezza di volontà, e per dappocag-

caggine in usare gli strumenti opportuni, manchino poscia in molte cose, all'esatto adempimento di quelle richieste. Perchè con questi tali tratterò ne' capi seguenti, additando loro le maniere di effettuare, quanto più perfettamente si può, una sì magnanima impresa. Parlo solamente con quegli, ò Religiosi, ò anche uomini spirituali nel secolo, che paghi d'una vil mediocrità, e tiepidezza nel servizio divino, cioè di schivar le colpe più grosse, di dar qualche tempo all'orazione, e di esercitarsi in alcune opere buone; non si senton poi animo, di staccar da se stessi, e dalla multiplicità degli oggetti creati il suo amore, per tutto consagrarlo a Dio solo: ammirando bensì, e chiamando beato, chi vive in tal guisa; ma non mai risolvendosi d'imitarne l'esempio. E da questi ricerco, qual motivo mai abbiano, di non intraprender pur essi una sorte di vita, tanto per tutt' i capi eligibile, e tanto perciò anche da loro medesimi ammirata in altrui.

4. Due son le ragioni, che principalmente ne adducono, e per cui stimano essere a bastanza scusati della loro irrisoluzione circa il darsi totalmente a Dio. La prima, che il far ciò non è cosa, per obligo, e necessariamente da veruno richiesta. La seconda, ch' è un'impresa oltremodo difficile, e superiore alla fragilità del nostro viver mortale. Ma quanto al primo pretesto, come non si vergognano di apportarlo, nè veggono da se stessi, quanto quello sia frivolo, e senza veruna non che sodezza, ma nè meno apparenza di ragione? Mentre, quando valesse, torrebbe la più parte de' mestieri, delle arti, degli eserciz j lodevoli, e per poco ogni valore, ogni studio, ogn'industria dal Mondo. E dove giammai, ò presso a qual sorta d'uomini si tien per legitima e bastevol ragione di abban-

bandonare alcun bene, il non esser quello necessario, nè d'obligo? Qual mai ò cortigiano si ristette dall'aspirare alle prime cariche; ò negoziante trascurò di accrescere il suo capitale; ò letterato lasciò d'impiegarsi nell'acquisto delle scienze, perchè niuna necessità, nè verun obligo a ciò l'astrignesse? Anzi qual mai ha di loro, che, sentendo dirsi da taluno: E perchè affaticate tanto in cosa di mera supererogazione? non si riderebbe di colui, non terrebbe per irragionevolissima, nè possibile a farsi, che da uomo estremamente codardo, quella sua interrogazione, e non gli risponderebbe, (se pur lo degnasse di risposta) l'obligo, e la necessità per quelle sole fatiche richiedersi, d'onde non si aspetta niun prò, qual'è verbigrazia, in uno schiavo forzato il remare? Del resto, dove la fatica porti seco gran bene; troppo farsi a questo di torto, se per procacciarlo altri stimoli, e sospignimenti si aspettino, come s'egli non avesse da sè solo attrattive bastevoli a farsi volere: anzi troppo farsi di torto anche al nostro razionale appetito, quasi che verso il suo centro, ch'è il bene, non fusse a bastanza, eziandio senza niun estrinseco impulso, dall'istessa sua natura portato.

5. Ma affinchè l'irragionevolezza del suddetto motivo si tocchi con mano, e si confessi con la bocca da que' medesimi che in sua difesa l'adducono; piacemi di prendere alcun d'essi, e convincerlo con questo argomento *ad hominem*, sicome tolto dal suo istesso operare. Ditemi un poco, o chiunque voi siete, che, confessando per altro, non darsi in terra vita più nobile, più felice, e più simiglievole a quella dell'Empireo, che il viver puramente per Dio; vi ritirate nódimeno dall'intraprenderla, perchè è co-

è cosa di mera supererogazione, e a cui nissun obligo, e necessità vi costringe; avete voi forse qualche obligo, ò necessità di cercare cotesti beni della vita presente, intorno a cui andate trattenendo, più tosto che consagrargli a Dio solo, i vostri pensieri, studj, ed affetti? Di multiplicar per cagione d'esempio con ogni sorte di traffichi, e guadagni la robba? Di procurar tante commodità, e delizie al vostro corpo? Di affaticarvi con sì ardenti premure, per ottener gloria, e rinomanza fra gli uomini? Obligo al certo non potete allegarne. Mentre tanto lungi è la legge divina dal comandare il ricercamento di simili beni; che anzi ne persuade la fuga, e lo sproprio. Ma nè pure natural necessità vi ci astringe. Essendo manifesto, che pel sostegno della vita, nè ampiezza di rendite, nè squisitezza di vivande, nè dovizia di vasellamenti, e molto meno le lodi, e acclamazioni altrui punto abbisognano. Perchè dunque l'esservi tali beni al mantenimento della vita temporale soperchi non basta, per fare che con minore avidità li cerchiate: e 'l non esservi la perfetta unione con Dio necessaria al conseguimento della vita eterna, riputate motivo bastevole, per affatto lasciarla? Qual mai disparità potete assegnarmene? Forse, perchè quelli, se non son necessarj, vi sembrano tuttavia recar seco gran vantaggi, a chi ne sia copiosamente fornito: questa, oltre il non esser necessaria, poco anche di utilità partorire, a chi la professi? Ah sì certamente. Quà in fine, quà tutta riducesi la cagione di cotesto sì diverso operare. Eccessiva, e fissavi altamente nel cuore è la stima che fate di quelli: scarso, nè più che speculativo, e superficiale il concetto, in cui questa tenete. Che se con pratico e vivo sentimento gl'inestimabili suoi tesori ap-

prendeste; di niun peso, per farveli trascurare, sarebbe la mancanza del bisogno, e dell' obligo. Ma vi burlereste di ritegni sì frivoli, dicendo, E qual ragione ho io, per aspettare urgenza di bisogni, e precetti, dove si tratta di eleggere la maggior felicità che può in terra godersi? Se il difetto di quegli estrinsechi stimoli non basta, a farmi rimaner dall'inchiesta di beni tanto bassi, e manchevoli, quanto sono quei della terra; molto meno deve bastare, a distormi dalla elezzione di un bene sì sommo, e divino, com' è la perfetta unione con Dio.

6. E questo varrebbe, a farvi confessare il niun peso della prima ragion da voi addotta, quando pure ammettessimo, non aver voi necessità alcuna di darvi totalmente a Dio. Ma falsissimo nè da potersi in niuna maniera passare è un tal presupposto. Perchè, quantunque non ne abbiate assoluto e preciso bisogno, in ordine al conseguimento dell'eterna salute; non però di meno l'avete, in ordine a molti altri, e rilevantissimi interessi dell'anima: cioè per poter essere vero Religioso, e Uomo spirituale: per viver contento e tranquillo: per morir con pace e allegrezza: e per camparvi dopo morte da un prolisso e crudel Purgatorio. Sì, per tutto questo dico esservi necessaria la risoluzione di darvi totalmente a Dio: e necessaria in tal modo, che senz'essa non altro avrete di Religioso, e di Uomo spirituale, che la mera apparenza: non goderete mai sincera contentezza e quiete: non potranno fallarvi grande angustie, turbazioni, e rimorsi nell' estrema agonia: e porterete all'altra vita un immenso fascio di colpe, da doversi quivi con proporzionevole acerbità, e lunghezza di supplicj purgare. E che sia vero, come stimeremo,

mo, che porti degnamente l'abito, e'l nome di Religioso, chi nè si fà scrupolo di trasgredire per ogni rispetto e motivo umano le regole della sua comunità; nè cura di osservare, salvo dove obligo di colpa grave lo stringa, i suoi voti? Come avrem giusta ragione di chiamare Uomo veramente spirituale, chi ha il capo tutto pieno di concetti e pensieri mondani: cócede ogni libertà di vagare e diffondersi a' sensi: maggior cura si prende di accarezzare il corpo, che di coltivare lo spirito: più gusta di vani cicaleggi, che di santi discorsi: appena mai dalla mattina alla sera rientra un poco in se stesso: appena mai si raccorda fra giorno di Dio? Come potrà lieti e in riposo menare i suoi giorni, chi, per poca cura di mortificarsi, sempre ondeggia fra mille appetiti, pretensioni, e disegni di cose caduche, nè cosa alcuna pretende, e disegna, che con eccessivo ardore, attacco, ed impegno? Chi per non avere accostumata la mente a riconoscere, e la volontà ad approvare in tutto ciò che succede le disposizioni della Providenza divina; ad ogni accidente contrario si altera, si abbatte, si accuora? Chi tanto è lontano dal gustar nella Orazione consolazioni di spirito, che non mai torna a quella, senza che torni insieme la coscienza a rimorderlo, e gittargli con amare correzzioni sul viso la sua abitual tiepidezza? Come morrà senza inquietudini, turbazioni, ed angustie, chi, ritrovandosi in quel confine fra'l tempo, e l'eternità, ò rivolga gli occhi indietro alla vita sua temporale, onde aspetta di momento in momento l'uscire; e là scorge quanto colma d'imperfezzioni, tanto vuota d'opere buone; ò rimiri l'eterna, dove stà per entrare; e nella prima sua soglia vede eretto il gran Tribunale di Dio giudice, innanzi a cui deve rende-

re

re strettissimo conto delle sue trascuratezze in servirlo? Come finalmente potrà fallare un acerbo, e lungo Purgatorio, a chi vive senza quasi niuna premura ò di guardarsi dalle colpe leggieri, ò di soddisfare con penitenze e mortificazioni alla divina Giustizia per le più gravi?

7. Or non sono forse tali coloro, che contenti di una vita ordinaria, cioè a dir tiepida, nel servizio di Dio, niun pensiero si prendono di totalmente consagrarsi al suo amore, e vivere in perfetta unione con lui? Piacesse al Cielo, che io iperboleggiassi. Ma mirate un pochino il lor vivere; e smentitemi, se non gli troverete anche peggiori, di quanto v'hò saputo dipignerli: cioè tutti immersi ne' pensieri di cose temporali, ammiratori delle vanità, grandezze, e pompe mondane, di nulla più solleciti, che del suo onore, delle sue commodità, de' suoi interessi terreni, schiavi de' rispetti umani, agitati di continuo da ansiosi desiderj, dà vane sollecitudini, da impeti di colera, da stimoli di vendetta, da tristezze, da emulazioni, da invidie, e mille altri affetti perversi, intemperanti nella mensa, liberi nelle conversazioni, inconsiderati nel parlare, simulati nel procedere, senza divozione che superficiale ed esterna, senza ubbidienza che forzata e politica, senza carità che materiale e per fini umani, pieni in somma d'imperfezzioni; e, quando pur venga lor fatto (il che ancora non è così facile a chi vive in tal guisa) di schivare le offese gravi di Dio; tanto lubrici a sdrucciolar nelle veniali, che a fatica incontrerà giorno, in cui, esaminando per sottile i lor detti, fatti, pensieri, e voleri, non ne commettano a centinaja. Ecco dunque, Fratel mio in Cristo carissimo, di qual fatta, e a quali miserie soggetto sarà lo stato dell'anima vostra, quando non determinia-

niate di viver puramente per Dio. Ed ecco, ſe poco neceſſaria poſſa crederſi, e come tale traſandarſi una riſoluzione, ſenza cui verrà ad eſſere sì ſregolato il voſtro vivere, sì ſcontento il voſtro morire, e sì acerbo il voſtro penar dopo morte. Dovechè per ſuo mezzo menereſte una vita, di cui non può altra più nobile, più gioconda, e più divina da Uomo viatore menarſi: l'ora della morte ſarebbe per voi la più deſiderabile e allegra, di quante mai ne ſieno dal primo voſtro naſcer ſonate: e, finendo di vivere in terra, non altro fareſte, che paſſare da una principiata e imperfetta ad una conſummata e total beatitudine.

8. Veggo tuttavia, che non perciò ancor vi arrendete: rimanendovi per difeſa il ſecondo preteſto, delle difficoltà che nell'eſeguire la ſuddetta riſoluzione s'incontrano. Ma deboliſſima, e di niun valore a ſcuſarvi è anche queſta nuova ragione. Poſciachè, non eſſendo altro la puſillanimità, l'infingarderia, e la dappocaggine, che una fuga dell'operare utile, e oneſto per timore delle ſue difficoltà; chi non vede, tanto eſſere lo ſcuſarſi di quella fuga col predetto timore, quanto un accuſarſi di puſillanime, d'infingardo, e dappoco? Bella ragione per certo! Non mi dò tutto a Dio, perchè è coſa difficile il farlo. Ma che ſarebbe, ſe, rampognando voi un voſtro figliuolo, ò nipote, del ſuo non attendere alle lettere, alle buone creanze, ed agli eſercizj di Criſtiana pietà, ſi ſcuſaſſe egli pure, di non far ciò, perchè lo ſperimenta difficile? Gli paſſereſte una tal ragione per buona? O anzi ſgridandolo di obbrobrioſa codardia, delicatezza, e viltà, gli direſte, queſta eſſere la condizione propria dell'Uomo, ſolita d'intimarſi a ciaſcuno ſul naſcere, che *in ſudore vultus ſui veſcatur pane ſuo*, cioè,

cioè, che a costo di stenti si vada la sua felicità procacciando: e che però, s' egli non voleva affaticare, nè pur dovea voler nascere? Che niun bene ò morale, ò fisico, ò di corpo, ò di spirito sulla terra ritrovasi, il cui acquisto non venga accompagnato dalle sue difficoltà: onde il ritirarsi da ogni difficoltà non altro sarebbe, che un rinunziare ad ogni sorte di beni? Che in somma, conforme al verissimo oracolo registrato nell'Istoria di Giobbe, tanto è naturale all'Uomo il cimentarsi con le cose faticose e difficili, quanto all'uccello il batter le ali per aria, *Homo nascitur ad laborem, & avis ad volatum*: talchè il voler vivere in ozio e riposo sembra per l'appunto l'istesso, che un non voler viver da Uomo? Così certamente mi persuado che voi rispondereste a quel tale: e così credo che veggiate, potersi da ciascun rispondere a voi.

9. Resta per tanto, che, volendo corroborar meglio l'apportata ragione, aggiugniate, le difficoltà, che quì vi spaventano, non essere d' qualunque maniera, ma straordinarie, gravissime, e bastevoli ad atterrire, sol tanto che si mirino, ogni cuore più franco. Mentre, affine d'esser l' Uomo tutto di Dio, gli fà di mestieri e 'l tenere la mente sempre fissa in quell'unico astrattissimo oggetto, e 'l distaccare la volontà da ogni amore sì dell'altre creature, sì ancor di se stesso: cioè nullameno, che menare in carne mortale una vita da puro spirito, e a tutte le sue inchinazioni naturali non pur superiore, ma anche contraria. Ammetto per vero, quanto avete proposto: nego tuttavolta, che abbiate nè pur quivi giusto motivo di ritirarvi dalla perfetta unione con Dio. Imperochè, se straordinarie, e gravi oltra l'uso comune sono le difficoltà, che in quel-
la

la si provano; straordinaria altresì, e desiderabile, sopra quanto niun'altra esser possa, è la felicità che vi si ottiene. D'onde vale il conchiudere, che dovendo proporzionarsi ad ogni merce il suo prezzo, si come per altri guadagni di mezzano valore, quali sono tutti quelli della vita presente, stimate bene spese, e soffrite di buon grado mediocri fatiche, così questo bene sì sommo, e sì superiore a tutta la felicità naturale, merita, che degnissimo lo stimiate, di procacciarsi con qualunque più estrema fatica.

10. Aggiungo di più, che i due requisiti suddetti della perfetta unione con Dio, cioè quella continua attuazione di tutti i pensieri in un sol punto, e quella pur continua subordinazione di tutti gli affetti ad un solo affetto, dove tutto l'arduo della vostra impresa riducesi, molto più difficultosi riescono ciascun da sè solo, che amendue insieme; attesa la maggior disposizione, che dall'esercizio di ciascuno trae l'anima, per esercitare anche l'altro. Laonde non altro che fallace paralogismo sarebbe, l'arguire dalla difficoltà di ciascuno la maggior difficoltà di amendue: dicendo, Il tener dalla mattina alla sera sempre fissi in Dio solo i pensieri, e lo staccar parimente da qualunque creatura, per tutti raccorre in lui solo, gli affetti, sono due cose, ciascuna da per sè spaventevole all'umana fiacchezza. Dunque al doppio più tali saranno, quando ambedue unitamente si prendano. Mentre, a ben argomentare, dovria da quell' antecedente inferirsi più tosto il contrario, cioè a dire, che, col prenderssi amendue insieme, diverranno ciascuno, per la metà meno gravi e terribili: stante la minor difficoltà, che si pruova, ed a spogliarsi d'ogni affetto terreno, da chi tiene in Dio sem-

pre

per fissa la mente, e a tenere in Dio sempre fissa la mente; da chi d' ogni affetto terreno si spoglia.

11. Oltre a che vuol sapersi, che l'arduità de' medesimi requisiti, in qualunque modo, ò amendue unitamente, ò ciascuno separatamente si prendano, suole assai minore provarsi, da chi per ispontanea elezzion gl'intraprende, che appaja dalla lungi, a chi solo speculativamente gli mira. E ciò per trè capi. Primo, perche la risoluzione e 'l coraggio, con cui l'uomo si mette a qualunque inchiesta, val moltissimo, a fargliene men sentir la fatica. Secondo, perchè l'amor di Dio, e le dolcezze, che in esercitarlo si pruovano, han grandissima forza, per alleviare ogni peso, fino a renderlo non pur comportabile, ma ancora insensibile. Terzo, perchè la consuetudine, secondo chè sperimentiam tutto dì, incalisce l' Uomo ad ogni durezza, e fa che lisce con l'assiduo maneggiarsi gli divengan le cose più aspre. Che però se al presente, quando con occhio timoroso, e cuore irrisoluto rimirate questa impresa del viver puramente per Dio, nè avete cominciato a gustare l'interior soavità, che suole alla pruova sentirvisi, ed essa vi appare così cruda, e aspra, com'è nel primo esser tentata, se, dico, ritrovandovi ora in circostanze si svantaggiose, le sue difficoltà vi sembrano del tutto superiori alla vostra fiacchezza, non avete ragion di stimare, che tali sien pur per riuscirvi, quando e con generoso disprezzo vi facciate a incontrarle, e 'l penoso di esse, oltre l'andarsi più, e più sempre mitigando con l'uso, vi venga anche inzuccherato dalla inesplicabil dolcezza, che Iddio suol compartire, a chi con perfetto amor se gli unisce. Ma dovete anzi credere, che all'ora *montes, sicut cera*,

ra, fluent à facie Domini, & erunt aspera in vias planas: cioè a dire, che in virtù di tali conforti saporosi, e gustevole, quali la sperimentano i veri servi di Dio, non che vuota del suo peso, e travaglio, verrete a sentir la fatica, che tanto al presente con le sue imaginate difficultà vi atterrisce.

12. Per maggiore intelligenza del qual punto, possiam divisar cinque classi di operazioni laboriose. La prima di quelle, che non partoriscon niun frutto a chi le intraprende: quale fu la favolosa fatica dell'attignere acqua con secchie pertugiate da un pozzo, a cui furon condannate da' Poeti le figliuole di Danao. La seconda di quelle, il cui frutto è dubbioso, ed incerto: come sarebbe lo scavare un campo, dove corra voce nascondersi antico tesoro: e come è l'ordinario affaticarsi ò de' guerrieri per la vittoria, ò de' negozianti pel lucro, ò de' cortigiani per la salita a posto onorevole. La terza di quelle, onde proviene bensì qualche frutto, e questo sicuro, ma scarso tuttavia, nè corrispondente alla spesa: qual sarebbe la fatica, di chi continuamente occupasse intorno a metafisiche sottigliezze l'ingegno, per grossezza, e tardità naturale ad ogni altro mestiere più atto. La quarta di quelle, che son feconde di frutto e certo, e abbondevole, ma tardo tuttavia, e da doversi lungo tempo aspettare: come la cultura di un Terreno, uguale in fertilità al Leontino di Sicilia, ò al Bizaceno dell'Africa. La quinta di quelle, che, oltre il render gran frutto, lo rendono di presente, e nell'istesso tempo che si và ricercando: quale fu il lavorar di Virgilio intorno alla sua Eneide, ò lo specular di Archimede intorno a' suoi ritrovamenti geometrici. Fra le quali diverse operazioni ciascun vede correr questo divario, che le

prime, quando anche leggiera ne sia la fatica, non possono da niun Uomo di senno intraprendersi: le seconde, tuttochè da molti animosamente si eleggano, ponno nulladimeno senza rimprovero di codardia anche lasciarsi: massimamente quando l'incertezza sia grande, e maggiori compajano del temere, che dello sperare i motivi: le terze, ove la fatica ne sia considerabile, a gran pena ci ha, chi o vi si applichi, o possa prudentemente applicarvisi: le quarte, avvegnachè ragionevolissimo sia l'abbracciarle, nè altro che infingardia sarebbe il ritirarsene; non lasciano con tutto ciò di sentirsi gravi, e penose, se non in quanto la presente lor molestia dalla riflessione al futuro guiderdone vien mitigata: le quinte finalmente, oltre il meritare, che ogni uomo prudente le abbracci, si sperimentano, attesa la dolcezza del frutto presente, non pur miti, e leggiere, ma gustose d'avvantaggio, e soavi, senza che perciò niun motivo, e ragione vi resti di ommetterle.

13. Or venendo alla fatica, che si soffre nel viver puramente per Dio; ella non può al certo riporsi fra nessuna delle prime tre classi. Mentre partorisce il suo frutto, oltrechè sicurissimo, tanto ancora eccellente, quanto ne' principj di questo capo l'abbiam ravvisato, cioè la maggior fecilità, che possa da un Uomo sulla terra godersi. Ma nè pure appartiene alla quarta: mentre il suo frutto, cioè l'amorosa unione col sommo Bene, è in fatti presente, a chi vi s'impiega. Che però non altro ci rimane, se non il riporla fra le fatiche dell'ultima classe, le quali, per grandissime che mai sieno, ò non si sentono, ò anche gradevoli, e gioconde riescono. Se dunque, chi si applica a qualche studio di sua soddisfazio-

ne,

ne, e per cui gli abbia data la natura singolare attitudine, come per esempio alla tessiura di un Poema eroico, ò alla investigazione di filosofici arcani; benchè, per riuscirvi, si affatichi eziandio indiscretamente, e oltre a quanto la sanità possa reggergli, segregandosi dalle conversazioni, dalle caccie, dalle feste, da'giuochi, e da tutti per poco i diporti del vivere umano; anzi sottraendo la più parte di tempo che può al sonno, al riposo, ed agli altri necessarj sollievi del corpo, nè cessando, ò sia giorno, ò sia notte, di stancare il capo, di logorar le forze, e di consumare il fior degli spiriti intorno alla materia propostasi; tuttavia pel diletto che trova ò in que'versi, che con larga, e limpida vena si vede scaturir dalla penna, ò in quelle verità, che nuove, e nuove se gli van tuttora scoprendo; tanto è lungi dall' annojarsi di un sì faticoso lavoro, che anzi lo tiene carissimo, nè sà distaccarsene, e, costretto da urgente necessità ad interromperlo, pate violenza, finchè quasi a suo centro vi torni, nè s'indurrebbe a cambiarlo con qualsisia de'più deliziosi passatempi, e trastulli: se ciò, dico, ivi succede; come non cagionerà simiglievoli effetti, in chiunque si studia di durare quanto più perfettamente può unito con Dio, l'inenarrabil dolcezza di quella sì divina, e stetti per dire beatifica unione? Si cagionerà senza fallo, anzi tanto maggiori, quanto egli è un frutto incomparabilmente più pregevole va di continuo dalla fatica sua raccogliendo; e sì come sopra tutte le felicità umane lo apprezza; così è conseguente, che un diletto superiore ad ogni altro vi trovi.

14. Stante dunque il predetto discorso, una cosa chiedo quì da voi in grazia, ò Lettore; cioè, che non trapassiate così senza niun pen-

fiere, come il più degli uomini fanno, questo punto di tanta importanza: ma vi prendiate a consultar seriamente, almeno una volta in vita vostra, quando non l'abbiate fatto fin ora, se più espediente per voi sia il darvi, ò non darvi totalmente a Dio, e 'l vivere, ò 'l non vivere in perfetta unione con lui: ritornandovi perciò da una parte a memoria, e ben ponderando quelle verità, che nel principio di questo capo non avete potuto, attesa la loro evidenza, non confessar per verissime, cioè, che l'unirvi con Dio, non è altro, che unirvi col vostro bene, con la vostra perfezione, con la vostra felicità: e conseguentemente, che quanto più a lui unito; tanto ancora sarete più ricco di beni, più perfetto, e beato: nè felicità più avvantaggiosa, e più simile a quella degli spiriti celestiali vi è possibile goder sulla terra; che se, quanto più perfettamente si può, cioè più a somiglianza di essi, vi uniate con lui: mettendovi, dico, avanti queste tanto gagliarde ragioni del sì, e quindi opponendo lor d'altra parte que' ritegni contrarj, la cui insufficienza vi hò già dimostrata. E quando, bilanciate ben bene ambe le parti, vi appaja con ogni chiarezza, (come infallantemente vi apparirà) preponderar di gran lunga que' motivi a questi ritegni, e voler la ragione, che un bene sì impareggiabile ad ogni costo si cerchi; non lasciate finir tutto l'esame in una pigra, e speculativa confessione del partito migliore, ò al più in due sospiri di sterile velleità circa l'eleggerlo, ed in qualche affettuccio di pusillanime invidia, a chi eletto se l'abbia; ma v' inoltriate ivi subito ad una maschia, efficace, e gagliarda risoluzione, di onninamente eleggervi ciò, che avete conosciuto esser meglio: stringendo il discorso, ed in questa, ò altra simil guisa argomentando

con voi: Io certamente nulla più desidero, che di viver felice, nè per altro che perciò mi affatico, ò ad altro fine che a questo indirizzo tutte le mie opere, tutt'i miei sforzi: e dall'altra parte veggo chiaro, che, unendomi totalmente con Dio, non ostanti quante, e quali mai sieno le malagevolezze di questa sì perfetta unione, menerò la più bella, e più felice vita de' mondo: onde ancora porto invidia a coloro che fra tutte le malagevolezze suddette così vivono, e li chiamo per tal capo beati; e preferisco la lor condizione a qualunque altra, d chi, per non affaticare con essi, resta senza i frutto, e premio di essi. Se dunque tutto ciò mi è manifesto, e quindi confesso, di non poter meglio provedere agl'interessi del mio maggior bene, nè più a pieno ottenere il mio universalissimo intento di viver felice, che mediante la suddetta unione; perchè non avrò risolutamente da eleggerla? E se tutte le ragioni mi spingono a eleggerla; perchè avrò da sospender più oltre, e non anzi far quì tantosto una sì avventurosa elezzione? Forse per consultarvi meglio? Ma la cosa è chiarissima, e fuor d'ogni dubbio. Forse perchè ora non vi sono a bastanza disposto? Ma qual migliore disposizion posso avere, che il presente certissimo conoscimento della sua total convenevolezza? Forse perchè non vi è ragion di affrettarla? Ma anzi niuna ragion v'è di soprastarvi: dovechè, per farla quì di presente, tante son le ragioni, quanti i vantaggi ch'ella porta seco: i quali se sarà ben godergli dimani, certo che assai miglior cosa è il cominciargli a godere in quest'oggi. Sì, sì, tutte le ragioni mi persuadono a risolvermi, e risolvermi subito: nè ragion veruna mi occorre ò di lasciarne, ò di trasportarne ad altro tempo la risoluzione.

Perchè dunque voglio operare anzi irragionevolmente, come secondo il mio stesso sentire opererei, tralasciandola, ò differendola; che ragionevolmente, com'è manifesto, che opererò, qui immantenente eleggendola? Perchè vorrò portarmi anzi da uomo imprudente, forsennato, e nimico del mio bene; che da persona provida, e saggia? Perchè? Perchè mai? Che rispondo? O che posso eziandio di apparente all'istanza quì fatta rispondere.

15. Tengo per certissimo, che, ove facciate fra voi questo discorso con la serietà, ed attenzione dovuta, e mettiate così alle strette la vostra volontà, sichè niun sutterfugio, nè scusa, e risposta in contrario le resti; non potrà ella essere sì restia, e contumace agl'impulsi della manifesta, e da lei stessa confessata ragione; che finalmente non si arrenda, nè risolva di voler per l'avanti intraprendere, e professar quella sorte di vita, che conosce fra tutte le altre esser l'ottima, la più desiderevole, la più colma di beni, la più simile in somma al viver de' Comprensori nell'Empireo, cioè una vita tutta di Dio, tutta unita con lui, tutta in contemplare, ed amare lui solo occupata. Laonde presupponendo, che non mi negherete d'istituir dentro a voi la sopradetta consulta, e che dal tenerla seguirà l'effetto suo proprio, cioè la risoluzione di cui ragioniamo; non mi tratterrò in confortarvi più a questa: ma, come a chi sia già sufficientemente determinato, di volere in avanti esser tutto di Dio, e puramente per lui vivere, mostrerò ne' capi seguenti, in che consista una tal forma di vivere: e quali sieno quinci gl'impedimenti, contro a cui vi bisogna combattere; quindi gli strumenti, ed ajuti, che vi conviene adoprare, per conseguire, se non con tutta la perfezzione assolutamente

pos-

possibile, almeno con quella, con cui può da uomini viatori, e mortali nella vita presente ottenersi, un sì nobile intento.

CAPO SECONDO.

Quale debba esser nel suo interno, chi ha risoluto, e fa professione di viver totalmente per Dio.

L'Esser tutto di Dio, e'l vivere puramente per lui, a brevemente diffinirlo, tanto è quanto il non havere niun movimento, nè fare niun atto, il quale non provenga da Dio. Onde possa dirsi, ch'egli è l'anima della nostra anima: e sicome il corpo non mai si muove, nè opera, che secondo le impressioni ricevute dall'anima; nell'istesso modo anche l'anima non altro principio, e motore habbia di tutto il suo vivere umano, che Dio: nulla mai operando ò per istinto suo proprio, ò per impulso da altre creature venutole; ma da Dio unicamente aspettando, e ricevendo la determinazione ad ogni suo moto. Or essendo i moti dell'anima altri puramente interni, come lo stimare, l'amare, il pensare; ed altri esterni, come l'operare, e 'l parlare; possiamo secondo essi dividere anche il vivere umano in due parti: cioè nel vivere interno, a cui i movimenti della prima sorte; e nell'esterno, a cui quelli della seconda appartengano: con dedurne per ultimo, che all'ora sarà esso totalmente, quando in amendue le predette sue parti, divino: cioè quando niun movimento nè interno, nè esterno in lui si darà, che da Dio non tragga l'origine. Il che come abbia da procurarsi circa la prima sua parte, cioè circa il vivere interno di-

chiarerò io nel capo presente, riserbando per maggior distinzione a quello che segue d'appresso, il farlo circa la seconda, cioè circa il vivere esterno.

2. Dico per tanto, che, affine d'esser l'uomo tutto interiormente di Dio, nè moversi, salvo solamente per lui, deve in primo luogo, e per fondamento di tutto il resto, non apprezzare altra cosa, che Dio, e quel che vede apprezzarsi da Dio: scolpendosi altamente nell'anima questi due indubitatissimi oracoli, l'uno del Profeta Esaia, che tutt'i Personaggi più riguardevoli ò della Terra, ò del Cielo, per quanto mai abbiano di eccellenze, e di doti, in confronto di Dio sono assai meno di un vermicciuolo, di un moscherino, di un atomo: *Omnes gentes quasi non sint, sic sunt coram eo, & tamquam nihilum, & inane reputatæ sunt ei:* l'altro dell'Angelico Dottor S. Tomaso, che tutt'i beni naturali, ò estrinseci all'uomo, come di dignità, ricchezze, gloria, potenza; ò di cui intrinsecamente egli goda, come bellezza, sanità, vigor di forze, abbondanza di piaceri, ingegno, eloquenza, dottrina, ragunati insieme in un cumulo, ed accresciuti fin al massimo segno, dove mai sulla terra giugnessero, non hanno verun merito di venir pareggiati eziandio con un minimo grado di quel sovranaturale, ed altissimo Bene, che nell'amicizia, e molto più nell'eterno, e beatifico possesso di Dio può da ogn'uno ottenersi: *Bonum gratiæ unius majus est bono naturæ totius universi.*

3. Imperochè, quando abbia vivamente apprese, e si tenga sempre avanti le verità sopradette; niente potrà più apprezzare, di quanto in questa bassa terra da' pusilli, ed ignoranti di cose maggiori vien canonizzato

per

per grande: nè ò veruna di quelle apparenze, dietro a cui suole andar più perduta l'ammirazione del volgo, come lo splendore degli abiti, la pompa de' corteggi, la magnificenza de' palagi, la sontuosità degli arredi, e spettacoli, altro affetto in lui sveglierà, che di compassione verso la ciechezza, di chi può ammirare oggetti sì frivoli; ò quelle grand' imprese, dove fa il suo ultimo sforzo la potenza de' Monarchi, e che co' loro strepitosi raguagli più attonito, e rivolto in sè tengono il Mondo, come i lunghi apparati di guerra, gli assedj di rinomate Fortezze, i conflitti di poderose Armate, con quanto indi segue di vittorie, di catastrofi, e di mutazioni d'imperj, gli sembreranno affari men da giuoco, e di maggiore importanza, che il sollecito affacendarsi, e scorrer quà, e là de' fanciulli, quando fabricano per trastullo caseline di loto; ò qualunque sia titolo di eccellenza, e dignità temporale, per cui altri sopra lui si sollevino, avrà maggior forza, per farlo stare con servil timidezza, ed interna soggezzione dinanzi a que' tali; che ne avrebbe, per così umiliarlo dinanzi ad un ciabattino, la maestria di rattoppare scarpe, in cui vedesi da lui superato; ò in somma gli stravolti assiomi, e giudizj di coloro fra cui vive, cioè di quasi tutto il genere umano, lo trasporteranno giammai, a preferire nel concetto di veramente grande, e felice, chi più abbonda de' beni presenti, a chi n'è men fornito, il patrizio, verbigrazia al plebeo; il riccone al mendico, il monarca allo schiavo. Ma, sicome Iddio solo è nella sua stima il tutto della ricchezza, della potenza, della nobiltà, della gloria, e di qualunque altro pregio; così da Dio solo prenderà la misura del più, ò meno stimar le crea-

ture: non altri riputando facultoso, che chi possiede Dio: non altri potente, che chi molto può in Dio: non altri nobile, che chi per sovranaturale adozzione è rinato di Dio: non altri glorioso, che chi vien lodato, e tenuto in gran conto da Dio.

4. Disgombrata in tal modo la mente dalla vana estimazione di tutto ciò che non è Dio, nè ha ordine a lui, e alla cui stima perciò non possiamo da lui venir mossi; succede il purgare altresì l'appetito da tutti gli affetti, che non abbian Dio per oggetto, ò almen per motivo. Talchè l'anima niente ami, niente voglia, niente desideri, niente tema, di niente stia sollecita, si rallegri, ò rattristi, salvochè per ragioni sovranaturali, e divine. Purga invero importantissima, e senza cui è manifestamente impossibile l'essere tutto di Dio: ma facile insieme a chi disposto vi si sia con l'altra precedente de' concetti, e giudizj. Mentre: quanta è la stima delle cose, altretanto pur l'affetto suo l'esserne: grande, ove quelle molto si apprezzino; e piccolo, ove in vil conto si tengano. Che però chi avesse in sè spenta ogni stima, spenta pure vi avrebbe ogni cupidigia degli oggetti terreni: e quanto ciascuno ne farà minor conto, tanto più rimessi, e quindi più facili a vincersi proverà i loro appetiti.

5. Circa poi questa purga, sei canoni par che possan prescriversi. Il primo, che con esercizio continuo di mortificazione, e di atti contrarj vada il servo di Dio ogni dì più menomando nell'anima l'istinto naturale ad amare quegli oggetti, che sogliono amarsi per se stessi, e senza impulso vegnente da Dio, cioè la robba, l'onore, i piaceri, ed altri simili beni della vita presente: onde segua, che i loro

ap-

appetiti, eziandio surrettizj, e indeliberati, nè così spesso, nè tanto impetuosamente lo assalgano. Perchè quantunque alla sustanza del viver puramente per Dio basti, il non avere nell'anima nessun moto deliberato, che non venga da lui; non può tuttavia dinegarsi, che la frequenza, e gagliardia di simili moti, ancorchè senza piena deliberazione insurgenti nel cuore, diminuisce assai la perfezzione, e i vantaggi di quel viver totalmente divino.

6. Il secondo, che non cerchi, nè usi, nè voglia veruno de' beni suddetti, se non quando la necessità, ò altra onesta ragione, cioè la volontà significata di Dio a ciò lo spignesse. Anzi che nè pure in tal caso voglia, e cerchi que' beni, in quanto son confacevoli all'appetito suo umano, ma con total precisione da ciò, e in quanto meramente a Dio così piace. La qual perfetta purità, ed astrazzione da ogni motivo naturale non è, che di pochissime, e santissime anime: massimamente circa i beni necessarj alla conservazion della vita, come quando, in occorrenza di tremuoto, ò di venir da qualche toro furioso assaliti, procuriamo lo scampo di quel presentaneo, ed imminente pericolo. Al che di rado avviene, che l' amor della vita per se stesso, e quasi ragione adeguata, prescindendo ancora da ogni riflessione a Dio, non ci spinga.

7. Il terzo, che sicome non per altro riguardo, e motivo, che della volontà divina ha incominciato a volere qualsisia di simili obietti; così per quell'istessa sola ragione pur seguiti, finchè così porta il bisogno, a volergli: non permettendo, che in verun progresso di tempo altri fini, e riguardi terreni, come spesso insensibilmente addiviene, o sottentrino in luogo di lei, ò con lei s'intramischino.

Di che manifesto indizio sarebbe, quando con pretensione onninamente assoluta, e quindi più del giusto calda, impetuosa, e veemente volesse que' beni: stando ansioso, e sollecito, che da qualche accidente non gli venga frastornato il lor conseguimento: cercandogli con ogni sorte di mezzi, ancorchè non del tutto virtuosi, e lodevoli: pensandovi di continuo, eziandio in tempi illegitimi, come della Messa, ò dell'Ufficio divino, senza trovar pace, infino ad avergli ottenuti: e lasciandosi ò abbattere da inutil malinconia, ove gli vada fallito; ò trasportare da vana allegrezza, ove gli succeda il suo intento.

8. Il quarto, che per correttivo de' sopraccennati disordini, sicome nessun bene terreno ha da desiderare, cercare, e volere, fuorchè per riguardo a Dio, e alla sua volontà; così nè anche più, ò in altra maniera, che quanto, e come Iddio vuole: cioè con desiderio moderato, indifferente, e tranquillo. Talchè, nol cercando con determinazione di volontà al solo suo conseguimento, ma con prontezza d'animo, a volerne, quando Iddio così disponga, nientemeno il contrario; nè vi pensi fuor del suo tempo; nè 'l procuri, salvochè con mezzi totalmente onesti; nè ò stia punto sollecito, circa quale sia per essere il successo di questi; ò resti men contento, e quieto, quando essi sen vadano a vuoto, che se al preteso fine giugnessero. La qual moderazione, e tranquillità gli conviene osservare, non solamente quanto a' beni temporali, e sensibili, ma circa ancor tutti gli altri, il cui conseguimento non dipende dalla sua volontà, quantunque sovranaturali, e che immediatamente rimirano il servizio divino: come sono a cagione d'esempio il fervor della divozione, i vivi sentimenti del-

delle verità eterne, e gli affari intrapresi per utilità spirituale de' prossimi. Potendo facilmente succedere, che quì ancora con l'amor verso Dio si framischi qualche non totalmente regolato amor di noi stessi: da cui venghiamo incitati, a volere, e cercar tali objetti, con maggior veemenza ed ardore, che tranquillità, e rassegnazione ne' divini voleri.

9. Il quinto, che ove ò nel principio, ò nel progresso di volere alcun bene, specialmente di quelli, che al suo appetito naturale gradiscono, si accorga, troppo impetuosa e sollecita, ne perciò indifferente e tranquilla in se avvamparne la voglia; siccome può averlo per contrasegno d' intenzione non affatto pura e divina; così deve applicarvi tantosto il rimedio: osservando, quale sia l'affetto terreno, che si è ivi intramesso, e sforzandosi di sbandirlo con espressa ritrattazione dall'anima, ne lasciarvi altro amor che 'l divino: col quale, così raffinato, e rimaso nella sua sovranatural purità, vada correggendo gli eccessi del superchio ardore, e delle vane sollecitudini, che la mescolanza dell' altro amore naturale ed umano avea in se cagionati.

10. Il sesto, che gli altri affetti, soliti a seguire dalla inchiesta di alcun bene, come sono l'allegrezza, la mestizia, il timore, e lo sdegno, avvegnachè circa gli oggetti spirituali possan tutti con merito e lode di virtù concepirsi; tuttavolta intorno agli oggetri terreni, e in cui sia interessato il nostro amor proprio, devono quanto più sia possibile (toltone in alcuni casi il sol primo) tenersi lontani dall' anima. Non venendo in conseguenza, che, se l' amor divino ci spinge talora a desiderare i beni, e scansare i mali di questa sorte; ci spinga altresì ò a stare timorosi e solleciti, se conse-

gui-

guiremo gli uni, e schiverem gli altri; ò a rattristarci, quando ciò non avvegna, ed a concepire affetti di sdegno, contro chi ne sia stato cagione. Mentre tutto all'opposto e l'Autore dell'Ecclesiastico dissuade l'attristarsi, come affetto inutile, anzi mortifero, *Tristitiam longè repelle: multos enim occidit tristitia, & non est utilitas in ea*; e l'Apostolo delle Genti proibisce ogni sorte d'ira, scrivendo agli Efesi *cap.* 4. *Omnis amaritudo, & ira, & indignatio tollatur à vobis*; e Nostro Signore ci ha espressamente esortati, a deporre qualunque ansietà circa ò de' beni, ò de' mali presenti: dicendo de' primi in San Luca *cap.* 12. *Nolite soliciti esse animæ vestræ, quid manducetis, neque corpori vestro, quid induamini*; e de' secondi in S. Matteo *cap.* 10. *Nolite timere eos, qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere*. Eccettuai però l'allegrezza, come affetto, che può esser sopranaturale e lodevole, eziandio circa i beni della vita presente, quando questi sien necessari, ò per qualunque fine onesto appetibili. Se bene, non essendo necessario il rallegrarsi per la presenza di simili oggetti, come lo è spesse fiate il volergli; e potendo d'altra parte prender quindi fomento il disordinato amor de' medesimi; par più sicuro, e consiglievol partito, che, contenti, del primo affetto verso di essi, a cui la volontà di Dio determinatamente ci sprona: prescindiam dal secondo del compiacerne, a cui ella non ci costringe, anzi alla cui negazione con motivo più gagliardo può spingerci. Che è quell'*uti hoc mundo*, ma sol materialmente, senza quasi niun senso, ed in guisa di chi *non utatur*, consigliato da S. Paolo a' Corinti.

11. Nè meno ò necessaria all'intento, ò facile dopo le due precedenti è la purga da ogni sor-

ſorte di penſieri profani, cioè di penſieri, che ne habbian Dio per oggetto; nè per motivo di ubbidire, e piacere a Dio, ma per propria ſoddisfazzione ſi ammettono. Neceſſaria in primo luogo la ho detta: eſſendo manifeſto, che sì fatti penſieri traviano la mente da Dio, nè le permettono eſſer tutta di lui, e per lui. Facile poi, a chi fatte abbia le due precedenti: non potendo eſſervi gran difficoltà, in diſtorre la mente dagli oggetti, in cui poco ella ritrovi di paſcolo: quali ſon quelli, che nè apprezza, nè ama. Non ha dunque, chi pretende di purgar totalmente, e render per ogni parte divino il ſuo interno, da ammettervi, e tolerarvi altri penſieri, che ò di Dio, ò di quelle coſe, a cui, comechè ſecondo ſua natura indifferenti, vuole Iddio che talvolta, ò per noſtro, ò per altrui bene, penſiamo. Sichè a queſti ſoli penſieri, come ſoli oneſti, e giovevoli, dia luogo in ſua mente. Gli altri poi, d' onde maggior diſajuto, che utilità ritrarrebbe, ed a cui niun ſopranaturale motivo nè di Giuſtizia, nè di Ubbidienza, nè di Carità, ma il ſolo amor proprio può ſpignerlo, quali ſogliono per lo più eſſere i penſieri ò circa le coſe meramente altrui, ò circa quelle, che a lui ſono per l' addietro ſuccedute, e poſſono in avanti ſuccedere, quaſi inutil conſumo di tempo, e ſemenza infelice di affetti nocevoli, tutti affatto, e per ſempre ne eſcluda: riputando, come dice Caſſiano, e per una ſpecie di ſpiritual fornicazione il divertir mai la mente da Dio, per occuparla in oggetti sì vani; nè perciò meno aſtratto da ogn' inutil memoria delle coſe paſsate, e da ogni oziosa previſione delle coſe future vivendo; che ſe oggi fuſse nato al Mondo, e, compita l' azzione che ha per le mani, immantenente uſcir ne doveſse. Anzi a quelle

iſteſse

istesse facende, in cui è volontà di Dio che s' impieghi, non ha per ordinario da pensare, nè più lungamente di quanto ne dura l'esercizio; nè con attenzione più fissa, di quanto le ragioni del suo spiritual profitto gli consentono: attendendo bensì con ogni diligenza ò al provedimento de' negozj domestici, s'è padre di famiglia; ò all'apparecchio delle lezzioni scolastiche, se Maestro; ò alla discussione delle cause vertenti nel foro, se Giudice: ma talmente tutto ciò, che per sua cagione non tralasci gli eserciz j consueti della vita interiore, e fuori del tempo necessariamente richiestovi ne sbandisca ogni pensiere, e nel tempo medesimo dell'attualmente impiegarvisi libera conservi la mente, per poterla di tanto in tanto dal mezzo di quelle occupazioni terrene sollevare a pensamenti, ed affetti celesti: come quegli, che Dio solo tiene per l'unico oggetto finale dell'anima sua, e all'altre cose diverse da lui non di spontanea elezzione, nè perchè sien confacevoli al proprio genio, ma per mera necessità, e precisa intenzione di adempire il suo santo volere si applica.

12. E' ben vero, che, quando ò per indisposizione di capo, ò per istanchezza di mente, lungo tempo attuata in oggetti serj, abbisognasse di qualche sollievo, massimamente nelle ore dopo il desinare, in cui alcuni sono quasi affatto incapaci d'ogni fissa, e forzosa attenzione; stimerei d'essere indiscreto, se non gli permettessi il divertirsi alquanto ò in giuoco decente, ò in gentil melodia, ò in lettura di libro ameno, o in contemplare la verdura de' campi, e de' boschi, ò in altro simil trattenimento, che si affaccia al suo stato: siccome pure l'occupar per quel tempo la mente in oggetti naturalmente allegri, ed alla fantasia dilet-

lettosi. Con quattro condizioni però. La prima, che faccia ciò, non tutto da se, e per puro istinto di natura, ma dopo avere a Dio esposto il bisogno che ne ha, e chiestagli grata licenza, di pigliar con la sua benedizion quel ristoro. La seconda, che fra i divertimenti e passatempi suddetti non si scordi totalmente di lui, ma ritorni tratto tratto a pensarne, e mirarlo, e a parlargli. La terza, che non si diverta nè pure in tal tempo a pensar di materie, onde soglion destarsi affetti sregolati e terreni, come sarebbero le vanità del Mondo per l'addietro vedute, ò gli applausi nel far qualche publica funzione già riportati, ò gli accidenti che possono in futuro succedergli; ma bensì d'altre, che, senza pregiudicare allo spirito, pascano di giocondi fantasmi la mente. La quarta, che, dopo essersi questa sufficientemente ristorata, ne scancelli quelle specie straniere, e pura d'ogni ingombro nel nobilissimo e primario suo oggetto ritorni a fissarla.

13. Segue ora il vedere, in quali esercizj debba interiormente occuparsi, chi si è così evacuato d'ogni sentimento, affetto, e pensiere profano. Circa il qual ponto dico in poche parole, tutto il suo esercizio e impiego dover esser quel solo, a cui s'è medianti le purghe già dette disposto: cioè l'affettuosa unione con Dio, consistente in tenersi lui sempre d'avanti, in vagheggiarlo co' sensi di ammirazione, e di amore ad un sì impareggiabile oggetto dovuti, ed in trattar finalmente alla buona di tutte le cose occorrenti con lui. Chi pertanto vuol passar tutto il giorno in continova e perfetta unione con Dio, ha da porre il primo suo studio, in tenerlosi sempre d'avanti: cioè in mantener di continuo abitualmente, e rinovare spesso

attual-

attualmente una quanto più si può viva, e ferma credenza, che quel gran Signore gli è in ogni luogo, e tempo con tutta la sua Divinità presentissimo: più pensando ad ogni istante di lui; che non pensa egli di sè: più da ogni parte circondandolo, sostenendolo, e portandolo; che un bambino sia circondato, sostenuto, e portato dall' utero della madre gravida: più riempiendolo tutto di sè, e più concorrendo a qualsivoglia suo minimo atto; che l'anima riempia il corpo unitole, ed a tutti i moti di quello col vitale suo influsso concorra. D'onde poco a poco verrà, che, mediante la vivezza, e frequenza in reiterare cotali atti di fede, tanto facile e connaturale gli divenga il sentimento pratico della presenza di Dio, cioè il trattar come da vicino con lui, e 'l fare tutto ciò che fa, con la riverenza, e con l'amore di chi stia operando innanzi a lui; quanto se il vedesse con gli occhi: per quel modo, che tanto facile e connaturale riesce ad un cieco il concepirsi con indubitabil certezza presente, chi seco nell'istessa stanza discorre; quanto se avesse occhi da poterlo scernere, o con quegli attualmente il mirasse.

14. Secondariamente, dopo aversi così reso presente il sovrano Signore, deve star rimirandolo, non come farebbe gli altri oggetti ordinarj e nostrali, ma con que' sentimenti di altissima ammirazione, di profondissima riverenza, e di ferventissimo amore, che alla immensa sua grandezza, e beltà si convengono. Talchè ora senta soprafarsi, e cavarsi fuori di se dallo stupore di tante, e tanto singolari eccellenze, che nell'infinito suo essere, quasi in abisso di straordinarissimi, nè mai altrove ò veduti, ò imaginati prodigj, discuopre: ora con umilissimo rispetto l'adori, come Creatore,

re, padrone, ed ultimo fine di tutto l'Universo, protestandosegli essenzialmente debitore d'ogni ossequio, d'ogni servitù, d'ogni culto possibile: ora riconosca, e confessi, che quanto sì egli, sì le altre creature han di bene tutto è sua liberal donazione, che senza lui non siamo da più di un miserabilissimo nulla, e che tutta la nostra felicità sta riposta in amarlo, in averlo per amico, in essergli quanto più si può intimamente congiunti: ora, confrontando con esso lui quanto mai di più raguardevoli, e appetibili creature contien l'Universo; molto tutte di natura più vili, e suo minor bene in quel paragone le stimi; che ò vile rispetto a tutti i cori degli Angeli stimerebbe un vermicciuolo; ò picciol suo bene rispetto all'imperio di tutta la terra l'acquisto di un soldo: ora finalmente, da dolci entusiasmi rapito, chiami tutte le creature, eziandio prive di ragione, e di senso, a riverirlo, a onorarlo, e a seco cantar le sue lodi: Nè meno d'altra parte si occupi in esercitar l'amore dovutogli, secondo tutti gli atti ed affetti particolari, in cui il suo esercizio dividesi. Come sono gli affetti d'un estrema abbominazione, e di un intensissimo odio ad ogni benchè minima offesa di lui: come i desiderj di più sempre avvantaggiarsi nella purità del suo amore; di giugner quanto prima alla perfetta unione con lui nella patria; di potèr quanto vorrebbe propagar la sua gloria, e di vederlo da tutte le sue creature conosciuto, servito, ed amato: come il consumarsi di dolore per le offese, che tuttora gli si fanno dagli Uomini, e per quelle più in particolare, ch'egli stesso tante, e tanto indegnamente gli ha fatte: come l'offerire al servigio di lui tutte le sue forze, e potenze, e protestarsi di voler per innanzi esser tutto suo, ne amare

altri

tà, e grandezze mondane; si constituisca col suddetto lor discorso alla presenza di Dio: e rammentando, quanto nulla presso a lui sieno quelle vanità terrene, gli protesti, di tenerle egli pure per nulla, nè altro più ammirarvi, che la cecità de' loro ammiratori. Così pure, se per occasion di alcun torto che abbia ricevuto, sente in cuore alterazioni di sdegno; volti subito a Dio ivi presente lo sguardo: e, secondo i nuovi dettami, che da lui gli verran suggeriti, dica fra sè, Via, via dal mio cuore questi affetti alla divina benignità sì contrarj. Quando ancora il torto fattomi fusse a molti doppi più grave; tuttavia, perchè a voi, ò Dio d'immensa carità, così piace, non solamente non vo' dimostrarne verun risentimento, a chi n'è stato l'autore; ma vo' di più amarlo da fratello, vo' trattarci con ogni più amichevol dolcezza, vo' fargli ogni servigio possibile. Nè in diversa maniera, quando il suo senso umano di mal talento s'induce a qualche atto di ubidienza, di mortificazione, ò carità verso il prossimo; comunichi con Dio, ed al lume del suo volto rimiri quella natural ripugnanza: soggiungendo poi, con la generosità, che quindi verrà a concepire: Come, ò Signore, che nelle cose di vostro servizio habbia io da badare, se sien difficili, ò facili, se contrarie, ò conformi al mio genio? E non anzi, per fare a chiusi occhi, e senza niun indugio qualunque sia d' esse, mi basti, quasi unica, e irresistibil ragione, il sapere che voi ne gustate? O mia intolerabil vergogna! Piace a voi quest'azzione; ed io ancor ne consulto? Et io stò ad ascoltare, che ne dica la mia parte inferiore? Et io ancor non l' hò fatta? Orsù, troppo si è tardato, con differirla eziandio per un attimo. Ecco quì subito, in

que-

questo punto, con ogni gusto e pienezza di volere, la risolvo, la eleggo, la fò.

16. In tal guisa, dico, ha da conferire, secondo il più, ò men tempo che ha tutta le sue cose con Dio, ma almeno, e sopratutto quelle, la cui conferenza dev' essere più necessaria, e importante. E quando ciò faccia, gliene proveranno tre singolarissimi frutti. Il primo, che quindi non pur facile, ma soave altresì sperimenterà il continuare per tutto il giorno la divina presenza: come quella, di cui assiduo svegliatojo, e pascolo sempre nuovo, nè perciò rincrescevole, gli verrà suggerito da quanto mai vede, sente, o pruova, ò dentro, ò fuori di se. Il secondo, che il suo vivere cotidiano sarà un esercizio perpetuo delle principali e più necessarie virtù: attesi gli atti, che or di queste, or di quelle andrà successivamente innanzi a Dio praticando. Il terzo, che, mediante la sì spessa reiterazione de' sudetti atti, gli passeranno in abito, cioè a dire quasi in natura, le pratiche più importanti, onde si costituisce la perfezzione Cristiana. Come sono il mirar con dispregio tutte le grandezze, e pompe mondane, nè di altro far conto che di Dio, e di quel che a Dio si appartenga: il non condescendere niun soddisfacimento ò a' sensi, ò al proprio volere: l' escluder dal cuore ogni vana pretensione ed avidità di beni caduchi: il ricevere non che con pazienza, ma eziandio con allegrezza le ingiurie; il conformarsi in tutte le cose alla volontà divina: il fuggire le onoraze e gli applausi; il godere degli abbassamenti e dispregi; il mantenersi in libertà di spirito contro a' rispetti umani; l' eleggere con prontezza e risoluzione tutto ciò che piace a Dio, per quanto sia malagevole, ed agli appetiti naturali contrario: l' amar tutti gli uomini

mini con perfetta carità, quasi fratelli godendo d' ogni lor bene, attristandosi d' ogni lor male, interpretando benignamente i lor fatti, e sopportando con la dolcezza i loro difetti. Giachè queste sono le materie più ordinarie, di cui gli occorrerà trattar giornalmente con Dio, e circa le quali regolarsi co' suoi dettami, e voleri. Laonde, se ho a dire il mio sentimento, fra tutti gli esercizj della vita spirituale, niuno stimo avervi, che, in facilità, ed efficacia di prestamente condur l' anime a gran perfezzione, possa parteggiarsi con questo. Nè mi maraviglio perciò, che, avendo già Dio raccomandato ad Abramo il caminare nella sua presenza, gli promettesse ivi subito, quasi frutto ordinario e connaturale a seguirne, che sarebbe per tal via divenuto perfetto: *Ambula coram me, & esto perfectus*.

17. Resta per ultimo, che dopo aver dichiarato, in quali atti consista questo sagro commercio; dichiariamo altresì, qual sia il tempo da potergli si dare, e qual la maniera di più fruttuosamente occuparvisi. Quanto dunque alla prima circostanza del tempo suo proprio; dico, questo essere, non solamente quando l' uomo si ritrova in total ritiratezza, e libertà da' negozj; ma quando anche conversa con altri, e si esercita in opere, non richiedenti per ben farsi tutta l' applicazion di sua mente, come in caminare, in cibarsi, in vestirsi, e nella più parte de' lavori manuali. Per tutto il tempo delle quali azzioni può, e facilmente può, chiunque da dovero ami Dio, mantenersi in attuale unione con lui: offerendogli a parte per parte la facenda in cui si occupa, e conferendo nella forma già divisata con lui, quanto in quel mentre gli occorre. Anzi con quelle istesse occupazioni, che più assorbiscon la mente, qual'è

ver-

verbigrazia lo ſtudio, può, e deve ogni uomo ſpirituale accopiare una, ſe non continova, frequente nondimeno memoria di Dio: con andarla rinovellando sì a' tocchi delle ore; sì dove alcun punto più ſcabroſo della materia, che ha per le mani, lo mette in neceſſità di ricorrere all'ajuto divino; sì in que' brevi intervalli, in cui ò ſtende la mano per pigliar qualche libro, ò rivolta le carte di quello che ſtà leggendo, ò reſpira dalla ſtanchezza del lavoro lungamente continovato, ò per altra ſimil cagione interrompe la ſua attenzione più fiſſa; sì finalmente quando ſente deſtarſi nell'anima alcuni affetti men regolati circa il ſuo ſtudio: come di noja e rincreſcimento, ſe vi s'impieghi più toſto per neceſſità, che per iſpontanea elezzione; ò di anſioſa ſollecitudine, per non ſapere, come quello ſia per ſuccedergli; ò di ſoverchia allegrezza e vana compiacenza in sè ſteſſo, per iſperimentarvi facilità, e vedere che gli và proſperamente riuſcendo; ò di malinconia, perche v'incontri qualche intoppo, nè, dopo eſſerſi lungamente affaticato, e tentate più vie, veruna ne ritrovi valevole a ſuperarlo. I quali, e altri ſimili affetti, ò vizioſi, ò puramente naturali ed umani, chi attende alla purità interna del cuore, non deve per niun conto ammettere, e tolerare in sè ſteſſo; ma, come prima ſe ne ſia accorto, rivolgerſi a Dio, e trattarne giuſta il detto con lui, e nella ſua preſenza correggergli.

18. Per quel poi che appartiene al modo di fruttuoſamente occuparviſi; deve queſto eſſer ſenza anſietà, diſcreto, tranquillo, e ſoave. Talche chi vi attende, non ſi affanni, per mantener di continuo un eſpreſſa, diſtinta, ſenſibil rappreſentazione di Dio, ſecondo tutte le particolarità, che ne abbiam raccordate di ſo-

ſopra. Mentre l'haverla di tal ſorte nè gli ſaria per tutto il giorno poſſibile; nè ò neceſſariamente richiedeſi, ò ſempre più giova al ſuo fine: ſicome chiara fede ne fa quello ſemplice ſguardo, con cui le verità ſopranaturali nella Contemplazione ſi apprendono: il quale, avvegnachè ſia ſpeſſe fiate aſſai men particolare, e diſtinto del conoſcimento, che con l'aggirevol diſcorſo della Meditazione ſe ne ſuole acquiſtare; viene tuttavia a queſto da' Maeſtri della vita interiore in eccellenza, e utilità preferito. Senza che, quando ancora l'havere un concetto così chiaro, ed eſpreſſo circa la preſenza di Dio fuſſe neceſſario, per meglio unir con lui l'anima; il cercarlo nondimeno con isforzi anſioſi, e violenti tanto è di lungi dal conferire al medeſimo effetto, che anzi l'impediſce, e diſturba. Non eſſendovi coſa ò più ajutevole agl'interni eſercizj dell'amor divino, che la libertà, e quiete di ſpirito; ò più contraria, che il procedervi con affanno, e violenza. Vuol dunque la ſoavità, e diſcrezione quì raccomandata, che, chi pretende fruttuoſamente impiegarſi nella preſenza di Dio; procuri bensì ſul mattino di formarſela in mente, quanto può più diſtinta: e tale altresì mantenervela, quando ciò facilmente, e ſenza gran conato gli rieſca, nel reſtante del giorno. Che ſe talora (ſi come per lo più del tempo avverrà) non poteſſe haverne, che un imagine oſcura, univerſale, e confuſa; nulla di più cerchi, ò ſtimi biſognare al ſuo intento: ma, in luogo di affaticarſi con aggravio del capo, e diſturbo de' neceſſarj ſuoi impieghi, per concepir più vivamente Iddio avanti, e dentro di sè; tutto anzi il ſuo ſtudio rivolti, a conferire in maniera riverente, affettuoſa, e cordiale con lui, benchè ſol virtualmente ivi ravviſato, quelle co-

se che di mano in mano gli vanno occorrendo. Giachè quì in somma, cioè in queste conferenze stà il frutto precipuo di quella intellettuale, ò chiara, ò confusa presenza, ed a queste perciò, come a fine di tutto il resto, dev' egli principalmente applicarsi: studiando di aggiustare per mezzo di esse il suo interno, e più, ò men prolungandole, secondo che si trova poco, ò molto in quel mentre occupato, e secondo la maggiore, ò minore importanza delle materie, che vi mette a partito.

19. Oltre a ciò vuole avvertirsi, che 'l' allegrezza e giovialità spirituale, comechè sia uno strumento per tutti gli esercizj della perfezione Cristiana utilissimo; per questo nondimeno della continua unione con Dio provasi specialmente giovevole, anzi ancor necessario. Conciosiacosa che, richiedendosi quì una perpetua attuazion di mente, nè già in objetti facili ad apprendersi, come sono i materiali e sensibili; ma in un oggetto astrattissimo, e superiore a tutta la capacità dell' intendere umano; chiaramente si scorge, che, senza qualche interno conforto, malagevolissimo, se non anche impossibile riuscirà all' umana fiacchezza il fervorosamente, e uniformemente durarvi. Che però, a chiunque desidera di passar tutto il giorno, anzi tutt' i suoi giorni in perfetta unione con Dio; raccomando per seconda condizione del modo richiestovi, che procuri di esercitarla quanto più allegramente possibil gli sia; sicurandolo, che in tal guisa è più profittevole, attesa la maggior vivezza degli atti, è agevolissimo a continuarsi, per non esservi nulla di violento, ne sperimenterà l' esercizio.

20. Che se mi chiedesse alcun mezzo, onde venga ajutato a rendersi così allegra e gustevole questa sagra unione; due posso fra gli altri

pro-

proporgliene, di singolare efficacia a tal fine. Il primo, che, conforme alla dottrina da noi stabilita in più capi della Seconda Parte, concepisca verso Dio una dolce, affettuosa, e filial confidanza: non rimirandolo, quando se ne ricorda, e vi tratta, quasi padrone di genio iracondo, ed austero, che sempre stia sul contegno, nè permetta alle sue creature l' addimesticarsi seco, ò trattarci altrimente, che con la faccia per terra, tremanti, e senza fiato, per orrore della sua sovraumana Maestà: ma come un benignissimo Padre, come un cordialissimo amico, come in somma un Signore d' infinita misericordia, dolcezza, e bontà: il quale e ha sempre mostrato di amarci, più di quanto niuna tenerissima madre ami i suoi parti, nè ò di altro più gusta, che di trattar famigliarmente e alla buona con noi; ò altro più desidera, che di averci per consorti del suo eterno, e beatissimo regno. Giachè, quanto la prima considerazione renderebbegli grave, molesto, e rincrescevole il conversar lungamente con lui; altretanto la seconda glielo renderà caro, saporito, e gradevole: talchè nessun tempo in tutta la giornata sperimenti più gustoso, di quello che spenderà in un sì amichevol commercio.

21. L' altro mezzo è, che fra gli atti di volontà, onde si costituisce l' unione con Dio, in quelli più spesso, e principalmente si eserciti, che hanno per intrinseca e particolar proprietà di esser dolci e soavi; quali sono gli atti di compiacenza, sì in tutto quel che partiene alla beatitudine e gloria di Dio, sì in tutti gli effetti, che per ordine della rettissima, e santissima sua volontà giornalmente succedono: amando, approvando, e con pienissima soddisfazzione accettando ciascun d' essi, co-

me da lui decretati, e voluti: ma di quelli più specialmente rallegrandosi, che qualche molestia, e danno temporale gli arrecano: come sono le perdite di cosa utile, e cara: come il sinistro successo de' suoi disegni, ò qualunque ostacolo che lor si attraversi, e ne renda dubbioso il riuscimento: come i torti, le ingiurie, e le altre azzioni del prossimo, onde alcun pregiudizio, ò disgusto gli viene: come i travagli ò corporali, verbigrazia i dolori, le debolezze, la mancanza del vitto, del sonno, e di qualunque altro bisognevol ristoro; ovvero spirituali, ed interni, verbigrazia le tentazioni, le malinconie, le aridità nell' orare: come in somma tutto ciò, che toglie alcun bene naturalmente grato, ò ne ritarda, e rende più difficile il conseguimento: e tutto pur ciò, che apporta qualche male, ò lo aggrava, ò ne impedisce il rimedio. Di maniera che, ogni qual volta, ò nel primo avvenire, ò nel proseguimento di alcuna tal cosa, sente qualche morso di malinconia; immantenente il rintuzzi: con riflettere dinanzi a Dio, ch' egli, si come ab eterno ha ciò decretato, così ora lo fa realmente succedere: e con rammemorare altresì, che il suddetto accidente, quanto più dispiace al suo naturale appetito; tanto a' suoi spirituali interessi più giova, sì mediante l' occasione che gli porge di maggior merito: sì perchè, distaccandolo dalle creature, meglio il dispone alla perfetta unione con Dio. Quindi, dopo haver fatta riflessione a tali motivi di allegrezza; procuri di compiacersi quanto più vivamente può nella cosa molesta avvenutagli, anzi, per più agevolarsene l' interior godimento, lo faccia apparire eziandió nell' esterno, con viso gioviale e ridente, con voci di applauso, con atteggiamenti e quasi tripudii da festa: trattenendosi, per quanto le presen-

ſenti ſue occupazioni gli permettono, in ſimili affetti, e rinovandone l' eſpreſſioni, ogni volta che quell' aculeo di meſtizia torni a pungergli il cuore. Il che ſarà un artificiò maraviglioſo, per mantener l' anima in perpetua ſpirituale allegrezza. Mentre così quegl' iſteſſi accidenti, che ſoli potrebbero ò eſtinguerla, ò diminuirla; le ſerviranno anzi di materia dove eſercitarſi, e di fomento onde più creſcere.

22. Ecco dunque, ò Anima amante di Diò, e che avete riſoluto di viver puramente per lui, qual' eſſer debba il voſtro ſtato, e procedere interno. Non dovete tolerarvi niuna ſtima, niun' affetto, e niun penſiero, che non ſia ò di Dio, ò in ordine a Dio: ma lui ſolo avere dalla mattina alla ſera per ultimo fine, e per primo originale principio di tutti i voſtri movimenti: lui ſolo apprezzare e ammirare, come un Eſſere, e un Bene, riſpetto a cui tutti gli altri non più ſono, che un ombra di Eſſere, che una ſpecie di Nulla: circa di lui occupare il voſtro amore, le voſtre pretenſioni, i voſtri deſiderj, le voſtre compiacenze, e tutti gli altri affetti, come circa di un obietto, che tutta, e con infinito vantaggio uniſce in sè ſolo l' amabilità di quanto mai altrove può amarſi: lui per fine aver di continuo preſente, con lui di continuo, quaſi con amorevoliſſimo Padre, e fidiſſimo amico, conferir tutto ciò che vi occorre, ed in lui di continuo, come in ſommo voſtro bene, ed unica felicità, rallegrarvi, gioire, eſultare. O vita, da innamorare di sè, chiunque la conſideri, e di cui non può altra figurarſi più ſimile a quella, che menano nell' Empireo i Beati!

CAPO TERZO.

Quale debba essere circa il suo procedere, esterno, chi si è dato totalmente a Dio, e vuol vivere puramente per lui.

NOn basta però, affin d'essere un anima tutta di Dio, e vivere puramente per lui, che, secondo l'idea nel capo antecedente divisata, tutt'i suoi atti interni procedan da Dio, cioè a dire per motivo puramente divino si facciano. Convien d'avvantaggio, che tutto similmente il suo esterno operare sia conforme a' motivi, e alle regole prese da Dio. Il che all'or seguirà, quando ella niente faccia, di ciò che dispiace, ò men piace a Dio: niente lasci di fare, che vegga più piacere a Dio: e niente ò faccia in altro modo, che come Iddio vuole; ò per altro motivo, che per quale Iddio vuole; scorgendosi chiaro, che, nè senza vivere in tal guisa può l'uomo esser tutto di Dio; nè non esser tutto di Dio; quando viva in tal guisa; Resta solo, che per la bisognevol chiarezza andiamo più in particolare spiegando questa forma di operare totalmente divino, che, per darla tutta in uno sguardo a vedere, abbiamo così generalmente proposta.

2. Cominciando dunque dalla parte negativa, cioè dalle azzioni, onde, a chi voglia esser tutto di Dio, fa mestiero astenersi; tre sorti di esse ci si fanno quì avanti. Le prime son quelle, che, per essere ò intrinsecamente viziose, ò da giusta legge vietate, dispiacciono a Dio, nè possono senz' offesa sua farsi. Da ognuna delle quali, per quantunque sia minima, chiaramente apparisce doversi egli

guar-

guardare, più che dalla lebra, più che dalla peste, più che dal Diavolo, e più che naturalmente si guardi dal gittarsi giù per un precipizio, ò nel fuoco; nè averla mai da mirare, che con senso di orrore, come l' oggetto più sconcio, più abbominevole, e più mostruoso del Mondo: riputando perciò cosa stranissima, il potergliene venir mai principio di voglia, e pensiere, non che l' indursi ad eleggerla, per qualsisia ò importantissimo bene, che acquisterebbe facendola, ò gravissimo male, in cui incorrerebbe, lasciandola.

3. Seguono quelle azzioni, che, quantunque non sieno nè di natura sua illecite, nè vietate da Dio, talchè chi le fa, gli dispiaccia, e l' offenda; tuttavolta nè pur positivamente gli piacciono, anzi di espresso suo gusto sarebbe il non farle. Come sono tutte quelle, che ovvero vi si oppongono a qualche regola del nostro istituto, benchè non obligante a peccato; ovvero da' nostri Direttori, e Padri Spirituali ci vengon dissuase; ò proviam che impediscono i nostri avanzamenti nella via della perfezione, sì col porgerci occasione di parecchie colpe veniali, sì col raffreddare in noi il fervor della divozione, sì con toglierci la libertà dello spirito, e la purità perfetta del cuore, sì col fomentare il nostro amor proprio, che a quelle specialmente s' inchina, ed è, se non l' unico, almeno il principale motivo di farle. D' onde vengon trè altri non men chiari contrasegni della loro imperfezione, cioè a dire, che e Iddio con replicate ispirazioni ci sprona a schivarle; e noi stessi nel fervor dell' orazione, al lume delle verità eterne, abbiamo più volte proposto, come cosa per noi spediente, il guardarcene; e appena mai è, che non sentiamo ò inquietudine, o rimorso di coscien-

za nel farle, ò pentimento e vergogna dappoichè l'abbiam fatte. Nè circa pur di queste rìman dubbio, dover l'anima amante di Dio starne affatto lontana, non altrimenti che se le mancasse, non dico ogni giusta ragione, ma ogni anche virtù e possibilità di volerle. Giachè, non essendo possibile che operi l'uomo senza niun principio e motivo, nè avendo, chi vive puramente per Dio, altro principio di operar che divino; tanto gli è il non averlo quì divino, quanto il non averne veruno, e conseguentemente quanto il mancargli ogni possanza e virtù d'operare.

4. Simili in qualche modo a queste seconde, se non che men nocive, in quanto niun pericolo, e mal effetto, ò danno spiritual positivo sen prova, sono parecchie altre azzioni, grate al nostro appetito naturale, come per esempio il prendersi alcune commodità, l'occuparsi in alcuni studj, ed affari di proprio genio, il rimirare oggetti curiosi, il cibarsi di queste, ò quelle speciali vivande, l'uscir di casa a diporto, il giucare, lo scaldarsi nel verno, ed il prender rezzo di state. All'ommission delle quali come che niun sensibile istinto di Dio, e niun espresso consiglio di prudente Direttore ci stimoli; tuttavia nè pure a farle da veruna necessità, ò urgente ragione siam mossi: e per altra maggiore annegazion di noi stessi, ch'è quanto dire maggior merito, e cosa a Dio più grata sarebbe lasciarle. Or da queste similmente, chi nelle sue opere non altro pretende e rimira, che di gradire più a Dio, fa mestiere si astenga: come da quelle, a cui ed è facilissimo che umane ragioni l'inducano; ed impossibile che il maggior piacimento di Dio lo determini.

7. Sarà bene pertanto, che nelle congiunture

ture di operar conforme al suo istinto, ramentandosi del gusto, che darebbe a Dio, con lasciar quell' azzione, dica subito risolutamente, Nò: Viva Dio, che per amor suo non voglio intraprenderla. E così, sentendo natural propensione a mirar qualche oggetto, a rintracciar qualche novella, a leggere alcun libro, ad occuparsi in una sorte di studio, a spassarsi nel giardino domestico, ò a qualunque altra cosa di suo special gradimento; dica fra sè, Nò, che non voglio quì soddisfare al mio gusto, ma per esercizio di virtù, e sua mortificazione, dinegargli ciò che vorrebbe. Sarà, dico, molto utile, che in tali occorrenze così seco risolva, ò almeno inchini a risolvere. Imperocchè ovvero quella soddisfazione, da cui propon ritenersi, sarà tale, che gli sia libero, e di nessun pregiudizio il lasciarla; ò pur tale, che la necessità, il comando de' superiori, e altre giuste ragioni lo spingano a prenderla. Se il primo; eseguirà quanto ad essa quel che ha risoluto, privandosene con aumento di merito, e con dare a Dio maggior gusto. Se il secondo; udirà subito interiormente replicarsi, Ma come ho da privarmene per amor di Dio, se l' ubbidienza, se la necessità, se questa, e quella sì urgente ragione, cioè la volontà stessa di Dio mi costringe a pigliarla? Il che udito, potrà quindi con merito e lode ristarsi della determinazion conceputa; soggiungendo: Or se dunque ciò è vero, siccome, atteso il confarsi quest' azzione al mio gusto, avevo proposto di ommetterla; così ora, veggendola nientemeno confacevole alla ragione, e al servizio divino, mi rendo, in quanto ch' essa è tale, a volerla. D' onde ciascun vede, che due gran vantaggi verranno necessaria nente a seguirgli. L' uno di non fare azione veruna che

naturalmente gli aggradi, cioè veruna di quelle azzioni, a cui è pericolo che venga indotto da' motivi umani, salvochè per espresso, e attuale riguardo a ragioni sovranaturali e divine. L' altro di far giornalmente un gran numero di eccellenti atti virtuosi, che altrimente, operando secondo gl' istinti della natura, e l' uso comune della gente men perfetta, avrebbe lasciati.

6. Ma come gli converrà determinarsi intorno a quelle opere, la cui ommissione benchè costi che appartiene a qualche virtù, e che perciò, secondo la precisa sua specie, più del lor facimento a Dio piace; non costa però, se anche in individuo, cioè presa insieme co' disturbi, che in ordine all' esercizio d' altre virtù può il soggetto riceverne, più di quello gli piaccia? Quale per esempio sarebbe il concedere alla natura *hic, & nunc* qualche onesto ristoro: di cui vede la persona che il privarsi, per così vincere le inclinazioni dell' appetito sensitivo, è cosa *ex genere suo* più lodevole, e quindi a Dio più gradita, che il semplicemente ristorar la natura: ma teme d' altra parte, che, stante la fiacchezza di sue forze, non rimanga senza quel sollievo meno abile a fare orazione, e ad impiegarsi, secondo che richiede il suo uffizio, in ajuto de' prossimi: nè sapendo, se assolutamente miglior sia la mortificazion del negarselo, ò la virtù operativa risultante dal prenderlo, resta con dubbio, in quale di questi due partiti si trovi quella volontà di Dio, *bona, beneplacens, & perfecta*; che San Paolo raccomandava a' Fedeli di Roma: e quale perciò d' essi, affine d' incontrare il maggior gusto di Dio, gli convenga abbracciare. Nè in questa sola, ma in più altre materie può il dubbio predetto aver luogo: come

me in un riguardevole uffizio, circa di cui spesse fiate l'umiltà, e la carità a contrarie risoluzioni ci spingono: cioè quella a schivarlo, mercè dell' onore, che a noi ne verrebbe; questa ad accettarlo, in riguardo dell' utilità, che quindi avrem campo di recare a' prossimi: ò come in una musica sagra, da cui ci sentiamo, e solleticare per una parte l' udito, e per l' altra innalzar lo spirito a Dio: rimanendo intra due, qual più debba moverci, se lo studio della mortificazione a starne lontani, ò quello della divozione ad assistervi.

7. Potrei, per decisione sì di questi, sì di tutti gli altri simili casi, rispondere, che, quando due motivi sovranaturali, fra cui non appare qual sia di maggior peso, l' uno ad una parte, e l' altro all' opposta ci spronano; niuna ragion di prudenza può costrignerne, a seguire anzi questo, che quello: e conseguentemente, che qualunque cosa in tali occorrenze uno elegga; darà a Dio almen formalmente ugual gusto, senza niun bisogno di angustiarsi, benchè, quanto al materiale dell' opera, possa intervenirvi qualche occulto svantaggio. Non potendo questo, attesa la sua indiscernibilità, esser che minimo, e di cui perciò, quasi di un nulla morale, non sia in somiglianti occorrenze da prendersi briga, conforme a quel principio di San Tomaso, che, *Quod parum est, quasi nihil accipit ratio*. Così, dico, potrei quì rispondere, quando la natura non più all' una, che all' altra delle parti contrarie inchinasse. Ma, essendo troppo chiara negli esempj apportati sì la sua special propendenza alla parte positiva, sì l' avversione alla negativa; troppo è altresì manifesto il pericolo, che la parzialità dell' affetto non corrompa l' equità del giudizio: facendo comparire, a chi è così

C 6 pas-

passionato, per eguali di peso que' motivi, fra cui, con occhio più indifferente mirati, facilissima a scernersi la disuguaglianza sarebbe. Lasciata dunque per adesso una cotal regola, due altre ne sostituisco, più al caso, di chi in tutto il suo vivere voglia regolarsi col maggior gusto di Dio. La prima infallibile, ed è questa, che in simili dubbj ricorra, quasi a certissimo oracolo, a chi in luogo di Dio regge l'anima sua, e quello stima a Dio più piacere, che da lui gli verrà per migliore approvato. La seconda men sicura, ma, dove manchi il tempo, e la commodità del prefato ricorso, fra tutte l'altre ottima: cioè l'esaminar dinanzi a Dio i vantaggi che dal facimento, ed i pregiudizj che dalla lasciata dell'azzion controversa ponno seguire: e se appajan di poco rilievo; dispregiargli in paragone del motivo virtuoso contrario: se considerabili, e di gran peso; rinunziare in lor grazia a quell' esercizio di non necessaria virtù.

8. Dimostrato in tal guisa quel che deve lasciarsi di fare, acciochè il nostro esterno operare sia tutto puramente divino; passiam quì noi a vedere, quel che in ordine al medesimo fine vuole intraprendersi, cioè a trattar delle azzioni, dove la parte positiva a Dio piace. Dividonsi ancora queste in più classi: cioè in quelle da prima, che assolutamente egli vuole, talchè il tralasciarle sia offenderlo: secondariamente in quelle, le quali più gusta che si facciano, tuttochè non si rechi ad offesa il contrario: ed in quelle per fine, che quantunque, considerate secondo il genere, più della loro commessione gli aggradino; può nulladimeno esservi dubbio, se nelle circonstanze presenti si verifichi anzi l'opposto. Quanto dunque alle prime, che non possono

senza

ſenza ſua offeſa laſciarſi, ciaſcuno ben vede qual determinazione di volontà ad intraprenderle debba avere, chi profeſſa di viver puramente per Dio: cioè una determinazione sì ſemplice, pronta, aſſoluta, e ſimile a quella di tutt' i corpi verſo il proprio lor centro; che ad occhi chiuſi, e ſenza mirar punto ò le loro difficultà, ò qualunque ſtorpio che ricever ne poſſano i ſuoi temporali intereſſi, quaſi coſa non pur ragionevoliſſima, ma eziandio neceſſaria a volerſi, appena ravviſate, le abbracci. Nè ciò mica, *ex triſtitia, aut ex neceſſitate*, con diſpiacere, che ve ne ſia precetto, e violentemente tiratovi da ſervil timore di pena; ma *corde magno, & animo volenti*, con guſto, con alacrità, con pienezza di affetto: tenendole anzi per eſercizio di amore, che per aggravio di ſervitù, e cantando nel farle que' verſetti del Profeta Reale, *Portio mea, Domine, dixi cuſtodire legem tuam. In capite libri ſcriptum eſt de me, ut facerem voluntatem tuam. Deus meus, volui, & legem tuam in medio cordis mei*. Come quegli, che, amando più di ſe ſteſſo il ſovrano Legislatore; non può non amare altresì più di tutti gli oggetti naturalmente a sè cari ogni legge da lui promulgata, e più volentieri perciò mettere in opera quanto egli preſcrive; che ſe a farlo da qualunque gagliardiſſima inchinazion di natura veniſſe portato.

9. Nè diſſomigliante prontezza, e riſoluzione gli convien pur avere, riſpetto alla ſeconda claſſe delle azzioni, che, libere per altro a laſciarſi, tuttavia più piace a Dio che ſi facciano. Come ſono per cagione di eſempio gli eſercizj di divozione verſo il Santiſſimo Sagramento, verſo la gran Vergine Madre di Dio, e verſo i Beati Cittadini del Cielo,

le invocazioni del lor patrocinio, le dimostrazioni di culto alle lor Feste, Reliquie, ed Imagini, gl'inchini, le genuflessioni, i segni di Croce, l'uso dell'Acqua Santa, le visite delle Chiese, l'assistenza alle Messe. Come gli abbassamenti di se stesso nel vestir povero, nell'esercitare ministerj servili, nel prendere i luoghi meno onorevoli, nel palesare i proprj difetti, e in altri tali atti di Cristiana umiltà. Come le mortificazioni, e sofferenze volontarie in qualsisia genere di fatiche corporali, vigilie, discipline, cilicj, letto duro, sito scommodo, fame, sete, stanchezza, caldo, freddo, e di quant'altro può affliggere i sensi. Come le opere di carità verso chi che sia, concedergli sempre, quanto a' luoghi, a gli utensili, e agli ufficj, il migliore, con accommodarsi a qualunque non irragionevol sua voglia, con ajutarlo, e servirlo, dovunque possa essere ajutato, e servito. Come in somma gli atti proprj di ogni vera virtù: nessuno de' quali, chi brama, esser detto con David, *Vir secundùm cor Dei, qui faciat omnes voluntates ejus*, e poter di sè dire con Cristo, *Ego, quæ placita sunt ei, facio semper*, convien che tralasci, salvo dove l'ubbidienza, ò altra giusta ragione, cioè la volontà stessa di Dio nel ritenesse. Anzi non solamente ha da pigliarne con prontezza, ma rintracciarne di più con avidità le occasioni: consultando spesso tra sè, come possa in queste, ò quelle circostanze più operare per servizio, e gusto di Dio: che atti di religione fare in suo onore: con quali umiliazioni vincere l'appetito sregolato della gloria mondana: in quali maniere esercitare la mortificazione, la carità verso il prossimo, e tutte le altre a lui care virtù.

10. Ag-

10. Aggiungo bensì, che quantunque, per la sollecitudine, e premura suddetta di far sempre più, e più atti virtuosi, bastevole incitamento possa essergli il riguardo di dare così a Dio maggior gusto; non deve tuttavia, ove lo sperimenti utile, lasciar di ajutarsi eziandio co' motivi presi dal suo proprio vantaggio, cioè dall'eterna, e inestimabil mercede, con cui Iddio larghissimo rimuneratore suol guiderdonar nell'Empireo *momentaneum*, *& leve* delle opere, da noi in terra per servigio suo fatte. Creda dunque fuor d'ogni dubbio, e sovente si ritorni a memoria queste due verità. Primieramente, che la visione di Dio in Cielo, si com'è possesso di un Bene infinito; così, per quanto sia nel suo genere scarsa, nè maggiore di un minimo grado, basta a render chiunque ne goda assolutamente beato, cioè incomparabilmente più ricco, più contento, e più sazio; che se possedesse, e godesse eziandio per tutta l'eternità, quanto mai di tesori, di piaceri, di onori, ed altri beni naturali può in terra godersi. Secondariamente, che, nel far qualunque atto di religione, ò carità, ò altra virtù, vegniamo a meritarci qualche grado, e misura di visione beatifica in Cielo: cioè a dir tanta visione, quanta può bastar da sè sola, e posto ancora, che nulla di più ivi ne havessimo, a renderci per tutta l'eternità assolutamente beati. Donde segue, che per mezzo di qualsivoglia atto virtuoso facciamo un acquisto incomparabilmente maggiore; che se tutto ad un tratto acquistassimo, quanto mai di ricchezze, di delizie, di dominj, di potenza, di gloria, e di qualunque altro bene terreno si sia goduto, e possa godersi dagli uomini. Quindi piantatasi bene in mente una tal conseguenza, passi innanzi a riflettere, che il tempo di far questi sì im-

importanti guadagni è assai breve, ed incerto, cioè quello della vita presente: la quale non sappiamo quanto sia per durare, ma sappiamo bensì che trascorre in pochi anni, e che, dopo esser trascorsa, non riman più per tutta l'eternità nè pure un momento, da potere acquistar nuovi meriti: *Venit nox, quando nemo potest operari*: stimolandosi con tal riflessione, a far quanto più può d'opere buone, nè cessar mai, finchè ha tempo, (giachè non sà quanto gliene resti) di raddoppiare col buon uso di quello la sua celestial beatitudine.

11. E per dare maggior efficacia a' suddetti motivi, finga questo esempio: che un gran Rè, uscendo di palazzo a diporto, faccia aprire il suo erario, con licenza a tutti i sudditi, di torre indi quanto più vogliono, e possono di danari, di gioje, e di vasi preziosi: ma con promulgar tutto insieme, che nel suo vicino ritorno chiuderassi il tesoro, senza che veruno possa estrarne di poi nè pure un quattrino. Finga, dico, un tal caso: e dopo aver posto mente sì alla sollecitudine, con che ivi ciascuno, lasciati da parte tutti gli altri trattenimenti, e pensieri, si affretterebbe a fare quanto più potesse di preda, sì al disperato pentirsi, ed adirarsi contra se stesso, di chi, avendo passato in dormire, ò giucare un tempo sì lucroso, vedesse poi serrarsi il tesoro, e fra le ricche spoglie de' compagni se rimaso nella sua povertà; ricordisi, questo essere per l'appunto il caso nostro: nè diversamente spalancarsi da Dio i tesori della sua gloria a tutti gli uomini, con pienissima libertà di pigliarne infino al suo arrivo quanto più vogliono, *Negotiamini, dum venio*: ma con protesta insieme, che, passato quel termine, non occorre più sperare altro tempo di talmente arricchire; inferendo da ciò l'ine-

l'inestimabil valore del tempo che or vive, mentre in ciascun de' suoi momenti, ove fruttuosamente lo spenda, può acquistarsi nulla meno, che quanto è bastevole ad essere per tutta l'eternità pienamente beato: e quindi concependo la dovuta premura, di non lasciar passar nè pur uno di sì preziosi momenti senza il suo frutto: ma di portarsi a guisa di un sollecito trafficante, il quale dalla mattina alla sera niente ò più ansiosamente cerca, ò più allegramente abbraccia, che le occasioni di maggiormente arricchire, nè mai vedesi stanco, e satollo di accumular guadagni a guadagni.

12. Ma particolarmente la mattina subito desto ha da risuscitare in sè questi fervori, adoperando per loro incentivo quelle parole di S. Paolo, *Bonum autem facientes, non deficiamus: tempore enim suo metemus, non deficientes. Ergo dum tempus habemus, operemur bonum:* (ad Gal. c. 6.) nè dandosi perciò minor fretta, e sollecitudine, di accumulare quanto potrà più di meriti in quella giornata; che se per divina rivelazione sapesse, non restargliene verun altra da vivere. Sù via: alle mani; al lavoro, al guadagno: *Ecce nunc tempus acceptabile*. Spendiamo fruttuosamente questo giorno: facciamo che sia giorno pieno, giorno ubertoso, giorno di abbondanza, e dovizia. Quanto sarà in esso il nostro operare; tanto il guadagnare, e arricchire. Tanto, dissi? Anzi più senz' alcun paragone. Mentre ogni momento di fatica avrà in premio un' eternità di beatitudine: nè faremo opericciuola sì piccola, che non sia per venirci pagata col possesso di Dio, Bene infinito. Animo dunque, animo. Non si perda più tempo in parole: venghiam subito a' fatti. Quali virtù posso esercitare in questo principio del dì? Quali nell'ora

che

che verrà quindi appresso? Quali in tutte le altre seguenti? Dove se ne ponno esercitar due; non mi vo' contentar d'una sola. Delle occasioni buone che mi si verran presentando, in luogo di tralasciarne per pigrizia veruna, sforzerommi di trovarne con l'industria più altre. E voi, ò Signore, favorite questa buona mia volontà porgendomi campo, e apertura, dove possa più, e più adoperare per voi. Ispirate i Superiori, ad impormi straordinarie fatiche. Provedete, che i compagni senza lor colpa mi vadan suggerendo materia di carità, di umiltà, di pazienza. Oh quanto sarò loro quindi obbligato? Quanto ne ringrazierò voi? Quanto mi congratulerò meco: Quegli sarà il mio maggior benefattore, ed amico, che più mi ajuti a meritare. Quello il punto più avventuroso del mio vivere, in cui, più affaticando per voi, guadagnerò nell'Eternità possesso più avvantaggioso di voi.

13. Per quel finalmente che spetta alle azioni, grate bensì a Dio *ex genere suo*, ma circa le quali si dubita, se più ancora in queste, ò quelle circostanze gli piacciano, osservo, da due capi poter nascerne il dubbio. Il primo è la qualità di alcun particolare suggetto, a cui poco sien confacevoli: come per esempio sarebbe il pellegrinaggio di Terra Santa, rispetto ad un vecchio cagionevole, e fiacco, ò qualche straordinaria umiliazione, rispetto a un supremo Comandante di popoli: non essendo chiaro, se maggior gloria, e piacer di Dio sia, che i suddetti atti, per altro virtuosi, e laudevoli, eziandio da tali persone si facciano. E questo dubbio si com'entra in un'istessa speci e con quello, di cui habbiam ragionato più sopra al numero settimo; così può senz'altro giusta le regole ivi stabilite risolversi. Il secondo capo

po è la concorrenza di più azzioni virtuose, che non possan tutte farsi al medesimo tempo, e dall'istessa persona. Dove spesso rimane in oscuro, quale più dell'altre a Dio piaccia, e perciò, da chi cerca in tutte le cose il maggior gusto di lui, debba in luogo dell'altre intraprendersi: se il visitare, *exempli gratia*, gl'infermi nello Spedale, ò il trattenersi dinanzi a Nostro Signore esposto in qualche Chiesa: e se l'ajutare i prossimi con la penna, studiando per loro utile in camera; ò con la lingua, catechizzando il volgo ignorante ne' trebbj. E in simili casi, presupposto, che ambe le parti sien libere, dico, quell'opera doversi preferir nella scelta, come a Dio più accettevole, che ò più conferisce al profitto spirituale dell' operante, ò partiene a più eccellente virtù. Che se tuttavia restasse in piè il dubbio, ò perchè l'una sia più eccellente, e l'altra più utile; ò perchè questa rechi maggiore utilità per un verso, e quella per altro; allora non veggo miglior regola, che l'esaminarsi l'uomo, se sia in equilibrio di totale indifferenza rispetto ad ambe le parti; ò pure per qualche umano interesse di onore, di gusto, e di commodo proprio, inchini più all'una, che all'altra. Posciachè, quando si ritrovi totalmente neutrale; potrà, secondo il principio apportato di sopra, tener per sicuro, che qualsisia di quelle opere elegga, darà a Dio almen formalmente ugual gusto: nè ha perciò da perder più tempo in esitazioni, e consulte, ma determinarsi ad una delle due parti, ò eleggendola di suo arbitrio, ò cavandola in alcun modo de' più volgari, e più semplici a sorte. Non per vana opinione, che la sorte habbia verun privilegio di scoprire ne' casi dubbievoli il meglio: ma per non governarsi in nessuna elezzione, do-

dove possa far di meno, cioè dove qualunque altro, benchè materialissimo determinativo se gli offra, con l'umano suo istinto. Se poi vegga, avervi nella sua volontà maggior propensione ad una parte, che all'altra; basta ciò per accertarlo, che, determinandosi contra il proprio volere, più sicuramente incontrerà il maggior gusto di Dio. Sì perchè, quando fra due parti la men grata a chi deve eleggere, con tutto un tal disavvantaggio, non gli appare men buona dell'altra; può aversi per segno assai manifesto, che in realtà sia migliore. Sì, perchè, quando ancora effettivamente fosse, quale un giudice sì parziale, e quindi sì poco atto a ben diffinire, l'apprende, di uguale bontà; non per tanto il preciso esser men grata vale a renderne l'elezzione più virtuosa, e conseguentemente a Dio più gustevole. Mentre così alla bontà intrinseca della cosa eletta, in cui ella non è più che uguale, si sovraggiunge una nuova bontà estrinseca, cioè il venire eletta per istinto di mortificazione: la qual giunta mancherebbe all'altra parte, verso cui l'appetitò naturale s'inchina, quando essa più tosto si eleggesse, e facesse. Nè sia per avventura disutile l'adoperare quì ancora il mezzo, per discernimento del migliore, e per maggior sicurezza intorno alla retta intenzione, più sopra apportato: cioè, che quando uno sente portarsi dal suo genio a qualche occupazion particolare, verbigrazia allo studio; dica risolutamente, Or io, anzi che impiegar questo tempo nello studio, vo' spenderlo in fare orazione, ò in visitare gl'infermi: ascoltando poi, se qualche ragion preponderante a favor dello studio se gli offra, e secondo quella regolandosi circa il sì, ò 'l nò del volerlo.

14. Vo-

14. Vogliono ora spiegarsi le due condizioni, che abbiamo sul principio del capo apportate, quasi necessarie, affinchè il nostro vivere esterno sia in tutto, e per tutto divino: cioè che quanto mai si fa, nè altrimenti, che com'è maggior gusto di Dio; nè per altro motivo finale, che del suo maggior gusto, si faccia. Cominciando dunque dalla seconda, deve, chi brama esser tutto di Dio, non solamente non impiegarsi, salvo in quelle opere che vede piacere a Dio, ma nè pure in quelle stesse impiegarsi, salvochè con riguardo al piacimento di Dio: conforme a quel consiglio dell'Apostolo, *Sive manducatis, sive bibitis, sive aliud aliquid facitis; omnia in gloriam Dei facite*. Di maniera che, e quindi si muova ad intraprendere ogni azzione che fa; e quindi pur seguiti a moversi per tutto il tempo di farla. La qual santità, e purezza d'intenzione affinchè meglio osservi, converragli praticare i ricordi seguenti. Primo, che si guardi di far materialmente, alla cieca, e per mero costume niun atto, eziandio de' più ordinarj, usuali, e minuti, ò sia di Religione, come il tor l'Acqua santa, il genuflettere, il segnarsi con la Croce; ò di civiltà, e buona creanza, come il levarsi in piedi, l'inchinarsi, e lo scoprirsi il capo in segno di riverenza ad altrui: ma nel praticare ciascuna di tali buone usanze, rifletta espressamente a ciò che fa, e deliberatamente lo voglia, ed accompagni con atto interno la sua esteriore onestà. Secondo, che nelle azzioni di qualche durata avverta con atto riflesso il suo passare dall'una all'altra: massimamente ove il passaggio sia a quelle azzioni, che, per esser cotidiane, e ovvero proprie del suo uffizio, ò comuni a tutta la congregazione in cui vive,

cor-

corron gran rischio di farsi per mera usanza, ò per qualunque motivo umano, che *hic*, & *nunc* si presenti. Terzo, che avendo così espressamente avvertito il principio di ciascuna, la offra ivi subito a Dio: con protestargli, di non farla per altro, se non perchè stima tale essere il suo maggior gusto. Nel che ancora non dee contentarsi di un sol motivo sovranaturale, quando ha campo di operar per più d'essi: ma osservare, a quante virtù si appartenga, e quante spirituali utilità produr possa l'azzione da sè disegnata, e per amor di tutt'esse indursi a volerla: con riguardo però, che l'amore divino sia l'universale motivo, da cui quasi da principio procedano, ed a cui quasi a fine tutti gli altri s'indirizzino. Quarto, che non gli basti di aver conceputa una tale intenzione su 'l primo mettersi ad operare, ma nel progresso altresì del medesimo la vada dentro a sè rinovando, più, ò men soventemente, secondo la diversa condizione dell' opere. Perchè, quando elle sien tali, che per ben farsi richieggano tutta l'attenzione dell'uomo, qual'è verbigrazia lo studio; basterà ordinarla per uso ordinario ad ogni sonata d'orologio. Quando poi non occupin tutta la mente; dovrà reiterarsi più spesso: cioè con intervalli non più lunghi, di quanto basti a mantenerne in tutto il tempo dell'operar la memoria. Anzi nelle opere, che durano col mero andarsi susseguentemente replicando in diversa materia, come sono il mangiare, il cucire, lo spazzare, ed altre di tal fatta, potrà ad ogni successivo loro atto, verbigrazia ad ogni nuovo boccone, e ad ogni nova passata d'ago, reiterarsi tutto insieme l'intento di farne quella nuova parte per Dio. Se pure le suddette parti non fossero (come i

passi

passi nel caminare) si corte, e si spesse; che, per non affannarsi, paresse meglio il rinovarne l'offerta a Dio, anzi con un atto più prolisso per ogni cinque, ò sei nuove parti; che con atti brevissimi per ciascuna di quelle. Quinto, che particolarmente, e con atto più espresso rinuovi la predetta volontà di non operar che per Dio, quando, a' contrasegni nel capo antecedente annoverati, ò di qualche vana sollecitudine, ò di soverchio ardore, ed impegno, si accorgesse, esservisi tramischiato qualche fine temporale, ed umano. Il quale deve a tutto potere sforzarsi di levarle d'attorno, nè tolerar per niun patto, che seguiti a imbrattare col terreno suo loto la di lei celestial purità.

15. Stante poi che le azzioni si facciano puramente per Dio; questo istesso è a' veri suoi servi incitamento bastevole, per aggiugnervi anche l'altra condizion già accennata, del farle nella guisa ch'egli vuole, cioè con ogni gusto, alacrità, e diligenza possibile. Essendo costume ordinario di chiunque opera, il fare tanto più volentieri, e con maggiore esattezza i suoi lavori, quanto da più è il personaggio, per cui riguardo gli fa. Onde fu quel savio detto di S. Ignazio ad uno de' suoi, che vedeva lavorar neghittosamente, ed interrogato, per cui affaticasse, avea prontamente risposto, che per Iddio. Per questo istesso capo più colpevole divenir la sua trascuraggine: e là dove, nell'adoperare per uso degli uomini, avrebbe potuto in qualche modo condonarsegli; di niun perdono esser degna ne' lavori, per servigio di si gran Padrone intrapresi. Non ha dunque, chi di tutto cuore ami Dio, da intraprendere di mal grado, nè far con rincrescimento, e brama di sbrigarsene, quasi da impac-

paccio odioso, e molesto, niuna di quelle opere: che per amor di lui fa, e particolarmente di quelle, che senza sua elezzione da' Superiori gli vengono ingiunte, per quanto la provi contraria al suo genio, tediosa, inamena, e difficile: ma, nel primo udirne l'intima, come se da Dio stesso visibilmente presente gli venisse ordinata, con le braccia aperte riceverla: rallegrandosi, che in tutto il tempo dell'impiegarvisi servirà al suo celeste Padrone, di cui nulla più ama, e'l fare la cui volontà stima impiego, più appetibile d'ogni conversazione, giuoco, caccia, banchetto, ò altro somigliante diporto: anzi tanto più godendo, quanto l'opera si affà meno al suo gusto: mentre tanto viene a certificarsi meglio, che per niun proprio suo istinto, ma per puro amor di lui la farà. Sì, mio Signore, eccomi pronto, prontissimo, a far ciò che ordinate. Lo voglio, l'accetto con ogni soddisfazzione, come la miglior cosa, che potesse da me farsi, e volersi: nè'l cambierei con qualunque altro de' più dilettevoli, e splendidi impieghi, che si dian sulla terra. Godansi pure i mondani de' lor trattenimenti, passatempi, e solazzi. Più di tutti quelli stimo io questa opera, e più ne son pago, atteso il servire, ed aggradire che in essa fò a voi. Questo, questo è il fine, per cui hò ricevuto l'Essere: questo il principale, anzi l'unico affare mio in terra: questo il mio più importante, e più caro negozio, anzi la più gioconda mia ricreazione, il più soave mio pascolo: *Cibus meus est, ut faciam voluntatem tuam*. Con tale allegrezza, dico, gli conviene abbracciar qualunque opera da' suoi Superiori in nome di Dio ingiuntagli: e con l'istessa metterfi a farla, e con l'istessa, quando fosse lavoro da continuarsi per più giorni,

e me-

e mesi, tornare a ripigliarla ogni dì. Che se nel progresso di quella cominciasse a raffreddarsi questa santa alacrità, con succederle qualche tedio, e voglia di passare ad altre faccende più gustevoli; torni col primiero, anzi doppio fervore a raccenderla: offerendosi al Signore, prontissimo di continuare in quel medesimo ministero per tutta la vita: e protestandogli, che, sicome in tutte le sue occupazioni, e faccende null'altro ha per fine, che l'adempimento della divina sua volontà; così tutte gli sono ugualmente care, nè ha ragione veruna, di più desiderare, e di esercitar con maggior gusto l'una, che l'altra, se non quando in alcuna avesse maggior sicurezza di piacergli, e servirlo: come l'ha in quelle, che, per esser naturalmente spiacevoli, non possono dall'amor proprio volersi. Dove ancora stimo ben l'avvisarlo, che, per fomento della suddetta interior contentezza, ne dia mostra eziandio nell'esterno sembiante: facendo ciò che fa con viso gioviale, con brio, con fervore, e prestezza, conforme allo stile, di chiunque si occupa in cose di sua soddisfazzione. Sicome altresì, che, convenendogli di far qualche cosa, cui sente natural ripugnanza, non la differisca, e posponga ad altre di suo maggior gusto: ma più tosto, per quanto la distribuzione ordinata del tempo il consente, dia a quella, quasi a specialmente cara, e diletta, il primato.

16. Se non che, affine di operare in maniera totalmente a Dio grata, non gli basta, il fare con pienezza di volere, e affetto tutte le azzioni per suo riguardo intraprese; ma convien d'avvantaggio, che s'industrj di farle quanto più perfettamente potrà: cioè a dire con tutta la bontà, sì materiale ed esterna, sì

morale, ed intrinseca, di cui son capevoli: non minor diligenza ponendovi, che se le facesse nel più riguardevol teatro dell'Universo, *Spectaculum factus mundo, & Angelis, & hominibus*: anzi, per parlar con l'espressione di San Tomaso, talmente a ciascuna applicandosi; come se tutto e l'onor di Dio, e 'l bene si suo, sì dell'altre creature quindi unicamente pendesse: *Quasi tota salus sua, & omnis laus Dei, & universitatis utilitas ex uno illo opere dependeret: quasi nunquam ad id opus reversurus, neque opus postmodùm aliud facturus*. (Opusc. 62. de Div. Mor.)

17. Che se in ordine a ciò desiderasse qualche indirizzo più particolare, e distinto; potranno per esso le regole qui soggiunte servirgli. Prima, che si studj di perfezzionare, quanto mai esteriormente opera, con l' accompagnamento di quegli atti interni, che innanzi a Dio più ne accrescono il preggio: quali sono i due raccomandati fin ora, cioè quella intenzione puramente divina, e quella total compiacenza di eseguir la volontà del Signore: non si contentando di santificare con le dette sovranaturali prerogative i principj di qualunque sua opera; ma invigilando altresì, quanto più attentamente potrà, che vi durino fino al fine con tutta la primiera eccellenza; nè in verun tratto di tempo vi si trasmischi ò ruggine di motivi terreni, solita d' infettare le azzioni spontaneamente intraprese, e secondo lor natura gustevoli, ò muffa di svogliataggine, e accidia, facile a generarsi, ove per altrui impulso, e in materia poco grata si operi.

18. Seconda, che, oltre il dare la suddetta perfezzione morale, ed interna alle sue opere; si sforzi di aggiugnervi anche la fisica, ed ester-

esterna lor propria, cioè di farle con tutta l' aggiustatezza, e puntualità possibile a desiderarvisi: talchè chiunque le vede, habbia giusto motivo di dire, che nulla vi manca, per un isquisitissimo, e total compimento. Dove principalmente appartiene, che si procuri di ottenere in ciascuna, quanto può più intieramente ottenervisi, il particolare e immediato suo fine: com' è verbigrazia nel cibarsi il ristoramento delle forze corporali, e nello studiare l'acquisto di più avvantaggiosa dottrina. Il qual fine non otterebbe nella prima azzione, chi ò per indiscreta astinenza mangiasse men del bisogno, ò per ghiottoneria si aggravasse di soperchio, e anzi gustevole, che salubre alimento: sicome nè pur quanto alla seconda otterrebbelo, chi studiasse ò con poca applicazione, ò senza metodo, e più per pascolo di vana curiosità, che per sodo profitto. Vero si è, che la premura di conseguir questo fine particolare, ed in esso la fisica perfezzione delle nostre opere, non deve esser tale, che per altro verso pregiudichi alla lor perfezzione sovranaturale, e divina. Ciò che seguirebbe, quando ne volessimo con pretensione assoluta, e ne cercassimo per ogni via il conseguimento. Mentre questo non ista sempre in balia dell' operante, nè Iddio sempre vuole, ch' egli habbia gl'istrumenti necessarj per giugnervi. Che però non ha da volerlo, e cercarlo a tutt'i patti, e con ogni sorte di mezzi, ma con diligenza indifferente, moderata, e tranquilla: persuadendosi, che, ove per mancamento di altri requisiti estrinseci, non possa con le industrie da sè lecitamente adoperate ottenerlo; Iddio in tali opere non pretende da lui, salvochè la lor perfezzione morale: e di questa perciò rimanendo ivi pago, come di quella, che so-

la è assolutamente necessaria, e quindi sola da Dio sempre voluta, nè a veruno che la cerchi disdetta.

19. Terza, che sicome ha per mira di far le sue opere con tutta la perfezzione sì naturale e umana, sì morale e divina, di cui son capaci; così, affine di meglio conseguir questo suo intento, sul primo mettersi a farle, invochi, quanto all'uno, e all'altro de' predetti due capi, l'ajuto divino. Ajuto per cagione d'esempio nella rifezzione del corpo, affinchè nè il cibo che prenderà gli sia di pregiudizio, ma di giovamento alla sanità corporale; nè egli lo prenda in maniera nocevole, ma proficua allo spirito. Ajuto similmente nello studiare, acciochè e la composizione, intorno a cui disegna occuparsi, gli riesca, qual la vorrebbe, cioè conforme a' precetti dell'arte; e 'l suo affaticarvisi intorno sia, qual dev' esser quello de' veri servi di Dio, cioè conforme alle regole della perfezzione Cristiana. E ajuto per fine, rispetto ad amendue i menzionati bisogni, in qualunque altra sua opera. Se non che la perfezzione morale e divina ha da chiederla con priego assoluto, ed in ogni maggior misura possibile; l'altra inferiore, ed umana con supplica indifferente, e con tacita limitazione, se così è, e insino a quanto è maggior gloria di Dio.

20. Quarta, che quando gli convien fare più azzioni, l'una dopo l'altra; non ne confonda con importuna sollecitudine i tempi; nè, per affannosa premura delle susseguenti, affretti più del giusto, e fraudi della necessaria attenzion quelle, in cui presenzialmente si occupa. Ma, riserbando il pensar di ciascuna al tempo di farla, tutto, e con total quiete si applichi a ciò, che ha per le mani, come all'

uni-

unica cosa, che Iddio da lui per quel tempo richiede, e come se dopo quella nulla più gli restasse da fare. Perlochè gioverà, che, sentendo stimolarsi da qualche sregolata, e intempestiva ansietà intorno alle azzioni future; osservi, d'onde quella in sè nasce. E, se la vede cagionata da pusillanimità, e strettezza di cuore; procuri di acchetarne i tumulti, tra col farsi animo, e prender fiducia, che avrà tempo, e commodità di dar buon ricapito al tutto; tra col riflettere, che il prendersi ora pensiero delle facende avvenire, nulla serve; affine che quelle gli riescan poi meglio, ma solamente, affinchè ora s'inquieti, e faccia men bene ciò che ha per le mani. Se trova esserne la radice un mal consigliato desiderio di avenzar tempo, per poter più operare; moderi questo, con raccordarsi, che il pregio delle nostre opere innanzi a Dio non consiste nel lor numero, ma nel modo di farle: e che una sola, secondo tutte le sue parti compita, più val di ben cento, difettuose ed imperfette. Se finalmente la riconosce per rampollo di umana, e particolar propensione ad alcuna delle opere, che dee fare in appresso; torni a concepire il primiero, e universale suo intento, di non voler cercare altro in quanto mai fa, che il mero piacimento di Dio: considerando dipoi, che, ciò presupposto, non ha ragione veruna, di bramar più, nè di fare con maggior gusto, fra le opere da lui ugualmente volute, l'una, che l'altra: e perciò, come in quella, che stà attualmente facendo, tutto e intierissimo trova il di lui beneplacito; così deve all'istessa un pienissimo gusto, e total soddisfazzione applicarsi.

21. Quinta, che, quando si esercita in lavori manuali, e fatiche di corpo, si attenga al

consiglio dell'Ecclesiastico (c. 31.) di operar con prestezza, e agilità; qual ministro diligente, e sollecito, che affretta di compir quanto prima gli uffici dal Padrone impostigli, per aver così maggior tempo, da impiegarsi in altre funzioni di suo servigio: *In omnibus operibus tuis esto velox*. Avvertendo però, che una tal celerità nel rimaneggiarsi non gli rechi disturbo ò alla interna quiete, e attuale unione con Dio, ò al fare con la dovuta esattezza i lavori affrettati. Come di leggieri seguirebbe, in chi, essendo di poche forze, si affrettasse più di quanto quelle comportano. Comunemente a' giovani, ben allenati, e destri della persona, par più confacevole l'affaticarsi con prestezza, e fervore; a' provetti nell'età, e di complessione infermiccia, l'operar con posatezza, e quiete.

22. Sesta, che nelle azzioni concernenti al culto di Dio, quali sono l'orazione ò mentale, ò vocale, oltre il procurar l'attenzione interna tanto più diligentemente, quanto è cosa più ordinaria, e più facile lo svagarsi da esse, che dalle altre operazioni profane; abbia insieme il giusto riguardo alla compostezza, modestia, e riverenza esteriore, in tali funzioni specialmente richiesta: sì quanto al capo, e agli occhi, i quali non si voltino leggiermente quà, e là, ma si tengano, ò chini verso terra, ò verso il cielo innalzati: sì quanto alle mani, e braccia, ò erette in alto, ò dinanzi al petto congiunte: sì quanto al sito di tutto il corpo, ò genuflesso, ò fermo in piedi, ò per terra umilmente prosteso. Benchè in tutte ancora le altre azzioni, e parti del giorno debba il servo di Dio, e che camina di continuo alla presenza

di

di lui, dimostrare al di fuori un grave sì, ma del pari allegra modestia, la quale ed edifichi chi lo vede, ed ajuti pur lui a mantenersi più raccolto con Dio.

23. Settima, che nell'operare proceda quanto può con ordine fisso, e uniforme: non facendo le cotidiane sue azzioni or prima, or dipoi, e per tempo or più corto, or più lungo, secondo che la mutabilità del suo umore, e capriccio, *hic*, *&* *nunc* gli persuade: ma ciascuna sì bene in quella determinata parte del giorno, e per quel determinato spazio di tempo, che a sangue freddo, conforme ò agli usi della comunanza in cui vive, ò a' dettami della propria prudenza, avrà loro una volta per sempre assegnato. Talchè ognun de' seguenti suoi giorni, quanto alla corrispondenza delle funzioni con l'ore, possa dirsi copia del primo, e per intendere, quasi sien tutti, basti la veduta di un solo.

24. E questo sia detto circa il modo universale di far quanto più perfettamente si può ogni sorte di azzioni. Perchè il divisare oltre a ciò più in particolare, quali maniere in questa, e quali in quell'altra delle differenti loro specie debbano propriamente osservarsi, impresa troppo lunga sarebbe: senza che già preoccupata dal P. Alfonso Gianotti nel suo libro delle Pratiche Spirituali; a cui perciò potrà far ricorso, chi di più speciale, e determinata istruzzion fosse vago.

CAPO QUARTO.

Degl' impedimenti, che si attraversano alla pratica già spiegata del viver totalmente per Dio: & in prima di quello, che ci viene per parte degli Uomini.

BEllissima senz' alcun dubbio, e bastevole ad invaghir di sè, chiunque la contempli, è l'idea del viver totalmente per Dio, che abbiamo ne' due capi precedenti descritta. Ma nè pochi, nè leggieri sono gli ostacoli, che in volerla recare a compito, e stabile effetto, per parte ò degli uomini, ò delle occupazioni, ò del corpo mal sano si scontrano. I quali, giusta l'ordine quì proposto, anderem noi dichiarando: affinchè preveduti possan meglio, e più agevolmente scansarsi.

2. E per quel che concerne agli uomini, niuno è che non pruovi, quanto lo distolga dalla quieta unione con Dio, e di quante imperfezzioni gli somministri tutto giorno materia il viver fra essi. Mentre è cagione, ò che gli ami con soverchia passione, e voglia esserne similmente riamato; ò che con servil suggezzione si sottometta a' loro giudizj, gran suo bene stimando, se altamente di lui sentano, e gran suo male, se in basso concetto lo tengano; ò che, in luogo di pensare al suo profitto spirituale, vada curiosamente indagando, e rivolgendo per la mente i lor fatti, e successi; ò che quel tempo, il quale potrebbe impiegar fruttuosamente con Dio, lo scialacqui in soverchievol savellio, e oziosa conversazione con essi. Effetti tutti nè compatibili col viver puramente per Dio, nè possibili

li a ſchivarſi, da chi ò non ſe ne tolga l'occaſione, ritirandoſi a vivere, come han fatto parecchi gran Santi, in qualche ſolitario Deſerto, lungi da ogni commercio, veduta, e notizia degli uomini; ò, mediante un altiſſima ſtima, e una continua preſenza di Dio, non rimiri dinanzi a lui tutto il genere umano, *ſic quaſi non ſit*, cioè quaſi un ombra, e un atomo d'Eſſere, immeritevole, che a quel paragone egli ne faccia gran conto, ò molto ſi curi di converſarvi, e penſarne. Il che è un voltarſi, come han fatto altri gran Santi, la frequenza degli uomini in ſolitudine, e le Città più popolate in vuoti Deſerti. E di queſto ſecondo mezzo ci varremo quì noi: dimoſtrando, come poſſa ogni vero ſervo di Dio vivere in mezzo degli uomini, niente meno unito con lui, che ſe viveſſe nelle foreſte di Tebaide, ò di Nitria.

3. Affin dunque di non ricever nocumento allo ſpirito dalle perſone, fra cui dimora; deve in primo luogo guardarſi, di non amarne veruna con amore appaſſionato, cioè troppo avido della ſua preſenza, e aſſiduo in penſarne, ſoverchiamente tenero, e ſenſitivo de' ſuoi mali, e oltre al dovere ſollecito di darle ogni ſoddisfazzione, nè mai contriſtarla: tenendo per fermo, che, ove dia luogo a cotali affetti nel cuore, non pure impoſſibile gli riuſcirà l'amar perfettamente Dio, ma correrà gran pericolo di venir quindi rapito eziandio a gravemente offenderlo: ſecondo che in Adamo, e Salomone ſeguì, che, per non diſguſtar le Conſorti troppo teneramente amate, ſi induſſero, queſti ad incenſar bugiarde Deità, quegli a tranghiottir nel pomo vietato la morte sì ſua, sì di tutt'i ſuoi poſteri. E perchè un amor così fatto ſuole d'ordinario

portarsi a persone, ò nazionali e paesane, ò cui splendor di natali, vaghezza di aspetto, gentilezza di maniere, e simili prerogative di natura commendino; però circa d'esse ha da stare specialmente avvertito, di non muoversi ad amarle pe' suddetti esterni lor titoli, ma per quelle ragioni di comun carità, onde muoversi ad amare tutto il rimanente degli uomini: e di non amarle in diversa maniera, che amar soglia per Dio le persone più straniere, più sgarbate, e di suo minor genio. Talchè come di queste non pensa fuor di tempo, nè ò s'inquieta, per non averle presenti, ò sente soverchia afflizzione, in vederle da Dio con disastri temporali provate, ò, essendo Religioso, s'imbarazza ne' lor secolareschi negozi; ò, per tema di non contristarle, si trattien dal correggerle dove bisogni, e dal disdir loro quel che sregolatamente vorrebbono; così pure, e con un affetto ugualmente disappassionato, libero da rispetti umani, e regolato anzi co' dettami della ragione, che con gl'istinti della parte inferiore, verso quelle si porti. Se non esse, per meglio sicurarsi, che il suo amore sia puramente divino, e senza mescolanza di carne, e di sangue, deve di più, sicome con seco stessa, così con le persone naturalmente grate, ed amabili, usar qualche rigore, da cui per altro asterrebbesi con le estranie, sgarbate, e nemiche: men pensiero pigliandosi delle lor temporali facende, trattandoci più di rado, nè con tanta dimostrazione di affetto; e mescolando con la carità lor dovuta quel sant'odio, che Nostro Signore inverso a' tali soggetti richiese, da chiunque volesse essere suo perfetto seguace, e discepolo, con pronunziare in San Luca cap. 14. *Qui*

non

non edit patrem suum, & matrem, & uxorem, & filios, & fratres, & sorores, adhuc autem & animam suam, non potest meus esse discipulus.

4. Nè di minor danno sarebbegli il volere, che altri amino lui con affetto naturale, ed umano. Mentre l'attacco ad una cotale altrui benevolenza, oltre il dividergli l'anima, nè lasciar, che tutta si occupi in Dio; potria facilmente co' motivi di grata corrispondenza alle persone, da cui viene sì fattamente amato, e col timore di non ispegnere, o raffreddare l'affezzion che gli tengono, tirarlo a compiacer loro in materie anche illecite, non solamente rimanendo di far molte cose, che gradirebbero a Dio; ma facendone pur di quelle, che apertamente gli spiacciono: ad esempio di Pilato, che, per non dicadere dalla grazia di Cesare, condannò a morte il Figliuolo di Dio. Per non dar dunque in una pania sì pericolosa, e nocevole, deve star sull'avviso, di non cercar mai appresso chi che sia altro affetto, che di sopranatural carità, nè compiacersi, ove scorga in alcuno segni di tenerezza, e dilezzione umana verso a sè, nè fomentar questa con dimostrazioni di vicendevole affetto: ma più presto sentirne disgusto, e temerla, quasi laccio insidioso alla sua libertà, e perciò usare ogni argomento, onde possa non che diminuirsi, ma spegnersi affatto. Quali esser possono il non mostrar di gradirla, anzi nè pur di avvedersene: lo schifare, quanto senza nota d'inciviltà si può, la conversazione di chi così l'ama, e, quando con lui pratichi, usar maniere meno affettuose, che in praticando con altri: il fargli apparire le sue imperfezzioni naturali, e la scarsezza di que' pregi, onde vien da lui amato: e'l portarsi fi-

nalmente per lui con ogni schiettezza, e libertà: non mai tralasciando, perchè quegli possa restar quindi amareggiato, di dirgli francamente le verità bisognevoli, di sinceramente ammonirlo, e di contrariare a' suoi sentimenti, e voleri men retti. Di che buon esempio gli può essere San Gio: Battista: il quale, ancorchè si vedesse rispettato da Erode, e benignamente ascoltato, e in molte cose ubbidito; non perciò tuttavia, nè per qualsisia umano riguardo, ò di corrispondere alle sue cortesie, ò di mantenersi la sua benevolenza, ò di non irritarsi contra il suo sdegno, si ristette, dall'andargli con intrepida libertà replicando quel *Non licet tibi*, di cui ben sapeva per altro niente poter giunger più agro alle dilicate, e superbe sue orecchie.

5. Simile, e per simiglianti ragioni è la cura, con cui ha da sbandire qualsisia pretensione, e compiacenza di essere tenuto in gran conto, onorato, e applaudito dagli uomini: come affetti e contrarissimi per una parte alla purità dell'amore divino, e tanto per l'altra radicati nella nostra natura, che ad ogni ora vi si van sollevando, nè ò meno di una perpetua vigilanza richiedesi, per opportunamente prevenirne i moti; ò meno di una maschia virtù, per efficacemente reprimergli. Affin poi di meglio effettuar l'uno, e l'altro, gioverà imprimamente concepir nell'orazione della mattina un saldo, e general proponimento, di non mai ammetter nell' anima verun desiderio, e gusto volontario, circa ò la stima che di sè abbiano gli uomini, ò le dimostranze con cui la palesino: mediante la considerazione sì degl' impedimenti, che quindi gli risulterebbero in ordine all'unirsi perfettamente con Dio; sì degli obbrobrj, ed affronti da Nostro Signore nel-

la

la sua passione sofferti, per dare a noi esempio di sfuggire ogni gloria mondana; sì del vicino suo passaggio dalla presente alla vita futura, e del niun prò, che ò all'ora, ò dipoi per tutta l'Eternità caverà da qualunque gran fama, che di lui ora corresse fra gli uomini. 2. Prevedere al medesimo tempo, dove, e quando in quel giorno potrà venir sollecitato da simili affetti, e premunirsi contro a ciascuno de' lor lusinghevoli assalti. 3. Ogni qual volta esce di camera al commercio, e alla veduta degli uomini, rinovare l'istesso apparecchio, e proposito, stando sopra di sè, come chi camina fra imboscate di nemici, per non essere inavvedutamente sorpreso. 4. Nascondere con ogni arte e premura tutte quelle cose, che possono conciliargli stima d'ingegno, ò di dottrina, ò di virtù, ò di qualunque altro pregio: facendo perciò, quanto più dissimulatamente può, i suoi atti virtuosi, di divozione, di carità, di mortificazione, e umiltà: nè lasciandosi ingannare, col presuppòsto, che, quantunque tali cose da altri si avvertano, e lo faccian crescer di stima, manterrassi nondimeno nel presente intierissimo staccamento da essa. 5. Per l'istessa cagione non dar mai ò nel discorrere, ò nel caminare, ò negli altri suoi gesti, e portamenti niun segno di autorità, quasi fosse persona di rispetto, e *non sicut cæteri hominum*; ma proceder più tosto con ogni sommissione, e portarsi in tutte le cose, quasi suggetto dozzinale, ordinario, *unus multorum*. 6. Nelle conversazioni non parlar mai di sè, e delle cose sue, nè dare occasione a veruno di parlarne con segni di stima. Che se pure alcuno uscisse da sè, a commendare ò lui, ò qualche sua cosa, non se ne compiacere, nè permettere che vada avanti in quelle lodi; ma con

serio

serio dispiacere rivolger tantosto ad altra differente materia il discorso: ò, quando si accorgesse di esser falsamente e più del dovere lodato; disingannar chi talmente di lui parla, manifestandogli que' difetti della cosa da lui commendata, che ne scemano il pregio, e per ignoranze de' quali egli cotanto la stima. 7. Quando si apparecchia a qualche funzion publica, onde possa risultargli onore, ed applauso, come quando compon predica da dirsi, ò libro da stamparsi, star molto attento, che la brama, ed aspettazione di quegli applausi non entri per motivo nè pur secondario del suo operare: rinovando spesso le proteste, di non volere ivi avere altro fine, che la volontà, e'l servizio di Dio. 8. Star con guardia, sì in ogni tempo; sì quando stà disoccupato, di non ruminar seco medesimo pensieri vanagloriosi, delle lodi da taluno dategli per l'addietro, e degli applausi in altre occorenze riportati, ò della buona opinione, che altri al presente aver possan di lui, e delle dimostrazioni, che in questa, ò quella congiuntura ne potran dare: divertendo con ogni severità e risoluzione da cotali oggetti, appena compariti gli avanti, lo sguardo: nè trattenendosi eziandio per un attimo, ad assaporare con la fantasia il lor dolce veleno.

6. Siccome poi, volendo esser tutto di Dio, non ha da pretender la stima, e la lode; così nè pur da temere il dispregio, e vitupero degli uomini. Giachè intrando un tal timore nell'anima, ne sbandisce al medesimo tempo ogni quiete, ogni semplicità, ogni libertà e franchezza di spirito: con riempirla al contrario di riguardi umani, e di continove sollecitudini, ansietà, simulazioni, doppiezze, artificj: anzi con insoggettirla talmente agli altrui

trui giudizj; che, per accomodarsi a quelli, *non, quod vult bonum, hoc agat; sed, quod odit malum, illud faciat*: nè solamente minor male di un dispregio, ò di uno scherno stimi il perder la grazia divina; ma, per liberarsi da quello, non dubiti (cosa che parrebbe incredibile di rinunziare all' istessa sua eterna salute), e di lasciarsi a occhi aperti cader nell' Inferno. Siccome pur troppo certa fede ne fa l' esempio di tanti, che, feriti a morte in duello, tolgon più tosto di dannarsi, morendo senza sagramenti nel loro attuale peccato; che dar segno di codardia, con chiedere all' avversario la vita. Eccesso di stoltezza, non solito di commettersi, almeno così avvedutamente, e sì spesso, per qualunque altra passione ò di odio a' nemici, ò di attacco alla robba, e a' piaceri vietati. Da ciascuno de' quali come che veementissimi affetti appena vi ha peccator sì ostinato, che, veggendosi in punto di morte, per timor dell' eterna imminente dannazione non si disviluppi. Tanto la tirannia de' rispetti umani trapassa quella di tutti gli altri vizj, nella forza di tenere indissolubilmente legate, e strascinare all' Inferno le anime. *Est qui perdet animam suam præ confusione*. (*Eccl. c.* 20.)

7. Posta dunque la gravezza de' commemorati danni, ha il servo di Dio da usare ogni sforzo, per isbarbare dal suo cuore quell' affetto, che n' è la radice; adoperando principalmente questi cinque mezzi, che come efficacissimi in ordine a ciò gli propongo. Il primo, che a forza di replicate considerazioni si stampi abitualmente nell' anima, quanto non pur pregiudiziale allo spirito, ma misera, e vil cosa sia il dipendere nelle sue operazioni da' giudizj degli uomini. Mentr' è uno spogliarsi d' ogni libertà, e costituirsi schiavo, non di uno, ò due, ma di tanti

ti padroni, quante son le persone, a cui si cerca di soddisfare: vivendo più tosto conforme a' sentimenti, e agli umori di quelle, che secondo il proprio istinto, e volere: nè osando perciò di far cosa, che possa lor dispiciacere, per quanto sia a sè utile, e grata; ma ò tralasciandola, ò studiandosi di farla in segreto: anzi con l'istessa dissimulazione celando la più parte degl' interni suoi affetti, e stando in continova sollecitudine, di non trascorrere per poca avvertenza in qualche detto, ò fatto, che dia occasione ad altrui di meno apprezzarlo: tutti in somma rimirando con rispetto, con timore, e con sommissione da servo, come persone, in cui poter sia il renderlo, quando voglian, misero; quando voglian, felice: nè altro dalla mattina alla sera ò più ansiosamente schivando, che l'offendergli; ò più premurosamente cercando, che il contentargli. La quale sì misera, sì inquieta, sì angosciosa, e vil servitù dopo aver ponderata, e vivamente appresa; facilissimo gli sarà il concepirne un abituale abborrimento, e, prendendo spiriti degni di animo nobile, conchiuder seco stesso così. E quale mai forza di nuocere hanno cotesti giudizj, e cotesti detti degli uomini, che meritino d'esser da veruno eziandio mediocremente temuti? Sono forse scimitarre da fendere, zagaglie da trafiggere, bombarde da fulminare? O anzi nulla più, che un fiato dalle altrui bocche uscito, che un fantasma nelle altrui teste formato? Nulla più certamente. E vorrò io per tema di larve sì frivole rinunziare alla mia libertà, farmi schiavo di quanti uomini meco in terra soggiornano, vivere anzi a senno d'ogni altri, che mio? E ciò, non solamente senza niun vantaggio, ma anche con grandissimo calo di

meri-

meriti presso a Dio? Nò, nò. Tolga da me il Cielo, e la retta ragione il mai farlo. Per impulso di carità sopranaturale e divina condiscenderò volentieri in molte cose a' miei prossimi, altre facendone, e da altre astenendomi, secondo che richiede il lor gusto. Per riguardo puramente umano e servile, di non venire men prezzato da essi, stimerò vergognosa debolezza e viltà, non dico il lasciar cosa, che aggradi, ò il farne altra, che disaggradi a Dio; ma eziandio il muovere, ò non muovere un dito.

8. Il secondo mezzo più pratico è, che, coerentemente a questo spirito di Cristiana magnanimità, non si prenda eccessiva e sregolata suggezzione di qualunque gran personaggio, tuttochè quegli sia superiore, egli suddito, quegli Rè, e Imperatore, egli uomo di basso affare e plebeo. Di maniera che, in occasione di dovergli parlare, stia dinanzi a lui tanto libero da ogni ansietà, trepidazione, e strettezza di cuore, e con la mente tanto franca, e disposta a mantener nel medesimo tempo la memoria di Dio; quanto starebbe innanzi ad ogni altro de' più dozzinali e ordinarj soggetti: nè, quando gli parla, per soperchio di vana apprensione si perturbi, e confonda; ma dica il fatto suo con voce sì ferma, con fiato sì libero, con maniera sì posata, e con animo sì presente a sè, come se ragionasse con qualunque suo pari: facendo ragion seco stesso, quando da affannoso e servil timore sentisse angustiarsi, che quel personaggio, non ostante la sua accidental grandezza, e superiorità, è un uomo dell' istessa creta con lui, debole, povero, fragile, mortale, peccabile, incerto di sua salute, bisognoso di moltissime cose, e sottoposto a mille miserie sì di anima, sì di corpo; nientemeno

no che lui, e, ove con Dio si confronti, assai più spregevole di qualsisia moscherino: nè perciò da doversi rispettare in tal guisa, che col suo rispetto, benchè specialmente dovutogli, ci perturbi l'anima, e le sia d'impedimento all'attuale unione con Dio. Per avvezzarsi poi a questa libertà di spirito, torneragli bene in acconcio, che, sentendo natural soggezione a trattar con qualche persona, non ne schivi il congresso, ma ne vada anzi cercando le occasioni. Essendo di tal natura ogni timore, che non tanto col fuggimento, quanto con l'incontro degli oggetti temuti si vince: anzi che l'incontro, e l'assuefazzione son l'unica maniera di vincerlo: dovechè la fuga, quantunque cene levi l'attual sentimento; val più tosto a corroborarne in noi l'abito.

9. Il terzo sarà, che, dovendo di corto far Predica, ò altro atto publico, non si lasci inquietare da veruna apprensione, ò sollecitudine del teatro, che l'aspetta, e della funzione imminente: nè, mentre dipoi la stà facendo, alteri punto l'ordinaria, e uniforme tranquilità del suo interno: ma, fra gli occhi di tutta quella moltitudine in sè rivolti, stia con tanta superiorità, franchezza di mente, e facilità di attendere a ciò, che fà, e dice; quanto se si trovasse in un vuoto Diserto, ò favellasse ad una Congregazion di Villani. Come chi non rimira gli uomini, se non alla presenza di Dio, e quali in quel confrontamento appariscono, cioè quasi vermicciuoli, e formiche.

10. Il quarto, che in tutte le sue operazioni proceda liberamente, con semplicità di spirito, e senza niuna riflessione a ciò, che sieno per pensare, e dir gli uomini. Talchè non usi artificj, e dissimulazioni, nè risposte oscure, e di doppio significato, per ricoprir le sue co-

se,

se, e non comparire, qual di fatto è: nè tema, e schivi mentre opera la presenza di chiunque si sia, ancorchè suo superiore, e personaggio di grande autorità: ne faccia cos' alcuna di nascoso, e quasi furtivamente, e con sollecitudine che altri nol veggano, ò se ne accorgano: nè diversamente operi, quando è solo, che quando con altri: nè per rispetto di veruno, che a caso sopravenisse, lasci ciò, che stava facendo, ò muti la maniera di farlo: non ostante che dal vederlo fare la tale, ò tal cosa, le persone poco intendenti, nè a bastanza informate de' suoi bisogni, e motivi, potessero moversi a diminuire la stima, in che per l'addietro il tenevano: ma un istessa cosa gli sia l'operare in segreto, che in publico: siccome un istessa cosa pur gli è l'essere in migliore, che in peggior concetto appo gli uomini. Anzi, quando fosse di natura soverchio timida, suspettosa, e guardinga, (quali sono alcuni, che eziandio nelle azzioni più indifferenti e ordinarie cercano il segreto, e hanno a discaro di esser visti, nè vorrebbero, che veruna lor cosa si sapesse da altri) quando, dico, avesse una tal disposizion di natura; affin di correggerla, cerchi anzi di fare in presenza altrui tutto ciò che fa, e in presenza segnatamente di coloro, a cui sente maggior suggezzione. Il che però vuole intendersi, fuori di quelle azzioni, che, quantunque in segreto, ò anche in presenza di persona assai famigliare non disdicano; il farle tuttavia in publico, o dinanzi a persone autorevoli sarebbe indecenza, presunzione, e mala creanza. Siccome pur di quelle, che, con tutto il farsi per giusta cagione, e buon fine; possono a' deboli stante la lor mala disposizione, somministrar materia di scandalo. Dalle quali amendue converrà che il servo di Dio, nelle

cir-

circostanze, e innanzi alle persone suddette, si astenga, non mica per umano timore di sua derisione, e dispregio, ma per puro riguardo alla comun decenza, e all' altrui bene. Anzi, quando esse non gli fossero molto necessarie, ed importanti, nè quasi altro che maggior commodità; stimerei saggiamente fatto, che se ne rimanesse, eziandio dove non vi ha verun che lo vegga: per assuefarsi quanto più può, a viver d' un' istessa maniera solo, che accompagnato, e così sentir meno l' altrui presenza, nè aver tanta necessità di riflettervi, come a quella in cui da nulla deve guardarsi, d' onde non si guardi anche solo.

11. Ma che sarebbe, (sento quì dimandarmisi) se, chi è usato di operare con qualche imperfezione, verbigrazia di mangiar golosamente, in segreto; si rimanesse di quella ingordigia nel cibarsi con altri: ò chi sente anzi ripugnanza, che voglia di far qualche azion virtuosa, come a dire una disciplina, ò visita di Spedale, nè però, quando fusse solo, farebbela; stante il trovarsi in compagnia di persone ferventi, che gliene dian esempio, si recasse a farla pur egli? Dovrebbe forse un sì fatto operare condannarsi per servile, e contrario alle regole di Cristiana libertà da noi stabilite? Quanto al primo de' due casi proposti, rispondo esser cosa certissima, che il male, si come dee schivarsi in segreto, così anche in palese: e che però, chi, commettendolo in segreto, se ne ritiene in palese, non può, a titolo di questa sua precisa astinenza, operar viziosamente, e contro a veruna virtù, ma in riguardo sol del motivo, per cui vi si induce, ove quello per avventura fosse storto, e contrario a qualche virtù. Posto ciò, due son le maniere, secondo cui può muoversi l' uomo a cor-

correggere in altrui presenza le imperfezioni del segreto suo vivere. L'una, in quanto vede, che, continuando pur ivi a commetterle, sarà da' circostanti riputato, qual'è in realtà, imperfetto e vizioso. Laonde per timor dell' appresa ignominia, ritenendo del resto l' interna, ed abitual indisposizione, a continuare, dove altri nol veggano, il suo mal costume, nulla più che materialmente il corregge. E'l così moversi è contrario alla Cristiana semplicità, infignevole, farisaico, e da ipocrita. La seconda maniera può essere, in quanto l' altrui presenza col sensibil timore dell' infamia imminente gli fa meglio scorgere l' indecenza, e deformità del suo consueto operare, inorpellatogli per l' addietro dalla passione in sembianza di condonevol sollievo. Onde per abborrimento di essa, risolve di emendarsene, nè già ivi solamente, dove dal continuarlo gli tornerebbe infamia, ma dovunque ancora quello è indecente, cioè in ogni differenza di luogo. La qual sorte di emenda, ancorchè fatta per occasione del publico, non può da veruno di poca sincerità, e di sregolata soggezzione agli altrui giudizj tacciarsi. Nè diversa è la risposta al secondo caso. Mentre pur ivi ò la persona si muove a fare in compagnia d' altri l' atto virtuosò, che in disparte e da sè non farebbe, per non comparire, quel che di fatto è, meno spirituale degli altri; e'l così farlo non può da ipocrisia, e doppiezza scusarsi. O vi s' induce, perchè l' altrui esempio le dà meglio a vedere la convenevolezza di quell' atto, onde per affetto a questa, e con precisione da ogni pensiere di taccia, che altrimente incorrerebbe, si determina a farlo; e l' operare in tal guisa niente ha di contrario alla semplicità da noi commendata; la quale questo solo richiede, che nul-

nulla facciamo, ò lasciamo di fare per rispetto puramente umano, cioè per timore di ciò che possano sinistramente di noi pensare, ò dir gli uomini, ma rimiriamo in tutto il nostr' operare al sol gusto di Dio, tenendo poi per nulla i giudizj, e parlari di chiunque si sia, senza non dico quindi moverci punto, ma nè pur degnar di riflettervi.

12. Riman solo, che, con occasione di questo secondo caso, procuriamo di liberare il servo di Dio dalla soggezzione, in cui potrebbono metterlo non solamente i giudizj, ma ancora gli esempj di color fra cui vive: assegnandogli qualche regola circa il modo di portarsi, quando vede uno, ò molti, ò anche la maggior parte de' suoi compagni fare in sua presenza atti straordinarj di mortificazione, di carità verso il prossimo, ò altra virtù, nè sà affatto risolvere, se in tal circostanza convenga pure a lui far l' istesso. Mentre per una parte sentesi a ciò stimolato; e teme per l'altra, che quegli stimoli anzi da emulazione e rispetto umano, che da puro amor divino gli vengano massimamente quando i compagni espressamente lo invitino all'esercizio de' medesimi atti. Affin dunque di ben regolarsi in tal caso; dovrà primieramente avvertire le diverse qualità degl' impulsi, con cui quindi lo spirito puramente divino, quindi l' umano costumano stimolarci all' imitazione degli altrui lodevoli esempj: e sono principalmente quattro. La prima, che gl' impulsi dello spirito divino, benchè vengano per occasione dell' altrui operare; divertono tuttavia da esso la mente dell' uomo, e fanno che lo lasci totalmente da parte, rimirando alla sola beltà dell' atto sopranaturale, e per quella unicamente movendosi, come se non vi fosse preceduto niun altrui esem-

esempio: talchè, a parlar proprio, più tosto virtuosamente operi, che imiti l'altrui virtuoso operare. La seconda, che non cagionano inquietudini, turbazioni, e ansietà, nè stringono, ma più tosto dilatano il cuore. La terza, che sogliono con soave efficacia tirarsi dietro tutta la volontà, senza mescolamento di malinconie, dispiaceri, e altri affetti contrarj: di maniera che l'uomo, sicome volentieri gli segue; così pur gusta dell'occasione, onde son provenuti. La quarta, che spingono ad operare non determinatamente ivi subito, ma ò ivi, ò in altro luogo, e tempo opportuno: ne a fare precisamente que' medesimi atti, di cui si è veduto l'esempio, ma ò quegli, ò altri equivalenti, benchè di specie diversa. Là dove al contrario gl'istinti dello spirito umano tengono l'anima sempre fissa nell'altrui esempio, e con quello la stanno incitando: nè sogliono essere senza inquietudini e strignimento di cuore: e se in virtù d'essi la persona si induce a far l'atto buono, lo fa senza gusto, e alacrità; anzi di trista voglia, quasi forzatamente, e con dispiacere, che il compagno gliene abbia data l'occasione, facendolo in sua presenza, e imponendogli per tal modo una quasi necessità d'imitarlo: ne spingono finalmente a fare ò altro atto, che quello di cui si vede l'esempio; ò in altro tempo, e luogo, che quando, e dove i compagni lo fanno, Dalla considerazione delle quali diverse lor proprietà doppo aver ravvisato, di qual sorte sia l'interno suo impulso, se lo scorge puramente divino, cioè libero, tranquillo, soave; chiara cosa è che farà più lodevolmente a seguirlo. Se poi vi riconosca le contrarie qualità dello spirito umano; all'ora stimerei meglio, che ributtasse animosamente que' suoi turbolen-

lenti, e tirannici impulsi, dicendo fra sè: ancorchè questo atto virtuoso, che fanno i miei compagni, sia di gran merito, ed io, in altre circostanze facendolo, darei a Dio maggior gusto; in riguardo tuttavia dell' inquietudine, violenza, e angustia di cuore, con cui ora sento spignermi a farlo, ed a cui, quando nella presente congiuntura il facessi, mi renderei più soggetto, ho giustissima ragione di credere, che Iddio da me quì nol richiede, anzi che meglio incontrerò la sua volontà, con ommetterlo. E' ben vero, che siccome, affin di mantenersi nel possesso della sua libertà, risolverà saggiamente di lasciar per all' ora l' imitazione dell' altrui buon esempio; così, affine di non perder quindi nulla di merito, prudente consiglio sarà, che, dopo esser ritornato in total franchezza e quiete di spirito, faccia quell' istessa, ò altra equivalente opera buona in privato, e dove niun de' compagni lo vegga: cioè a dire dove non sia verun adito da ingerirvisi co' suoi stimoli allo spirito umano. E questa è la vera maniera di trar frutto dagli altrui lodevoli esempj: cioè l' imitarli, secondo che *hìc*, *& nunc* torna meglio in acconcio, or quanto all' individuale, or quanto alla specifica, ò anche generica loro onestà; maniera più sicura, più eccellente, più libera, e con la quale non vi è atto di virtù sì straordinario, che non possa da chi che sia, senza niun pericolo ò d' indiscretezza, ò d' altro inconveniente, imitarsi.

13. L' ultimo mezzo, d' onde tutti gli altri ricevono maggior forza, e che solo ha bastevol virtù di affrancarci da ogni soggezzione a' giudizj degli uomini, sarà, che, conforme a' dettami della perfetta umiltà, desideriamo, e gustiamo, di essere in tutte le cose dispregiati da

chi-

chiunque si sia, nientemeno che gli amatori della gloria mondana cerchino, e gustino di essere in qualsisia genere ò di nobiltà, ò di doti naturali, ò di dottrina, e virtù, stimati, onorati, applauditi. Del qual mezzo chi si vaglia, (e chi vuole tutto esser di Dio, non ha da tralasciar di valersene) chiara cosa è, che agevolissimo sperimenterà il conservarsi in perfetta semplicità, libertà di spirito, e superiorità a' rispetti umani: senza far nessun conto di quelle due fantasime, per altro sì temute nel Mondo, Che penseranno, ò Che diran di me gli Uomini? e senza lasciarsi mai indurre da spaventacchi sì puerili affatto, ò detto pur minimo, che non istia bene in un Uomo di spirito nobile, non che in un vero Servo di Dio.

14. Restano due altri danni spirituali, nè radi a seguire, nè poco nocivi alla perfezzione dell' anima, di cui dal viver fra gli Uomini ci vien suggerita l' occasione, e la materia, cioè il vano pensare a' lor fatti, e 'l conversar soverchiamente con essi. Danni, dissi, nè radi a seguire, nè poco nocevoli. Imperochè, facendoci a considerarne la frequenza, quanto pochi troveremo, non dico tra' Mondani, ma eziandio nelle Comunità religiose, o sì amici del raccoglimento interiore, che spesse volte non si svaghino in pensieri vani, curiosi, e impertinenti circa le cose di coloro, fra cui vivono; ò tanto padroni di sua lingua, che non perdan molto tempo in discorsi oziosi, e di niun profitto? Se poi ne ponderiamo il nocumento, niuno è che non vegga, qual varietà di fantasmi impropr j, e di affetti sregolati produca nell' anima l' inutil curiosità de' fatti altrui: e quanto sì con la confusione degli uni, sì col tumulto degli altri la inhabiliti alla quieta

 unio-

unione con Dio. Nè veruno è altresì, che non pruovi, di quante colpe gli somministri incitamento, e materia la superflua conversazione con gli Uomini: quanto vaglia sì ad intiepidirgli nella volontà il fervor della divozione, sì ad oscurargli nell' intelletto i sentimenti delle verità eterne: e quanto esca sempre indi peggiore, che non vi entrò, cioè men disposto agli esercizj della vita spirituale, men superiore a' rispetti umani, men distaccato dalle Creature, men retto ne' giudizj, men quieto negli affetti, e tale in somma, che possa di sè protestar con quel Savio: *Quoties inter homines fui, minor homo redii*. (*Th. à Kemp. L.* 1. *c.*20.)

15. Veggiamo per tanto le cautele, con cui governandosi possa il Servo di Dio dimorare fra gli Uomini, senza riceverne niuno de' predetti svantaggi. E quanto alla vana curiosità delle cose altrui, affine di sbandirla affatto da sè, gli fà di mestiero l' osservar questi tre avvisi: Primo, che non volga mai gli occhi a guardare, quel che sia, e che faccia verun Uomo del mondo. Secondo, che non mai cerchi di sapere per altrui rapportamento i fatti, e successi, ò passati, ò presenti, ò futuri di chiunque si sia. Terzo, che non mai si trattenga ò in rammemorare seco medesimo qualunque cosa, che altri abbian fatta, e sia loro avvenuta; ò in riflettere a veruna di quelle, che gl' istessi sian per fare, e possan loro avvenire: salvo solamente, quando la Carità, ò altro ragionevol motivo gli persuadesse l' investigar tali cose, e 'l pensarvi. Vivendo del resto nel Mondo, come se non altri, che lui, e Dio ivi fosse: ò come se non avesse occhi da vedere, nè orecchi da udire, nè senso da intender nulla di ciò, che a Dio, e a lui non si attegna: mà sopra tutto mantenendosi così cieco, sordo,

e in-

e insensibile, rispetto a quelle cose altrui, che con la loro investigazione, ricordanza, e pensiero, potrebbero destargli nell' anima sentimenti, ed affetti ò di vanagloria, come le partenenti alla sua stima, e lode appo gli Uomini; ò di sdegno e rancore contra il prossimo, come gli altrui vizj, difetti, e mali ufficj verso di lui; ò di vana stima, e ammirazione delle grandezze mondane, come le mutazioni de' governi, le catastrofi delle Corti, i successi delle guerre fra' Principi, e simili affari politici. I quali oggetti perciò deve nullameno riputar disdicevoli, e da non sofferirsi in un' anima totalmente a Dio consegrata; che mal confacevole, nè da tolerarsi fra le delizie di un giardino reale si stimi la squallidezza delle urtiche, delle felci, e simili erbacce. Talchè siccome, chi ha questo in cura, a grave suo fallo recherebbesi, non dico il seminarvi, mà il non divellerne al lor primo spuntare que' mal nati germogli; così reo, e meritevole di gran pena si tenga pur egli, se comporti eziandio per un breve momento nell' anima, non che se vi vada studiosamente raccogliendo, quelle sì inutili, e con la sua perfezione tanto incompatibili Specie.

16. Nè men cauto dev' essere in custodire da' vani e superflui discorsi la lingua, tenendo per certissimo, che, ove sia uomo di molte parole, non sarà mai uomo di grand' orazione. O dunque egli attende alla perfetta unione con Dio in qualche Comunità regolare, ò privatamente nel Secolo. Se nel Secolo, ch' è quanto dire *in medio nationis pravæ, & perversæ*, viva, come si costuma ne' luoghi, e tempi di mal contagioso, il più che può ritirato, spendendo il tempo, che gli avanza dalle occupazioni necessarie, in praticare con Dio, ò con

persone che attendono a Dio: ma non mai con gente di Mondo, cioè a dir con persone inzuppate di sentimenti, e affetti mondani, nè usi perciò di parlare,(quando pure si astengano da' detrazzioni, e oscenità) che di cose temporali, robba, onori, grandezze, e avanzamenti terreni. Le quali ha da schifare, come gente appestata: ò, quando non ne possa sfuggire totalmente il commercio, trattarvi almeno, con avvertenza di non approvare per rispetto umano veruna lor proposizione, men conforme alle regole della carità, e a gli assiomi dell' Evangelio: ma di mescolare più tosto, dove il destro gli venga, fra' lor vani ragionamenti qualche menzione di Dio, e delle verità eterne, ond' essi più tosto partan quindi con profitto, che a lui ne torni alcun danno.

17. Se poi vive in Comunità, dove sia costume, che i Religiosi in qualche ora determinata, come dopo il cibo, si radunino a discorrer fra loro; siccome, per evitar la singolarità, non deve appartarsi dalla conversazione degli altri; così, per non riportarne maggior disajuto, che sollievo, avrà quanto ad essa da usar due riguardi. L' uno, che, se può, la passi tutta in discorsi di cose spirituali, ò almeno da queste procuri di darle principio, servendosi perciò, fra le altre industrie, di alcun passo udito nella Lezione di Tavola: senza però aver difficoltà, di proseguire il ragionamento intorno ad altre materie indifferenti e allegre, che da' Compagni si mettessero in campo: purchè il favellarne non disdica a conversazione religiosa: come disdirebbe il favellare di ciò che si è mangiato, ò degli altrui mancamenti, ò di affari secolareschi e mondani. Circa le quali, e somiglianti materie, nè dovrà introdur mai discorso, nè preseguirlo introdotto da altri,

altri, ma ò procurar con bel modo di rivolgerlo a soggetto migliore; ò, quando non gli venga ciò fatto contenersi, finchè quello dura, in un modesto silenzio. L'altro riguardo è, che siccome la materia, così anche la maniera della conversazione sia religiosa. Quale sarà, se sbandisca da essa que' vizj, che potrebbono intervenirvi: e son principalmente questi cinque. 1. il troppo impegno e ardore, in sostenere il proprio contro all'altrui sentimento. 2. La soverchia connivenza, in approvar tutto ciò, che altri dica, quando anche la sincerità, e carità richieggan l'opposto. 3. La doppiezza, e poca veracità in celar con equivochi, e alterar con esaggerazioni la realtà delle cose. 4. La vanagloria e jattanza, in parlar senza bisogno di sè stesso, e delle cose sue. 5. La poca carità, in proferir parole ò arroganti, e senza rispetto, ò derisorie e che mettano altri in burla, ò risentire i piccanti, in risposta di quelle, che altri abbia detto contro a lui, ò di lamento circa il mal proceder di alcuno, ò censorie e di biasimo circa le opere altrui, ò di mormorazione circa i vivj e difetti di chiunque si sia: nessuno de' quali nè fisico, nè morale deve mai senza necessità commemorare, benchè fusse per altro agli astanti notissimo: tenendo per fermissima regola, il tacere di chiunque non può parlar bene.

18. E dentro a' confini di questa conversazione così usata in comune tutto hà da ristrignersi il parlare del vero Religioso. Perchè fuor di tal tempo gli conviene per tutto il resto del dì starsene ritirato, e in silenzio. Ritirato, dissi: dove appartiene primieramente il non uscire senza urgente necessità, ò altra onesta ragione di casa. Non a foggia di alcuni, che per mero rincrescimento della clausura, e per

non saper come impiegar la giornata, non falla alcun dì, che non si veggano andar volteggiando quà, e là per città. Secondariamente, quando esce, non aggirarsi in quanto può per le strade dove sia tumulto, e frequenza di popolo, ma cercar le più solitarie fuor di mano: nè dar libertà agli occhi, di guardar tutto ciò che lor facciasi incontro, ma tenergli con religiosa modestia raccolti, in guisa d'Uomo, che, dovunque stia, e vada, non mai esce dalla presenza di Dio. Terzo nè pure andar vagando per casa, mà custodir la sua cella, e trattenervisi volentieri, come in nido di pace, nè uscirne, salvo se non fosse per bisogno; e all'ora pure tutto concentrato in sè stesso, e in Dio. Aggiunsi di più, che, oltre al ritiramento, deve amare il silenzio, si co' Domestici, sì, e molto anche più, con gli Esterni. Co' Domestici, non frequentando le lor camere, per passarvi in novelle, e ciance inutili il tempo, nè fermandosi, ove alcuno ne scontri per casa, a discorrerci. Co' Secolari poi, non cercandone mai la conversazione per trattenimento e diletto, ma ò per urgenza di negozj; ò per loro spiritual giovamento: e, quando essi vengano a visitarlo; non mai trattenendosi in parlar di ciò, che avviene nel Mondo, ma introducendo ragionamenti di Dio, e di cose spettanti all'altra vita. Il che ha da fare con tal possesso e franchezza, e tanto di cuore; che a nessuno possa parer cosa strania, ma tutti intendano, questo essere il suo proprio linguaggio; e così ò partan da lui migliorati nell'anima; ò, se non gustano di sì fatta conversazione, vadano a cercarsela altrove più allegra, nè tornino a disturbar lui con visite di mero complimento e trastullo.

CAPO QUINTO.

Del secondo impedimento, che sono le occupazioni esteriori.

PEr occupazioni esteriori intendo quì tutte quelle, che non appartengono immediatamente, e di lor natura al tratto con Dio, e al profitto spirituale dell' operante, ò si esercitino con organi estremi, come i lavori manuali, ò per mezzo dell' interne potenze, come gli studj di speculare, e comporre. Nè senza ragione le hò poste fra gli impedimenti della perfetta unione con Dio: costandoci per isperienza che, ove taluno senza le bisognevoli cautele vi s' impieghi; non pochi; nè leggieri danni suol riceverne, in ordine al suo interno profitto, ma particolarmente questi quattro. Primo, che, pigliandole per principale, e quasi unico affare di sua vita, pochissimo, e sovente niun tempo del dì si riserba per l' orazione, per la lettura de' libri spirituali, e per altri somiglianti esercizj, necessarj al mantenimento della divozione nell' anima. Secondo, che, immergendovi tutta la mente; appena mai, per quanto quelle durano, si rammenta di Dio: onde segue l' intiepidirsi nell' amarlo, e lo sperimentar poi più difficile il ritorno all' affettuosa unione con lui. Terzo, che, affaticandosi in quelle senza la ragionevol discrezione, cioè per troppo di tempo, con soverchia fretta, e fino ad un' estrema stanchezza; quando gli conviene passar quindi all' orazione, si ritrova esausto di forze, e più bisognoso di riposare, che disposto ad imprender la nuova, nè leggiera fatica di quell' esercizio mentale. Quarto, che impegnandovi con isregolato ardore e premura l' af-

l'affetto, non può non ondeggiare fra continue ansietà intorno al loro esito: non darsi fretta, e mettere in opera ogni sorte di argomenti, per ben terminarne: non turbarsi, ove da persona, ò occidente importuno gliene venga stornato l'effetto: nè in somma non perdere quella libertà, e quiete di spirito, che tanto è per altro a perfettamente amar Dio necessaria. Visti dunque i disordini, che nell'uso delle raccordate occupazioni sogliono intravenire, e i danni spirituali, che dal così maneggiarle provengono; segue in contraporre a ciascuno d'essi que' provedimenti, per cui mezzo possano facilmente evitarsi. E questo intraprendiam quì di fare: cominciando dalla poca giusta divisione del giorno, il quale moltissimi spendono presso che tutto nella cura di negozj terreni, con lasciarne a fatica una menoma parte per quel negozio, per cui sanno pure di esser creati, e a cui perciò, come al più importante, anzi solo importante, e necessario fra tutti, dovrebbero se non unicamente, almeno principalmente applicarsi, cioè al servizio di Dio, e al loro spirituale profitto.

2 Or per meglio provedere agli sconci del compartimento suddetto, fà d'uopo avvertire, che, quantunque esso sembri assolutamente sregolato, e condannevole; non è però sempre tale, mà allor solamente, che di libera e spontanea elezione si fà: cioè quando, essendo l'Uomo padron del suo tempo, senza niun bisogno, nè obligo, d'impiegarlo in occupazioni più tosto profane, che sagre; elegge d'impiegarlo anzi in quelle, che in queste. Perchè, quando vi sia astretto o dalla necessità, come succede al più degli Artieri, i quali, per guadagnare a sè, e alla sua famigliuola il vitto diurno, forza è che dalla mattina alla sera

si

si affatichino ne' lor lavori mechanici; ò dagli obblighi del proprio ufficio, come lo provano parecchi Giudici, Avvocati, ed altri Ministri del Publico, occupati di continuo nella spedizione delle altrui cause; ò dall'Ubbidienza, come quando un Religioso vien trattenuto da' suoi Superiori quasi tutto il giorno in facende, spettanti al provedimento temporale della Communità; quando, dico, le accennate ragioni intervengano; chiaramente si scorge, beneplacito di Dio essere, e conseguentemente cosa buona, anzi migliore, che l'Uomo in tal guisa s'impieghi. Due cose per tanto mi restano sopra questo punto a diffinire. La prima, in quali facende richiegga l'amor divino che si occupi il tempo da coloro, che possono a suo talento disporne. La seconda, quali industrie richiegga l'istesso da quelli, che son forzati ad occuparlo quasi tutto in affari terreni, affine e di portarsi spiritualmente fra essi, e di sapergli opportunamente avvicendare con esercizj puramente di spirito.

3. Quanto dunque a' primi, dico, dover eglino, se perfettamente aman Dio, consagrare a lui tutto il tempo, che han libero, astenendosi in quello da ogni occupazione profana, e spendendolo tutto in azzioni, che direttamente appartengano al servizio divino: cioè ò in orazione, e lettura di libri divoti, ò in opere di carità verso il Prossimo. Con questo riguardo però, che alle seconde non diano se non quel tempo, che sopravanza alle prime: cioè quel sol tempo, che riman loro, dopo haver ricevuto un pieno ristoro dal conversar quietamente con Dio, e dopo essersi tanto trattenuti in quel sagro commercio, che il proseguirlo più oltre cagionerebbe loro anzi stanchezza, che aumento di divozione. Questa

per tanto par la giusta misura da assegnarsi agli esercizj interiori di spirito: cioè misura bastevole, a farne restar l'anima pienamente nutrita, e satolla. E chi, senza niuno obligo, ma di sola propria elezione, minor parte loro ne attribuisce, per più darne all'ajuto de' Prossimi, poco mostra d' intendere queste due verità: l'una, che ciascuno deve aver maggior cura del proprio, che dell'altrui spiritual giovamento: l'altra, che quanto ogni soggetto più abbonda di Spirito in sè; tanto è ancor più valevole a trasfonderlo in altri: e conseguentemente che un uom pieno di Dio, con impiegarsi per breve ora in beneficio de' Prossimi, apporterà loro maggior frutto; che tale altro men divoto, con applicarvisi per intiere giornate. Si eccettuan però alcuni casi di altrui straordinario bisogno, ne' quali l'amor verso di Dio vuole, che l'Uomo *non quærat quæ sua sunt*, ma, per soccorrere alle più urgenti necessità de' suoi fratelli, lasci di prendere eziandio quel ristoro spirituale, che per altro gli sarebbe opportuno: confidando, che il Signore, per cui maggior gloria se ne priva, saprà in altra maniera più abbondevolmente supplirglielo.

4 Circa poi la gente men libera, nego avervi verun' Uomo per necessità sì occupato, il quale se sia veramente spirituale, e sollecito de' suoi interni vantaggi; non possa invenire ogni giorno una, ò due, ò più ore di tempo, da trattar quietamente con Dio. Si come ne fan fede gli esempj, non dico degl' Isidori, de' Proculi, de' Massimi, e di tanti altri grand' Eroi della Chiesa, che hanno illustrato con la lor santità qualunque più abietto, e laborioso mestiere; mà infino di un Cleante, Savio gentile, il quale fra' lavori mecha-

nici,

nici, con cui la povertà constringevalo a procacciarsi il quotidiano suo vitto, seppe nondimeno per gli studj delle arti liberali ritrovar tanto tempo; quanto gli bastasse, a farsi un eccellente Filosofo. Come dunque convien che si porti, chi nè può tutta spendere in opere di servizio di Dio, e vuole passar nondimeno da vero Servo di Dio la giornata? Eccogliene in due punti la pratica. Deve primieramente persuadersi con ogni certezza, che la sua necessità di vivere sì occupato in faccende temporali è volontà espressa di Dio: nè per altro motivo, che di adempir questa, ò intraprendere da principio, ò proseguire in verun tempo da poi l'esercizio di quelle. E secondariamente, oltre lo star così sempre rimirando, e amando Dio in esse, deve riserbarsi alcune ore, in cui, lasciato da parte ogni pensiero, e affare terreno, si trattenga unicamente con lui. Così, dica, gli convien regolarsi. E quando lo faccia; non dubiti punto, che, con tutta la prolissità degli esterni suoi impieghi, viverà più raccolto, e divoto, che sogliano vivere le persone men diligenti eziandio in una total lontananza da ogni sturbo di mestieri profani. Ma avverta bene, di non inquietarsi, per essere così distolto la maggior parte del dì dall' orazion più posata, nè di esercitar con tristezza quegli officj di natura sua distrattivi, a cui dalla necessità, ò dall' Ubbidienza, cioè dalla mera volontà di Dio, viene astretto. Mercechè una sì fatta inquietudine, e scontentezza gli sarebbe di assai maggior disajuto allo spirito, che tutto quello esterno operare. Il quale per altro, quando venga da lui con tranquilla sommessione a' divini voleri intrapreso, e continuato; varrà più tosto ad accrescergli, che a diminuirgli nell' anima il fervore della Carità.

5. Nè diversamente vuol provvedersi al secondo de' prefati disordini, cioè al sommerger che molti fanno tutta l'anima negli affari della vita presente, avvegnachè necessari, ò per giusta cagione intrapresi. Disordine anch'esso grandemente nocivo alla perfetta unione con Dio, sì in quanto per tutto il tempo di un sì fatto operare la esclude dall'anima; sì in quanto con la lunga interruzzione, e con la multiplicità delle specie sensibili frà tanto nella fantasia radunate, rende assai malagevole il ricuperarla anche in appresso. Affine però di non incorrere ne' commemorati suoi danni, ci convien procurare, che, secondo la regola immediatamente quì avansi prescritta, l'attenzione all'opere, che si fanno, vada sempre unita con l'attenzione a Dio, per cui amore si fanno, nè in verun'istante di tempo si continui a voler quelle, che insieme non si seguiti a rimirare, volere, e amare il lor celeste motivo. Essendo manifesto, che, ove in tal foggia operiamo, niun affare terreno potrà divertirci nè pur per un attimo dall'unione con Dio. N'escludo solamente gli esercizj mentali, di comporre, speculare, leggere, e simili: come quelli, che, richiedendo per ben farsi tutta l'applicazione dell'Uomo, non permetton, che questa si comparta nel lor tempo ad oggetti diversi. Ond'è, che quando l'amor di Dio ci spinge ad intraprendergli, ci spinge pur insieme ad attendervi con tutta la mente, senza volere, che ci tratteniam per all'ora nè anche in lui stesso, se non interrottamente, con alcune brevi rimembranze, e proteste di operàr per suo mero riguardo. Le quali tuttavia, così di tempo in tempo iterate bastano à mantenere nell'anima, se non la continua unione con Dio, almeno la facilità di poterla poi ripigliare a' suoi tempi.

6. Suc-

6. Succede a richieder compenso il terzo inconveniente di coloro, che troppo indiscretamente si carican di esterne occupazioni e fatiche: ovvero continuandone alcuna più a lungo di quel che le lor forze comportino; ò abbracciandone tante insieme, che dentro al tempo lor prefisso appena possano tuttochè con gran fretta, e conato sbrigarsi. Dalla qual soverchieria, simile a quella, che leggiamo aver già esercitata il tiranno Faraone, in opprimere con eccessi lavori il Popolo Eletto, ne viene, che, mancando sotto ad un cotal peso le forze, ò del corpo, se i lavori sien mechanici; ò della mente, se intellettuali; non può la persona, così stanca e aggravata, nè mantenere in quel mentre la memoria di Dio, nè da que' lavori passar senza lungo riposo all' Orazione, e conversazion più raccolta con lui. Non deve per tanto l' Uomo spirituale, e bramoso di perseverar tutto il dì alla presenza di Dio, in tal guisa aggravarsi, e rendersi inetto al suo fine: mà esser padron di sè stesso, e delle sue occupazioni: di maniera che non si affretti, e ammazzi, per finire dentro al tale, ò tal tempo ciò che ha per le mani: mà v' impieghi uno sforzo moderato, e quieto, riserbandone ad altro tempo più acconcio quella parte, che non potrà terminare al presente. E quando, dopo aver durata lungamente una fatica ò corporale, o mentale, si sente infiacchito, nè abile a proseguirla, senza gran molestia di corpo, e disturbo di spirito; l' interrompa alcun poco; infino ad aver ripigliata nuova lena, da poter a bell' agio tornarvi. In somma, conforme alla protesta del Salmista, *Fortitudinem suam ad Deum custodiat*: cotanto di sue forze impiegando nelle funzioni esteriori, che rimanga sempre con bastevol vigore,

gore per attendere all'interno commercio con lui. Giachè in fine il precipuo, anzi l'unico vero negozio del Uomo è il mantenersi quanto più intimamente può unito con Dio: e gli altri negozj temporali all'or solamente vi è giusta ragion che ci premano, quando gli veggiamo a questo lor fine addattati e giovevoli. Tanto è da lungi, che a spese di questo giammai debba il lor riuscimento e vantaggio cercarsi. *Quid prodest homini, si Mundum universum lucretur, animæ verò suæ detrimentum patiatur?* pronunziò l'increata Sapienza. Sì, *Detrimentum*. Non che la sua total perdita, mà eziandio un lieve discapito.

7. Ma che deve farsi, (replicherà quì taluno) quando ò il mestiere da noi professato, ò il comando de' superiori, a cui sottostiamo, ci addossi un tal carico? La risposta per parte de' mestieri si è, che, ove alcun d'essi riesca di sovverchio aggravio alla fievolezza del corpo, e quindi anche di sconcio agli esercizj dell' unione con Dio; deve l'Uomo Spirituale lasciarlo, per pigliarne alcun'altro più a sè confacevole: ò, quando ciò non possa; ritenerne in tal modo la professione, che insieme ne moderi il peso: contentandosi di esercitarlo secondo quella sola sua parte e misura, per cui ha spalle bastevoli. Dimodochè, se a cagione d'esempio è Avvocato, non accetti più cause, di quante, senza scordarsi dell'anima sua, e di Dio, può spedire: se Medico; non imprenda più cure, di quante la dovuta cura di sè gli permette: se Artigiano; non si addossi più lavori di quegli, a cui le forze gli reggono: quantunque, col diminuirne così il carico, venga tutto insieme a dimezzarsene il lucro: non essendo l'uomo fatto pel guadagno, ma il guadagno sì bene per l'uomo. Per quel poi che con-

concerne l'Ubbidienza, rispondo, non essere suo intendimento, e costume di aggravare i Soggetti oltre alle lor forze, ò di corpo, ò di spirito: nè perciò i misterj che c'impone, altrimenti da essa imporcisi; che con implicita e universal condizione, di esercitargli quanto meglio, senza nostro spiritual diservigio, possiamo: cioè con premura, affettuosa bensì, ma quieta, modesta, da Religioso, e tale in somma, che per lo sforzo indiscreto di render più perfetta la materialità delle opere esterne, non venga a discrescere l'intrinseca e formal perfezione del Suggetto operante. E così, se il Superiore m'ingiungesse unitamente due uffic j, bastanti ciascuno da sè solo ad occupare un Soggetto, verbigrazia di legger Filosofia in qualche Università, e di predicare insieme tutt'i giorni festivi al popolo in Chiesa; dovrei pigliare il suo ordine, come limitato da questa intenzione, che non perciò, e affine di meglio effettuarlo, io mi rimanga di fare gli esami di coscienza, e l'orazione consueta a' suoi tempi, nè vegli studiando le notti, nè affanni, e stia in continuo pensiero circa le funzioni commessemi: ma procuri di eseguirle, quanto più compitamente, senza mancare agli altri ò comuni, ò privati doveri, potrò: avvegnachè, impiegandomici tutto, e senza niuna di tali riserbe, con maggior decoro, e pubblica soddisfazzion le farei. Ciò però deve intendersi quanto a' casi ordinarj, e dove la maggior diligenza riuscisse di notabil pregiudizio allo spirito. Perchè del resto, quando l'incidenza di straordinario e urgente bisogno dispensasse dalle regole comuni; ò l'adempire con maggiore esattezza i carichi imposti non recasse che, leggier disturbo e molestia; il risparmiarsi, nè voler

fare

fare niuno sforzo maggior del consueto sarebbe non discrezione, ma delicatezza, nè giusta premura di mantenersi unito con Dio, ma soverchio attacco alle proprie commodità, e alla sensibil dolcezza dell'unione con Dio.

8. Vuole per ultimo rimediarsi al quarto disordine, di chi troppo impegna il cuore e l'affetto nelle azioni, che ha per le mani: volendo a tutt' i patti, e con pretensione assoluta il felice loro esito, senza ò lasciar veruna sorte di stromenti, che giovino a conseguirlo, ò poter pensar d'altro, e quietarsi, infino ad averlo ottenuto. I quali affetti contrariissimi alla perfetta unione con Dio, nè compatibili per niun modo con la purità del suo amore, si come non altronde procedono, che dal non muoversi la volontà ad esercitar quelle azioni per puro intendimento di piacere ivi a Dio, ma per altro fine naturale e umano, cioè ò per la soddisfazione che prova nel loro attuale esercizio, ò per qualche vantaggio di onore, di commodità, e diletto, che vi pretende; così ne possono in lei non durare, infino ch'ella duri ad avere un tal fine; e, toltone quello, quasi germogli, cui si tronchi la radice, vengono in un tratto a mancare. Questo dunque è il mezzo efficacissimo e unico, per correggerli, cioè che nulla intraprendiamo di lavori e facende, per motivo ò di fuggir qualche male, ò di conseguir qualche ben temporale, ma tutta la ragione impulsiva, e tutto il fine di quanto esteriormente facciamo sia, perchè a Dio così piace, per dare a lui gusto, e adempire la santissima sua volontà. Giachè operando per questo sol riguardo, non potrà in niun modo avvenire, che sregolato, e alla purità del suo amore contrario sia il nostro operare.

9. Mo-

9. Mostriamolo per maggior evidenza in qualche caso particolare, come per esempio nella cura che io usassi, per trovare il vitto necessario, o 'l rimedio di alcuna infermità corporale. Dove ognun vede, che, quando il mio fine e motivo, in così adoperare, sia la sanità, e conservazion della vita; non potrò mantener la volontà in totale equilibrio verso i beni suddetti, sichè tanto siami l' esser sano, quanto l' esser infermo: tanto il sostentare, quanto il perder la vita: ma mi sentirò quindi determinato, a volere anzi la sanità, e 'l sostegno della vita, che il loro contrario. D' onde poi per necessario conseguente verrà la sollecitudine di arrivar quanto prima a quel fine, e la premura di adoperar qualunque argomento per giugnervi, e 'l turbarmi da ogni rischio, che quello sia per fallare, e lo starne in continuo pensiere, fino a tanto che l' abbia ottenuto. Nè, per quantunque mi sforzi di escluder dall' anima i commemorati affetti, potrò, senz' averne prima esclusa la predetta intenzione, non sentirveli. Ma se per converso l' unico fine di cercar la sanità, e 'l vitto mi sia il gusto di Dio; questo pure sarà l' unico oggetto da me assolutamente voluto, e circa l' acquisto della sanità, e 'l sostentamento della vita rimarrò in ugual disposizione di animo, ò al loro Sì, quando questo; ò al lor Nò, quando quello a Dio piaccia. Dalla quale indifferenza quanto a' suddetti beni, e determinazione quanto al sol piacimento di Dio seguirà l' impossibilità, di proccaciargli con veruna sorte di mezzi al divin piacimento contrarj, mentre, ciò facendo, opererei contro a quel fine, da cui unicamente ad operare son mosso: e l' impossibilità similmente di star con soverchio pensiere, se gli avrò da ottenere,

ò da

ò dal rimanerne privo: mentre, qualsisia delle due parti succeda; non succederà che per piacimento di Dio, il qual solo con assoluta volontà io quivi amo, cerco, e pretendo.

10. Così pure se taluno si metta a comporre un Istoria, ò altro libro, spintovi dal diletto, che suol sentir l'uomo, sì nell'andare a parte per parte formando i feti del suo ingegno, sì nel mandargli già compiti alla luce; manifestamente si scorge, che, avendo un sì fatto motivo, non potrà mantenersi circa il componimento intrapreso in perfetta neutralità e uguaglianza di affetto, talchè un'istessa cosa gli sia il tirarlo avanti, ò il lasciarlo, e l'ottenervi, ò non ottenervi il suo intento; ma verrà necessariamente portato, a volerne il compimento, e la final perfezzione. Laonde sì nel dargli principio, sì ogni volta che torni a ripigliarne il lavorio, gitteravvisi sopra con quell'avidità, che fa uomo famelico sù mensa lautamente imbandita: e v'impiegherà tutto il più tempo che può, con pericolo di sottrarne qualche parte, ove torni in acconcio dell'opera, ò a' consueti esercizj di divozione, ò ad altri necessarj doveri: e, quando incontri alcun passo difficile, senza scorger la via di spedirsene così tosto, rimarrà con disconforto, nè saprà darsi pace, infino ad averne superati gl'intoppi, portandolo sempre fisso in sua mente, e continuando, ò rinfacendosi tratto tratto a pensarvi, eziandio mentre recita le Ore Canoniche, e celebra il Divino Sagrificio all'altare. Dovechè se facesse la medesima composizione per puro motivo di ubbidire a' Superiori, da cui ne abbia avuto il comando; tanto gli saria l'occuparvisi attorno, quanto il venirne per nuova lor commessione, ò altro accidente distolto, e tanto il compirla in

pochi

pochi mesi, quanto il prolungarne, a cagion di soventi intramesse, per più anni il lavoro, anzi ancora il doverlo totalmente lasciare in sul meglio: nè, ciò stante, ò per indiscreta continuazione di fatiche nocivo alla sanità, ò per affannose sollecitudini contrario all' interna quiete, ò per troppo ardore ed impegno pregiudiziale alla divozione gli riuscirebbe lo studio; ma vi s' impiegheria con animo totalmente libero, spassionato, e tranquillo, come chi non altro ivi pretende, che semplicemente ubbidire, cioè far l' opera da parte di Dio impostagli, quanto meglio dentro il tempo che hà, e mediante una regolata applicazione potrà. Nella guisa che quell' Abbate Paolo appresso Cassiano (*Lib.* 10. *Cap.* 24.) non potendo passar tutto il giorno in esercizj mentali di salmeggiare, ed orare, costumava spenderne qualche parte nella tessitura di stuoje, ò sportelle: nè ciò mica a riguardo di così procacciarsi onde vivere, ma per puro motivo di schivar l' ozio, e di occupare in qualunque onesta maniera quel tempo. Laonde, tutto avendo nel preciso lavorare ottenuto il suo fine, bruciava da poi il lavoro indi rimaso, come cosa già del tutto superflua, ed inutile. Il quale, presupposto l' operare con sì fatta intenzione, ciascuno ben vede, quanto niun' attacco sentisse a quel suo manuale esercizio: e quanto perciò fusse lungi ò dal turbarsi, se a caso ne venisse distolto, o dal pensarvi ne' tempi di altre più importanti facende, o dal prendersi sollecitudine, circa il farlo con tutta la maestria e perfezzion di lui propria.

11. Nè inutile per avventura sarà l' aggiungere a' sopradetti un altro simile esempio, e sia questo: che, essendosi ammalato nel dì precedente ad alcun Venerdì quaresimale il Predicator

cator Pontificio, un Religioso venga per ubbidienza avvisato, di apparecchiarsi a predicar domatina in suo luogo. Or fingete, che quel tale sia solito di mirare ne' suoi atti publici al decoro, e all'onore ò suo, ò di sua Religione. Quali effetti cagionerà in lui quest' avviso? Non altri per certo, se non, che all'udirlo si alteri, che procuri con quante scuse può di sottrarsene, e che, infino ad averlo adempiuto, *turbetur erga plurima*, affannandosi intorno al lavoro prescrittogli, e stando in continua ansietà, se, per degnamente compirlo, e ottenervi il suo intento, basteragli un tempo sì scarso. Ma non così parimente, quando egli abbia per costume, di null'altro risguardare, e pretendere in quanto mai opera, che la pura volontà del Signore. Posciachè, consistendo questa non nel far' egli una buona Predica, ma nel precisamente apparecchiarvisi il meglio che sà; siccome l'apparecchiarsi il meglio che sà per qualunque solennissima Predica non istà meno in poter suo, che l'apparecchiarsi per una semplice Dottrina Cristiana; così l'esser avvisato per quella Predica niente più varrà a renderlo incerto, se sia per conseguire ivi il suo fine, e quindi a turbargli con inquiete sollecitudini il cuore; che se fosse avvisato di spiegare la Dottrina Cristiana a' fanciulli. Anzi, quando ancora, dopo tutte le sue diligenze, non gli sortisca ò di comporre che un discorso triviale, ò di talmente fissarlosi in mente, che, salito poi dimane su 'l pulpito, non vada per confusion di memoria bruttamente incespando, e smarritane in fine la traccia, sia costretto, non senza gran bisbiglio degli Uditori, ad ammutolir totalmente su 'l mezzo; nè pure un avvenimento per altro sì improspero avrà forza di alterar la sua pace. Mà tran-

tranquillo nell' animo, e sereno in volto, dirà, Grand' è veramente lo smacco, che in questa funzione presso agli Uomini ho io ricevuto: nè può esservi dubbio, che, quando avessi preteso, di uscirne con onore, e soddisfazzion del teatro; al veder così fallito il mio intento, nè sentirei non picciol rammarico. Mà non avendovi avuto altro fine, se non di eseguire ciò che Iddio volesse da me; nè avendo egli altro da me voluto, se non che mi apparecchiassi à predicare, quanto il meglio sapeva; siccome hò già puntualmente adempiuta questa sua volontà; così posso rallegrarmi di aver pienamente conseguito il mio intento, e restarne nulla men pago, che se fatto avessi la Predica più applaudita del Mondo.

12. Vi avrò forse, o Lettore, annojato, con ripetere, e spiegare in tanti modi l' istessa verità. Ma perdonatemi: perchè troppo mi premeva il dare a divedere con ogni maggior chiarezza possibile, che in tanto solamente le occupazioni esterne possono riuscir d' impedimento alla purità del cuore, alla libertà dello spirito, e alla quieta unione con Dio; in quanto si maneggiano con qualche altro fine e riguardo, che di farvi la volontà di Dio. La quale chi unicamente in quelle mirasse, non potrebbe, come avete in tanti esempj veduto, niun disturbo riceverne; mà, fra 'l tumulto di quali, e quanti mai sieno temporali facende, manterrebbesi, quasi scoglio fra le tempeste, che gli fremon d' intorno, sempre fermo, quieto, ed immobile. Tutto dunque il punto dell' importanza consiste, in applicar come si deve questo correttivo della pura, e totalmente divina intenzione alle opere esterne, e sopra tutto a quelle, che corrono maggior rischio di farsi per motivo naturale ed umano: quali so-

no principalmente le necessarie alla conservazion della vita: le gradevoli all' appetito comune della natura umana, e le conformi al genio particolare di chi opera. Dissi, maggiore qui essere il pericolo del disordine, e la necessità dell' antidoto. Conciosia cosa che in queste tre sorti di azzioni usitatissimo è, che la natura con l' umano suo istinto prevegna i motivi sopranaturali, e sola da sè dia la spinta ad operare. Secondochè avvenne una volta insino al grande S. Martino, quando, accesosi, mentre dormiva, dentro la sua camera il fuoco; nel risvegliarsi corse di subito, per camparne, verso la porta: senza ricordarsi di fare orazione, e alzar la mente a Dio, se non da poi che si avvide, talmente quella esser chiusa; che, per quanti argomenti adoperassse, non potea disserrarla. E benchè le persone spirituali, dopo quel primo impulso dato dalla natura a un tal loro operare, ve ne sogliono quanto prima sovraggiungere un altro più nobile, e preso da Dio; se avvien tuttavia, che con espressa ritrattazione non discaccin dall' anima il motivo naturale precorsovi: seguita anch' esso, insieme col nuovo sopranaturale e divino, a spignere la volontà, nientemeno che dinanzi facesse. D' onde poi viene, che, quando nel progresso dell' operare la persona si scordi di Dio, e del motivo da lui preso, nè con attual riguardo a quello operi; l' istinto naturale in tal caso, sì come riman solo nell' anima; così solo attualmente la muove, cagionando in essa tutti quegli sconcerti di sollecitudini, turbazioni, e soverchi pensieri, che abbiam sopra veduto esser proprj di lui. Anzi, quando ancora ne' principj gli avessimo dato un dichiarato, e total bando dall' anima, e intrapresa l'azzione per puro riguardo a Dio;

se

se con tutto questo, nell'andarla poi facendo, ci si dilegui Iddio dalla mente, nè perciò seguiti à moverci; torna quello di subito a ripigliar nella volontà il posto primiero, ed ad essere il suo unico attuale motivo, ch'è quanto dir la radice, onde tutti gli sconci e sregolamenti del suo operare germogliano.

13. Affine per tanto di chiudergli ogni adito, mediante un intenzione in tutto e per tutto divina, dovranno circa le operazioni suddette osservarsi i trè riguardi seguenti. Primo, che, quantunque l'azzione sia lecita, anzi necessaria al mantenimento del vivere; non si elegga mai per istinto di natura, come la eleggono, e intraprendono eziandio gl'Infedeli; mà si sospenda la sua elezzione, infino ad haver ravvisato, che Iddio da noi la richiede: e, dopo aver ciò veduto, abbracci, con espressa dichiarazione, che per questo sol riguardo ci moviamo ad eleggerla, e che, quando Iddio prescindesse dal positivamente volerla, e gustarne, non la eleggeremmo in conto veruno, tuttochè, tralasciandola, dovessimo perder la vita. Mercechè conosciamo, che i moti della volontà, procedenti da impulso naturale dell'amore inverso noi stessi, di qualunque sorte si siano, cagionan nell'anima varj effetti, di gran pregiudizio alla perfetta unione con Dio: e stante ciò siam risolutissimi, di non voler far cosa alcuna, che umanamente ci piaccia, ancorchè al mantenimento del viver necessaria, per altro motivo, che soprnaturale, e divino. Secondo, che quando l'affetto naturale avesse in noi prevenuta questa riflessione alla volontà di Dio, e questa protesta di volere operare puramente per lei, con moverci da sè solo ad eleggere alcuna dell'azzioni necessarie alla vita, ò al nostro appetito

petito gradevoli; non indugiam punto à rivocar l'elezzione per istinto suo fatta: protestando, come sopra, che in tanto solamente vogliam far quell' azzione, in quanto ci costa esser volontà di Dio, che noi la facciamo: il qual determinativo se mancasse, non mai per niun altro c'indurremmo a farla, e volerla. Terzo, che questo così espresso riguardo alla pura volontà di Dio duri, quanto si può, per tutto il tempo in cui dura l'esterno operare: cioè a dire, che dal principio sino al fine dell' azzione intrapresa se ne conservi qualche almeno confusa memoria, ed ogni volta che questa comincia a svanire, quello tornisi di bel nuovo ad esprimere.

14. Felice, chi in tutte le sue occupazioni esterne saprà così regolarsi, non avendo altro fine e motivo di attendervi, che la brama di piacere a Dio, e di adempir la sua volontà. Certo che il lavorare, il trafficare, lo studiare, e qualunque altro di simili impieghi non sarà a lui di nessun pregiudizio per la libertà dello spirito, per la quiete dell' anima, e per la continua unione con Dio. Mentre, esclusi dal cuore, e lasciati in total dimenticanza tutt' i fini, disegni, ed intenti, che dall' amor proprio gli potrebbono venir suggeriti, sola in ogni suo affare rimirerà la volontà del Signore, contentandosi, quasi di fine e frutto da sè unicamente preteso, di eseguir quella, e lasciando con perfetta rassegnazione a lui l'esito delle azzioni intraprese: niente più inchinato a proseguirle, che a levarne la mano: niente men soddisfatto, se à sinistro, che se a prosperevol fine le vegga riuscire: nè più in somma attaccatovi, e di esse sollecito; che se, per passar meramente il tempo, occupassesi in andar trasportando da quello a questo, e da que-

quello vicendevolmente a quel luogo una maceria di sassi.

CAPO SESTO.

Del terzo impedimento, che sono le indisposizioni del corpo.

NOn è per mio avviso, che di pochissimi, e perfetti Servi di Dio il poter fare quella protesta, che da un antico Padre per nome Beniamino riferisce avere udita Palladio: cioè, che il suo corpo nè sano gli aveva mai recato alcun prò, nè male affatto verun disajuto: *Hoc corpus neque, cùm bene se haberet, mihi quidquam profuit; neque, cùm male, me læsit*. Perchè se bene le infermità gravi, e che totalmente abbattono il corpo, lasciandolo quasi morto all' operare, e sol vivo al patire, sogliono anzi esser di ajuto, che di ostacolo al profitto spirituale dell' anima, verificandosi d' esse quel celebre Detto, che *Virtus in infirmitate perficitur*; diversi tuttavia veggiamo esser gli effetti di certe altre malattiuzze, e mezze infermità, consistenti in rendere, a chi vi è soggetti, anzi molesto e difficultoso, che impossibile l' operare: quali sono i flati ipocondriaci, le flussioni per la vita, gli sfinimenti di forze, le difficoltà del respiro, le ambasce e languidezze di stomaco, le oppressioni e gli affanni di cuore, le vertigini, gravezze, offuscamenti, e dolori di capo, e simili molestie abituali di corpo, da me sotto nome d' indisposizioni comprese. Dimostrandoci l' esperienza, che i suddetti travagli, ove l' anima non sia bene assodata nell' annegazion di sè stessa, nell' amor della Croce, e nell' unione con Dio, non picciol detrimento le arreccano. E ciò per

più capi. Primieramente, in quanto non permettono, che attentamente, e con fervorosa divozione s'impieghi nel meditare, nell'ascoltare, ò dir Messa, nel recitare le Ore Canoniche, e l'altre quotidiane sue preci: talmente ammorzando la natural sua vivezza, e tanto poco lasciandole di alacrità, di vigore, e di spiriti; che fa que' divoti esercizj senza niun senso, nè gusto, stordita, svogliata, distratta, secondo la lor precisa materialità, quasi per complimento, e poco altrimenti che se non gli facesse. Secondo, perchè difficilissima pur le rendono l'affettuosa memoria, e continua presenza di Dio fra le occupazioni, e facende esteriori del giorno, attesa la maggior pena e stanchezza, che in esercitar queste sperimenta un uomo mal sano: il quale perciò non può esser di meno, che fra quegli aggravj, e fastidj non senta raddopiarsi la fatica, eziandio per sè sola assai grave, di tener sempre fissa la mente in un oggetto sì astratto da' sensi, e superiore alla sua natural capacità, com'è Dio. Terzo, per l'inquietudine e malinconia che vanno in lei suscitando, mercè del vedersi impotente a parecchie operazioni virtuose, che in altri tempi facea, nè abile a fare che imperfettamente quelle istesse poche, in cui s'occupa. Quarto, perchè la mettono in necessità di attendere con ispecial cura al governo del corpo, tralasciando in gran parte gli esercizj di mortificazione, tanto necessarj per altro alla vita spirituale, e cercando più tosto ricreazioni, passatempi, e sollievi. Quinto, perchè impedendole l'affissarsi nella viva considerazione di Dio, e de' beni celesti, d'onde tutto suol provenire il suo conforto, e vigore, la lasciano in uno stato di total desolazione, sì quanto al corpo, sì quanto allo spirito, all'

ora

ora più manchevole di ristori interni, quanto a cagione delle afflizzioni esterne più n' è bisognosa.

2. Vuol per tanto darsi a veder la maniera, che osservarono i Santi, e dobbiamo osservare pur noi, affine di non venir danneggiati da qualsisia passione del corpo; ma, fra tutt' i suoi abbattimenti, e sconcerti, mantener l'anima in uno stato sempre uniforme di perfetta unione con Dio. E ciò mi argomenterò io quì di fare, riandando ad uno per uno i capi suddetti, onde il corpo mal condizionato suol riuscire d' impedimento e disturbo allo spirito. Se non che, prima di trattarne in particolare, stimo ben l' avvertire universalmente, che cotali disturbi procedono in grandissima parte da una soverchia, e feminil tenerezza d' affetto inverso del corpo; la quale ci fa tener in gran conto qualunque suo anche minimo male, e molto riflettervi, e vivamente sentirlo. Che se, a somiglianza de' Santi, ne vivessimo distaccati, e lo tenessimo per quel vil giumento, che di natura sua è, anzi col sant' odio da Cristo consigliatoci nell' Evangelio il perseguitassimo, quasi nemico della nostra eterna salute, procurando a bella posta di affliggerlo, e gustando, come di nostri veri guadagni, de' suoi patimenti; poca, ò niuna forza questi avrebbero di penetrarci fin dentro all' anima, talchè l' infiacchissero, la perturbassero, e la rendesser meno atta agli esercizj suoi proprj: ma, in mezzo a qualunque distemperamento della nostra parte inferiore e terrena, riterremmo un inalterabile uniformità d' operare, franco, vigoroso, e tranquillo. Mentre fra gl' istessi Mondani pur vedesi, che i dotati di cuore più maschio, e di mente più generosa, come molti Cavalieri, e Soldati, pochissima cura si

prendon del corpo: esponendolo intrepidamente ad ogni sorte di rischi, e disagi, nè mostrando scoramento e perdita d'animo, perchè (come spesso fra cimenti marziali succede) or in questa, or in quella sua parte fieramente squarciato, e grondante di sangue lo mirino; ma ripetendo col magnanimo Scevola, *Vile corpus iis esse, qui magnam gloriam quærunt*. Se poi riflettiamo a' seguaci, e soldati di Cristo; scorgeremo aver molti di loro con penitenze spontanee recato a peggiori termini il corpo; che soglian ridurlo le indisposizioni ordinarie, di cui quì si tratta. Il che nè vuol credersi che personaggi di quella santità imprudentemente facessero; nè appar d' altra parte, come senza imprudenza l' avrebbero fatto, quando si fossero per tal modo renduti meno abili all'Orazione, e Unione con Dio. Argomento assai chiaro,che'l fecero, perchè, mediante un eroica fortezza, e superiorità d'animo al corpo, i malori di questo niuna impressione faceano nel lor spirito: e argomento pur chiaro, che quando anche noi con una altretal sollevazione dell'anima in Dio ci renderemo più superiori alla stima, e all'amore del corpo; tanto meno avvertiremo i suoi patimenti, e tanto perciò minor forza essi havranno d' impedirci le nostre operazioni mentali.

3. Or premesso questo primo rimedio, con cui tutti quasi d'un colpo, perchè nell'istessa sua radice, suol recidersi il male; passiam oltre a soggiunger pur quelli, che per nuovo e special correttivo, altri d'una, e altri di altra sua parte, servir ci potranno. E quanto al correttivo della tepidità nell'orare, non pretendo già io, che questo santo esercizio fra tutte le indisposizioni corporali si faccia con l' istesse

per-

perfezzione, eziandio materiale e sensibile, con cui fuor d'ogni disturbo sarebbesi. Mostrandoci l'esperienza, che in alcune congiunture, come quando il capo incontra a sentirsi fiacco, esausto di spiriti, pién di vapori, aggravato da sonnolenza, ò in altra simil guisa impedito; non è, senza straordinario soccorso della Divina Grazia, possibile l'orare con gran raccoglimento di pensieri, vivezza di sentimenti, e ardore di affetti. Questo solamente pretendo, che, se l'uomo si sperimenta ivi poco disposto al maggior fervore; non si abbandoni ad una totale freddezza: ma procuri di stare dinanzi a Dio con tutta la divozione, che in tali circostanze puo aversi: assicurandosi, che, ove così adempia le sue parti, e rispetto ai più che non può si rassegni umilmente nel divin beneplacito; fra le oscurità, seccaggini, stupidezze, e freddure, proprie di quel tempo, meriterà niente meno, e forse anche più; che se, non avendo niun ostacolo da superare, si struggesse tutto dal principio fin al fine dell'orazione in lagrime, in dolcezze, e in ardori serafici.

4. Per adempir poi in ogni miglior forma ciò, che a lui si appartiene, e quindi minor pregiudizio ricevere dalle sue indisposizioni, saragli di non picciolo ajuto l'osservanza de' ricordi seguenti. Primo che, avanti di esercitare qualsisia esercizio divoto, ò sia la Meditazione, ò l'Esame di coscienza, ò la Messa, ò il recitamento di Orazioni vocali; rifletta per un poco all'azzione, che intraprende di fare, risolvendo poi subito di volerla fare quanto più perfettamente potrà. Apparecchio, per l'attenzione, e divozione a tutti giovevolissimo, ma a lui, che ne ha speciali impedimenti, anche necessario. Secondo, che se

non può trattenersi in altri pensieri, ed affetti divoti; si trattenga almeno in questi, de' quali eziandio in una ferventissima orazione a fatica potrebbe concepirne migliori: cioè in andar considerando, che, mentre Iddio non gli concede abilità di orar più divotamente, non vuole da lui orazion più divota; e, posto ciò, in contentarsi con umile, amorosa, e dolce conformità al suo divin beneplacito, di non averla, che quale l'hà di fatto, arida, fredda, stentata, e da spesse distrazzioni interrotta. Terzo, che ori in quel sito esteriore, da cui sente più ajutarsi all'interna attenzione, e perciò, quando avvertisse, che lo star genuflesso gli riesce anzi contrario, che giovevole a divotamente orare; si alzi, e prosieguisca l'orazione, ò ritto in piedi, ò sedendo, ò in altra positura, la quale sperimenti più acconcia al suo fine. Quarto, che nel recitar le Ore Canoniche, ò altre preci, non si affretti di sbrigarsene quanto prima, in guisa di chi gemme sotto a peso ingrato, e molesto; mà le proferisca lentamente, ed assaporando quanto più può il lor senso, come chi in caro e dolce trattenimento ritrovavasi. Giachè una cotal posatezza servirà a rendergli men faticoso, e più gustevole il suo santo esercizio: sicome al rovescio la precipitazione, e ansietà di prestamente finirlo gliene raddoppierebbe sì la stanchezza e molestia quanto al corpo, sì la noja e svogliatezza nell'animo. Nè poco profittevole ò per alleviamento della fatica materiale verrà ad essergli il recitarle, anzi in compagnia d'altri, che solo; ò per maggior facilità dell'attenzione il proferirle con voce alta, e più tosto leggendo, che a mente. Quinto, che mediti, ed esamini la coscienza per lo più vocalmente: cioe dicendo seco stes-

so

so con voce chiara e sensibile, ciò che ivi suole con tacito pensamento nella mente rivolgersi. E circa la materia della Meditazione, per averla più facile, e quindi più proporzionata a tal tempo; potrà ò trattenersi intorno a' cinque Sensi del corpo, ed alle trè Potenze dell' anima, riflettendo primieramente a quale sia il buono, e quale il contrario loro uso; quindi con accurato esame indagando, com' egli costumi di servirsene, e determinando alla fine di volerlo far per innanzi, nella forma che avrà scoperta migliore: ò scorrere i sette Vizj capitali, e intorno ad ognun d' essi far cinque cose, cioè osservare i vari peccati, che possono ivi commettersi, vedere quanto essa sia deforme, e nocivo, concepirne il dovuto abborrimento, esaminarsi se gli sia in qualche parte soggetto, e proporre di schivarlo in avvenire con maggior diligenza; ò scegliersi finalmente alcun altro soggetto di quelli, che nel diciottesimo capo della Seconda Parte per uso di somiglianti persone abbiam già proposti, Se pure la fiacchezza, lo stordimento, e l' oppressione non fossero di tal fatta; che gli vietassero, il potersi trattenere eziandio in considerazioni sì piane, ed agevoli. Perchè allora miglior partito sarebbe prender qualche libro spirituale di gran sugo, e cambiare la meditazione in lettura, mà lettura quieta, e di tanto in tanto da pii affetti, e divote aspirazioni interrotta.

5. E questo vaglia per riparo degli ostacoli, che dalle molestie del corpo soglion provenire all' orazione ritirata, e più lunga. Perchè poi le medesime non riescan d' impedimento alla memoria, e presenza di Dio fra l' esterne occupazioni e facende; due mezzi mi è avviso che saranno specialmente giovevoli. L' uno,

che le suddette esteriori facende si amministrino, da chi è così male affetto, senza fretta, nè ansia, ma quietamente e à bell'agio: sì che, in luogo di aggravare il corpo, e di raddoppiargli con la stanchezza il travaglio della indisposizion naturale, servano anzi all'animo per un quasi passatempo, e divertimento da' pensieri nojosi di quella. L'altro, che ogni qual volta l'Uomo si ricorda della sua passion corporale, e ne sente tristezza, parendogli grave, ch'essa duri tanto ad affliggerlo, e che fra le molestie di quella, in luogo di riposare, ò prendersi qualche dilettevol passatempo, venga di più costretto, ad occuparsi in funzioni rincrescevoli e faticose; al sentirsi, dico, assalito da somiglianti malinconie, faccia subito un atto quanto più potrà spiritoso ed allegro di conformità a' voleri di Dio: rammentandosi, non da altri che da lui essergli stata imposta quella croce, e quindi compiacendosi in essa, e gustando di così patire per amor suo, e offerendosi à durar nello stato presente, e in qualunque altro peggiore à lui sia in grado di metterlo, per quanto durerargli la vita. E notisi bene un tal mezzo, di cui appena niun altro può render più facile alle persone indisposte la continua presenza di Dio. Mentre in virtù d'esso, quel medesimo rincrescimento e dispiacer naturale, che fra i mali del corpo suole ingombrar l'anima, e così divertirla da Dio, verrà più tosto à servirle di svegliatojo, di memoriale, e d'incitamento, per unirsi con lui.

6. Anzi questo istesso mezzo basterà da sè solo, e senz'altro, ad impedire anche il terzo mal'effetto, che suol partorirsi dalle indisposizioni del corpo, cioè l'interna afflizzione, del vedersi l'Uomo quindi reso impotente a molti ministerj proprj del suo stato, e spettanti al

ti al servizio divino. Acciò dunque che la rassegnazione suddetta, quanto vale a tranquillar l'animo di chi la pratica, tanto ancor facilmente da chiunque ne hà bisogno si pratichi; dovrà questo tale con attenta, e spesso ripetuta considerazione piantarsi bene in capo questi due principj. Il primo, che la vera e sustanzial santità non consiste, in far molte, e molto eccellenti opere, ma in far precisamente quel tanto, che *hìc, & nunc* Iddio vuole da noi, talchè, chi fà ciò, niente di maggior perfezione da lui possa richiedersi. Il secondo, che quando l'Uomo non ha forze da fare qualche opera, ò da farla con tutta la perfezione materiale di lei propria; Iddio, siccome non gli dà le forze ad un tal' effetto bisognevoli, così nè pur vuole quell' effetto da lui. Che però facendo egli quanto può, benchè poco possa, riman sicurissimo, di fare quanto Iddio da lui vuole, cioè quanto all' intiera sua perfezion si richiede. Queste, dico, certissime verità fà di mestieri, che l'infermiccio e cagionevole si stampi altamente nell' animo. Dal presupposto delle quali agevolissimo gli sarà poi l'inferire; che non ha ragione veruna di viver mal contento, perchè non possa operare quanto vede da altri operarsi, e quanto egli pure in altri tempi operava. Ma che ne ha bensì molta di accettar volentieri dalle mani di Dio quella qualunque impotenza, in cui per beneplacito suo si ritrova: protestandogli, che, atteso l'essere decretata e voluta da lui, l'abbraccia con pienissimo gusto, nè la cambierebbe, quando ancora ciò stesse in sua balia, con qualunque attività più compita: come quegli, che null'altro ama, vuole, e pretende, se non ciò, che a lui piace. *Ita, Pater, quoniam sic fuit placitum ante te. Fiat,*

Domine, in me, de me, per me, circa me, & circa omnia mea, sanctissima voluntas tua, in omnibus, & per omnia, nunc, & in æternum. Amen. In somma deve persuadersi, altra esser la perfezion propria, di chi sano, e altra di chi sentesi infermo: cioè quella haver più dell'esteriore, questa più dell'intrinseco: quella richiedere, che molto si operi; questa, che allegramente si pata. Dicendo però seco medesimo, qualora nel secondo stato si trova. Orsù, anima mia, il tempo presente non è tanto di far molte, e grandi opere; quanto di esercitare continovi, e intensi atti di conformità al volere divino. Questa è la principal santità, ch'egli ora pretende da me: questa la maniera, in cui posso al presente più che in niun altra piacergli: questa la perfezione, a cui devo con tutte le mie forze applicarmi. Ma sopra tutto hà così da animarsi la mattina, quandochè, rifacendo su'l principio di essa i consueti propositi, di passar santamente il nuovo giorno, venisse assalito, e raffreddato in quelli da importuno timore delle indisposizioni, solite a molestarlo: con riflettere ivi subito, che queste, quali, e quante mai sieno, non han forza veruna d'impedirgli e scemargli la total perfezione, con cui disegna portarsi in quel dì: anzi, quando da lui allegramente si sopportino, serviranno più presto ad accrescerla. D'onde segue il deporne ogni cura e anzi il concepir maggior brio, e l'offerirsi al Signore, prontissimo per accettarle e sofferirle, ove a lui così piaccia, non che senza niun dispiacimento, ma eziandio con pienissima e total contentezza.

7. Che se, oltre il compiacersi delle sue indisposizioni, in quanto son volute da Dio, vi aggiugnesse, conforme all'esempio di parecchi

recchi gran Santi, il rallegrarsene ancora, e l'amarle, in quanto sono al suo senso naturale odiose e spiacevoli: ricevendole con affettuoso rendimento di grazie, quasi reliquie della Croce di Cristo, insegne de' suoi veri seguaci, e forsi di quel calice, che nella sua passione egli bebbe: nè ò d'altro dolendosi, che di patir troppo poco; ò altro più chiedendo al Signore, se non che con nuovi e maggiori patimenti seguiti a stampar nel suo corpo un imagine, quanto più si può viva e perfetta, di lui Crocifisso; se, dico, s'inoltrasse di più a' sentimenti, ed affetti sì eroici; oh all'ora sì che niun luogo a inquietudine e noja in lui rimarrebbe, e le indisposizioni, quali ch' elle sieno, in luogo di cagionargli sconforto, segli volterebbono in fomento e materia di gaudio.

8. E' ben vero, che la malinconia di non potere per fiacchezza di corpo operar molto, e con molta eccellenza, le più delle volte non tanto proviene dal riguardo alla gloria divina, quanto dalla considerazione della stima propria, che può indi scemarsi appo gli Uomini: cioè del temere la persona indisposta, che, chi lo vede affaticar meno degli altri, nè fare quelle istesse poche funzioni che fà, con tutta la perfezzion materiale di cui son capevoli, non veggendo d'altra parte l'occulto impedimento della sua corporal fievolezza, il dispregi quasi ò mal guernito di abilità naturali, ò soperchiamente dilicato e amator de' suoi commodi. Il qual timore non può non cagionare afflizzione, a chi tenga in gran conto i giudizj, e concetti degli Uomini. Tanto più, che riuscendo a lui fra gli aggravj della sua indisposizione più faticoso il poco, che alle persone sane e vigorose il molto adoperare; gli pare assai duro, che, dove più pate, e porta mag-

gior peso degli altri, venga specialmente accagionato di commodo, dappoco, e infingardo. Che poi da questo rispetto umano ò unicamente, ò principalmente in sè nasca l'attristarsi per la sopradetta impotenza, può ciascuno a due segni facilmente discernerlo. Il primo è, se una tal tristezza gli si diminuisce, ò anche manca del tutto, ove coloro fra cui vive mostrino di avvertire i suoi malori, e di farne gran caso, e di ammirare il suo coraggio in portargli. Il secondo, se, tribolandosi, per non poter molto operare, dove occulta indisposizione gliel vieti; soffre poi con gran pace eziandio il nulla operare, dove da febre dichiarata, ò altra palese infermità ne venga impedito, senza che perciò possa questo nulla, siccome potrebbe quel meno, attribuirglisi a dilicatezza, e soperchio amor de' suoi commodi.

9. Quando dunque il timore di calar nel concetto altrui sia la radice de' disconforti e delle scontentezze in questa materia, a quello principalmente converracci applicare il rimedio; ò dispregiando con la magnanimità, di cui si è trattato nel capo quarto, tutto ciò che di noi possano giudicare, e dirne gli Uomini, quasi male fantastico, di mera apparenza, nè degno che uno spirito generoso niun pensiero sen prenda, massimamente ove abbia per sè il testimonio di Dio, a cui solo quasi ad idoneo suo giudice, si degna sottopor le sue cause, *Ecce in cœlo testis meus, & conscius meus in excelsis*; ovvero risvegliando in noi quello spirito di perfetta umiltà, che non solamente ritien del temere, mà spinge di più a desiderare il proprio avvilimento: sichè, in luogo di sentir malinconia, quando, per occasione di non poter più, e meglio operare, altri sà

poco

poco conto di noi; ne sentiamo più tosto special godimento, e questa sia la nostra consolazione in tal tempo, che, se meno operiamo, meno ancora venghiamo stimati. A' quali sentimenti ò di magnanimità, ò di umiltà dovrem procurare che corrisponda eziandio il nostro procedere esterno, portandoci, quanto alle parole, e agli atti, com' è proprio di chi ò nulla curi, ò positivamente ami di esser disprezzato dagli Uomini: nè perciò usando alcun mezzo, onde altri si accorgano delle infermità occulte, da cui ci vien tolto il più, e meglio operare: anzi a bella posta studiandoci di ricoprirle e nasconderle, conforme al memorabile esempio, in questa parte lasciatoci dal gran servo di Dio, Luigi da Ponte. Il quale, travagliato di continuo da strettezze di petto, dolori arterici, affanni di stomaco, vomiti cotidiani, e altre penosissime indisposizioni, aveva fatta proibizione a se stesso, di non palesare a veruno, se non dove la coscienza l'obligasse, ciò che pativa: sì tenace del segreto prescrittosi; che (per non dilungarmi in addurne altre prove) da' venti anni, e più sofferse un acuto dolor di morici, senza giammai farne motto a' Domestici. Anzi nè pur pago di questo, quando altri da sè si facesse ad interrogarlo, e parlargli de' suoi mali; divertiva quindi altrove il discorso. E, quel che par più presto da ammirarsi, che da venir comunemente imitato, dell'istessa dissimulazione si serviva anche col medico: tantochè molestato da ria flussione in un occhio, quantunque si accorgesse, che gli andava poco a poco mancando la vista, amò meglio di perderla affatto, e rimaner cieco di quell'occhio per tutta la vita, (come in effetto seguì,) che darne contezza al medico, da cui per altro n'era stato richiesto.

10. Più

10. Più difficile a determinarsi è la provisione al quarto pericolo, in cui le debolezze corporali ci pongono, di passare (come spesso avviene) dalla mortificazione propria de' Servi di Dio, alla dilicatezza che usano i seguaci del Mondo. Mentre e la discrezione da una parte richiede, che si procuri la sanità, per poterla adoperare in servizio di Dio; e l'amor proprio dall'altra ci fà spesse volte stimare mezzi necessarj al ristoro della sanità, quelli che son meri eccessi di commodità, e accarezzamenti del senso. Tanto più che, se queste ordinarie e mezzane indisposizioni recano qualche pregiudizio spirituale, a chi le pate; nientemeno, e forse più pregiudiziali ancora esser sogliono i loro rimedj, a chi gli usa. Ristringendosi tutto il nocumento di quelle nella sola inettitudine al più, e meglio operare. Dovechè questi e con la frequenza di solazzevoli conversazioni svian l'Uomo da Dio, e con le lusinghe di ristori gradevoli al senso fomentano in lui l'amore del corpo, e con la sollecitudine della sanità gli perturbano la quiete dell'animo. Danni al certo, che messi tutti insieme, e ben bilanciati par che trapassino in peso la sola minor dispostezza ad operare, per cui compenso s'incorrono. Talchè più eligibile debba dirsi ad ogni uomo spirituale il non poter fare nè tutte, nè con tutta la lor perfezzion materiale le opere convenienti al suo stato, ed offizio, ma viver fra tanto con maggior quiete di spirito, annegazion di se stesso, e raccoglimento d'anima in Dio; che, affine di rimettersi in miglior sanità, e quindi poter fare alcune opere buone di più, andar dissipando in profani trattenimenti lo spirito, nutrendo le inclinazioni dell'amor proprio, e occupando in ansiosi pensieri circa il governo del corpo la mente.

11. Ag-

11. Aggiugnete, che parecchi gran Servi di Dio, per mero desio e gusto di patire, non hanno voluto, dove ancora senza niun detrimento della perfezzione il potessero, procurar niun rimedio a' travagli, sconcerti, e dolori del corpo, ma carissime si son tenute queste lor croci, e ricusatone ogni sollievo, anzi stimatele troppo leggieri, a petto di quel più che bramavano, e chiedevan da Dio: e perciò sopraggiuntovi spontaneamente l'aggravio di altre penitenze, più anche talora, che non erano quegl' istessi patimenti naturali, afflittive del corpo: dicendo con l'Apostolo, *Placeo mihi in infirmitatibus meis, in necessitatibus, in angustiis pro Christo:* e col S. Giob, *Quis det, ut veniat petitio mea, & quod expecto tribuat mihi Deus, &, qui capit, ipse me conterat, & hac mihi sit consolatio, ut affligens me dolore non parcat?* Quale (per darne qualche saggio più in particolare) fù il sopranominato P. Luigi da Ponte, che, dove gli fusse libero, non soleva ammetter rimedj alle sue infermità, anche quando quelle con la veemenza del dolore lo stendevano in letto. Nè per altro, che per questa voglia di patire, senza che veruno ò il soccorresse, co 'l compatisse, era, come poco avanti dicemmo, sì guardingo, in celare, e chiudere dentro a sè i suoi patimenti. Benchè poco fia il dire, che a questi non cercasse niun sollievo, chi, per brama di accrescergli, giacendo in letto pien di dolori da capo a piedi, non lasciava passar giorno, in cui non tornasse a tempestare con crudel disciplina il suo corpicciuolo, per altro sì esausto, e ridotto in sembianza di scheletro. Quale altresì il P. Vincenzo Carafa, settimo Generale della nostra Compagnia, di cui non può facilmente esprimersi, con quanto ardore bra-

masse, di veder ristampati nel suo corpo gli squarci e le piaghe del suo Crocifisso Signore: e quanto perciò cara si tenesse quella parte, che largamente da lui riceveva de' suoi patimenti e dolori: fuggendo ogni lenitivo, che potesse in alcun modo scemarglieli: e chiamando notti di paradiso quelle, in cui per l'atrocità de' dolori non potea pigliar sonno. Onde ancora, a chi, maravigliandosi di vederlo in un estremo sfinimento di forze, con la faccia quanto mai altre volte giuliva, gli chiedeva, onde fosse una tanta allegrezza, quando non potea non sentirsi afflittissimo; questo istesso apportò per cagione del suo gioire, cioè che tale si sentisse in quello straordinario accidente, quale in tutto il corso di sua vita avrebbe voluto sentirsi. E un altra volta, dicendogli il Padre, che l'accompagnava allo Spedale degl'Incurabili, quel luogo essere un gran libro da leggervi le divine misericordie inverso di noi, Perochè onde a questi così gran male, e non a me? Anzi, ripigliò egli con una tal veemenza d'affetto, che ben si vide parlargli il cuor sulla lingua, e perchè non a me questa grazia, di aver solo il male di tutti? Quale finalmente la fedel serva di Cristo, e nobil pianta del Carmelo Riformato, Beatrice Ognes, in cui per relazione di S. Teresa (*Fond. c. 16.*) crebbe a tale una volta il desiderio di vivere, e morire in Croce col celeste suo Sposo; che fù forzata a gittarsi con grand' impeto di lagrime su 'l letto, rispondendo, a chi le dimandava qual pena sentisse, la pena sua essere, che non penasse quanto avrebbe voluto: e che, se volevan vederla contenta, le ottenessero dal Signore l'adempimento di cotali sue brame. Il ch'essendo per mezzo di penosissime infermità, e acerbissimi dolori seguito; non ne procurava mai consolazione e risto-

ristoro, per parerle, come dicea, scortesia, e poco senno il diminuirsi que' patimenti, che Nostro Signore per amoroso e special regalo inviavale: con protestare altre volte nel colmo de' suoi dolori, che non sentiva niun travaglio, nè avrebbe cambiato il suo stato con quello di qualunque sorella più sana.

12. Che risolveremo adunque fra ragioni sì opposte, tal che nè la discretezza, nè la mortificazione abbiano da chiamarsene offese? Quanto a me stimerei, potervisi stabilire due regole. L'una per coloro, cui straordinario vigore di spirito ha renduti cotanto superiori al corpo, ed alle sue infermità; che poco, ò nulla le avvertono e conseguentemente poco, ò nulla vengon quindi impediti dal lor virtuoso operare. E questa è, che tali persone faran meglio a gustare de' loro catarri, doglie di capo, affanni di petto, tormini di stomaco, e somiglianti molestie di corpo, tenendole care, nè perciò procurandone, ò ammettendone alleggerimento di sorte veruna: salvo solamente quando si aumentassero oltre l'ordinario, con pericolo di finire in malattia grave, e difficilmente sanabile. L'altra regola è per uomini spirituali bensì, ma di meno eroica e trascendente virtù: e quanto a questi giudico, che sentendosi aggravati da dolori, debolezze, flussioni, e altre tali intemperie, faran bene, e forse ancor meglio, a cercarne gli opportuni rimedj: osservando però in tanto, affine di non iscapitare nello spirito, le cautele seguenti. Prima, che avvertano bene, e protestino espressamente innanzi a Dio, di far ciò, non già per veruna soddisfazzione, che indi al senso risoluti, ma per puro motivo, di rendersi più disposti ad operare in servizio di lui. Seconda, che non si servano mai di rimedj, sal-

vo-

voche per ogni capo leciti, e onesti, e 'l cui uso non ripugni a nessuna delle necessarie virtù, come all'Ubbidienza, e alla Carità verso il Prossimo. Terza, che, fra gl'istessi totalmente leciti, quelli nella scelta, e nell'uso preferiscano agli altri, d'onde ò niuno, ò minor disajuto può temersi allo spirito. Quali esser sogliono i rimedj puramente fisici, e haventi per diretto suo fine la cura del corpo, come il sonno, l'esercizio, le unzioni, le purghe: e quali pure alcuni di quelli, che, mediante il dilettar l'animo, recan giovamento al medesimo corpo, come la musica, la vista della campagna, e qualche giuoco dicevole: ma non anche certi altri di questo genere, che si oppongono al necessario e sustanziale della perfezzione, come per esempio il troppo diffondersi in parlare, l'investigar curiosamente i fatti altrui, ò novelle di successi mondani, il condiscendere agl'istinti della volontà propria, e 'l pascer la mente con imaginazioni gioconde di onori, ò per l'addietro conseguiti, ò in avvenire sperati. Quarta, che, in concorrenza di più medicamenti fisici, quelli abbian per costume di eleggersi, che men soddisfanno a' sensi del Gusto, e del Tatto: amando perciò specialmente l'astinenza, quasi rimedio, per tutte universalmente le infermità corporali utilissimo: e di essa più tosto, che di vitto regalato e squisito, nella cura de' suoi mali servendosi. Quinta, che bramino, e cerchino i provedimenti bisognevoli al sollievo del corpo, senz'affanno e sollecitudine, ma con premura moderata e tranquilla: talchè non vengano per niuna loro ò difficultà, ò mancanza, ò scarsezza a turbarsi: minor male stimando il restarne *hic, & nunc* privi, con qualche pregiudizio della sanità corporale;

ch.,

che, affin di ottenergli, alterar la quiete, cioè la buona disposizione e sanità interiore dell'anima. Perlochè ancora buon consiglio sarà, il non procacciar rimedj di gran costo, straordinarj, lontani, e radi a trovarsi, ma quelli più tosto, che, per esser communi, usuali, e alla mano, senza gran raggiro e difficoltà da ciascuno possono aversi. Sesta, che se talvolta per miglioramento della sanità giudicassero bene il far qualche viaggio, ò trattenersi a ricreazione in villa; si guardino dal dissipare più del dovere lo spirito, e dallo sciogliere totalmente la briglia agli appetiti delle sue commodità: contentandosi di sollevare il corpo in tal tempo con vitto migliore, con sonno più liberale, con uscir per diporto alla campagna, e con divertirsi in conversazione più gioviale, e più lunga; ma non tralasciando nè pure all'ora ò di dare in ciascun dì al tratto con Dio, e agli esercizj di divozione i suoi tempi, ò di attendere col solito studio all'interna annegazion di se stessi, e delle proprie passioni, quantunque il tener queste a freno diminuisse per qualche indiretta maniera il ristoramento del corpo.

13. Per venir finalmente al quinto mal effetto, che può dalle indisposizioni corporali temersi: non ha dubbio, che di non picciol nocumento elle farebbono a chi vi è soggetto, quando gli togliessero ogni allegrezza e consolazione di spirito: cioè quell'ajuto, senza cui languida, fiacca, ed inabile ad avanzarsi nel servizio di Dio riman l'anima, anzi senza del quale non può, se crediamo a S. Gregorio, nè anche astenersi da' piaceri della vita presente: *Esse sine delectatione anima nunquam potest. Nam aut infimis delectatur, aut summis.* Ma convien quì distinguere due sorti di dolcezze e con-

consolazioni divine. L' una sensibile, che consiste in godimenti di Dio allegri, fervorosi, e quasi senza niuna deliberazione insurgenti da sè stessi nell'anima. L'altra puramente spirituale, ch'è un compiacimento nella volontà divina, meno bensì saporoso, vivace, e gagliardo, ma più sodo, uniforme, e massiccio, perchè dalla parte superiore liberamente eletto, e prodotto in sè stessa. Delle quali, comechè la prima non istia sempre in mano nostra, e perciò al mancar della sanità spesse volte ci manchi; la seconda nulladimeno, chiunque di vero cuore ami Dio, può fra tutti gli stemperamenti del corpo goderla, e con essa pienamente supplirsi il rinforzo, che, per andare avanti nella via del servizio divino, e rinunziare a' piaceri mondani, le persone men perfette han bisogno di ricever dalle altre. Questo dunque gusto di Dio, e secondo sua natura più nobile, ed al nostro interno profitto più utile, ed a nessuno, salvochè per sua imperfezzione e negligenza, disdetto, deve l'Uomo spirituale, non ostante qualsivoglia sconcerto e afflizzione del corpo mantenersi sempre vivo nell'anima. Ma come gli verrà fatto di così mantenervelo? Facilissimamente: cioè con nulla più, che se, giusta il detto di sopra, ogni qual volta riflette a' fastidj, travagli, e disturbi dalle indisposizioni sue cagionatigli, miri tutto ciò, quasi espressamente voluto da Dio: con protestar dinanzi a lui, che in quanto tale l'ama, ne gode, sel tiene carissimo, vi trova ogni sua contentezza, nè mai si recherebbe a cambiarlo con qualunque altra miglior costituzione ò di corpo, ò di spirito. Giachè spesseggiando in tal guisa queste dolci compiacenze, e amorose approvazioni del divino volere, verrà a mantenersi, fra quante

mai

mai soffra corporali molestie, in un godimento di Dio, purissimo, giocondissimo, disinteressatissimo, nè già indeliberato, ma a forza di virtù procacciatosi, e molto perciò più efficace di qualunque allegrezza sensibile, a fare, che per amore della volontà divina si ritenga da ogni piacere corporeo, e superi tutto l'arduo della virtù: mentre fa, che per riguardo a quella si contenti di rimaner privo eziandio de' diletti spirituali, e goda di trovarsi anche in uno stato, dove la virtù al doppio più ardua si sente.

CAPO SETTIMO.

De' mezzi, che ajutano alla perfetta unione con Dio: e primieramente della annegazion di sè stesso in tutte le cose.

POco tuttavia gioverebbe l'aver dimostrato, a chi brama esser tutto di Dio, e viver puramente per lui, quali sieno gl'impedimenti, che al predetto suo desiderio si oppongono, e quali le maniere, ch' egli ha da tenere per vincergli; se lasciassi di additargli insieme que' mezzi, senza cui difficilissimo gli sarebbe, anzi onninamente impossibile l' eseguire con la bisognevole integrità, costanza, e fortezza, quanto a un tal fine richiedesi. Il che, si come ne' principj di quest' appendice ho impromesso, così ora per ultimo compimento dell'istessa mi accingo di fare: cominciando dall'annegazione, ò mortificazion di se stesso, cioè da quel mezzo, di cui nessun altro più concordemente, e con maggior energia da' Maestri della Perfezzione Cristiana ci vien commendato. Talchè uno de' più

più accreditati fra loro (*A Kempis L.1.c.25.*) non dubitò di assegnarlo per certissima e infallibil misura de' nostri avanzamenti nel servizio divino: protestando, a chiunque fa professione di spirito, che, secondo il più, ò meno usarlo, maggiori, ò minori saranno i suoi progressi nella mondezza del cuore, nel fervore della carità, e nella unione con Dio: grandi, se molto; e scarsi, se poco attenda a vincer se stesso: *Tantum proficiens, quantum tibi ipsi vim intuleris.* E che tale sia l' efficacia di questo singolarissimo mezzo, facile è a ciascuno il chiarirsene, sol tanto che consideri, d'onde nascano tutt' i peccati, sconcerti, e disordini del vivere umano, tutte le inquietudini, distrazzioni, tiepidezze, e male disposizioni dell'anima, tutti in somma gli disturbi, e gli ostacoli del perfetto amor verso Dio. Giachè nè veruno di corali pestilenti rampolli troverà altronde originarsi, che da qualche istinto della natura, e dell'amor proprio; nè, ciò ravvisato, potrà non iscorgere, quanto importi al perfetto amor verso Dio la parfetta annegazion di se stesso: la quale, tutti recidendo nell'anima que' nocevoli istinti, nullameno che la radice di tutti i suoi interni disturbi, cioè a dire tutti insieme e d'un colpo gl'interni suoi disturbi ricide. D' onde può per fine conchiudersi, che, quanto ciascuno desia di darsi totalmente a Dio, e viver puramente per lui; tanto deve applicarsi all'annegazione e mortificazion di se stesso, cioè a vincere, soffogare, ed estinguere tutti gli appetiti dell' amor proprio: non permettendo che il tristo riesca mai col suo intento, ma negandogli tutto ciò che vorrebbe, e sforzando a soffrir tutto ciò che abborisce: conforme alla Pratica, che e in più capi della Terza Parte ho io

per

per disteso spiegata, e quì in brieve raccolta propongo. La quale, per maggior distinzione e chiarezza, piacemi di ridurre a cinque generi, quante appunto son le materie, intorno a cui gli appetiti della nostra natura e sogliono eccitarsi, e devon reprimersi: cioè alla mortificazion di se stesso, e delle inclinazioni umane, sì circa gli estrinsechi averi, sì circa i piaceri del corpo, sì circa la stima degli Uomini, sì circa gli sfoghi della volontà propria, sì circa le soddisfazzioni dell'intelletto: con prescrivere in ciascuno de' mentovati cinque generi, a chi desidera perfettamente mortificarvisi, queste due regole. L'una, che, per quanto può, sempre vi schivi ciò che aggrada, e sempre vi abbracci ciò che spiace al suo genio: l'altra, che se talora viên necessitato a condiscendergli; faccia ciò non volentieri, nè per riguardo e amore di lui, ma di trista voglia, e per forza, spintovi puramente da ragioni sopranaturali e divine.

2. Posto ciò, prendiamo in primo luogo le sustanze e facoltà temporali. Qual cosa ivi per istinto di natura appetiscono gli uomini? Non altro certamente, che la loro abbondanza, e lautezza, quanta non sol basti, ma eziandio sopravanzi agli usi di un commodo vivere, come a dire, possessioni ampie, rendite pingui, abitazion signorevole, servitù numerosa, vesti splendide, letti agiati, mense opipare, supellettili d'ogni fatta, e quanto altro sotto nome di ricchezze comprendersi. Dunque tutto questo deve per converso fuggire, chi professa una perfetta annegazione de' suoi natural appetiti. Talchè non più cerchi, nè ritenga di robba, che quanto per un parco viver gli basta: ò, se meglio ancor vuol vincersi, rinunziando ad ogni proprio avere,

frà gli angusti chiostri di religiosa povertà si ritiri. Dove, contro all'istinto, e al costume de' ricchi nel secolo, Primieramente, se quelli gustano di aver più appartamenti, per potere secondo la diversità delle stagioni, e degli umori, soggiornar più agiatamente or nell'uno, or nell'altro, egli in tutto il Convento non comporti di avere ò per la State, ò per Verno, che una sola stanza, e questa la più angusta, la più disadorna, e la più male agiata fra quante stà in suo arbitrio di sceglierfi. Secondariamente, se quelli nelle masserizie domestiche stiman necessario tutto ciò, che alla maggior commodità si appartiene, nè solamente alla maggior commodità presente, ma a qualunque altra possibile; anzi poco ricchi si credono, se null'abbiano di assolutamente superfluo, egli niente ammetta in sua camera, che non sia rigorosamente necessario a gli usi comuni, e quotidiani del vivere: sbandendone però tutti gli utensili, senza cui può fare, benchè meno agiatamente, le sue operazioni ordinarie, ò che non fan d'uopo, se non poche volte fra l'anno, ò che si tengono per provedimento de' bisogni incerti, e casualmente possibili, ò che, quantunque necessarj rispetto alla sustanza, sono rispetto al numero ridondanti e superflui, come più calamai, più forfici, più temperini, più sedie, e ogni altra supellettile doppia. Terzo, se quelli, oltre l'abbondanza delle robbe, ne cercano anche lo splendore, e la pompa; egli, contento nelle cose che necessariamente adopra del mero uso, schifi al possibile ciò che serve alla sola apparenza, trascegliendo sempre in tutto l'arredo di sua stanza, e persona, come nel tavolino, nella sedia, nella lucerna, nel calamajo, nelle vesti, e ne' libri il più vecchio,

il più logoro, il più povero, e vile. Quarto, se quelli si proveggono di Ministri, che senza lor fatica, in uno, e in altri in altro uso gli servano; gli procuri, per quanto può di servirsi in ogni cosa da sè, rattoparsi da sè le vesti, spazzarsi, e acconciarsi da sè la camera, portarvisi da sè l'acqua, e l'olio, e così quanto al resto: rifiutando, benchè aver lo potesse, e benchè talvolta gli sarebbe di gran sollievo, l'altrui ministero; anzi procurando di sollevare, dove si presenti l'occasione, con la sua servitù, e opera gli altri. Quinto finalmente, se quegli hanno il cuore avviticchiato alla robba, rallegrandosi in vederne l'apparato, e forte sentendo, quando per alcun accidente venga loro scemata; egli si mantenga superior d'animo a quel poco, che ha presso di sè, e cotidianamente usa, vivendone totalmente staccato, nè verun fastidio prendendosi, quando ò circa il vitto, ò circa il vestito, ò circa gli altri utensilj, qualche cosa eziandio necessaria gli manchi; anzi festeggiando in simili avvenimenti, e facendo lor buona ciera, e rendendone, quasi di special ventura, a Dio grazie.

3. Più veemente dell'affetto naturale alla robba, bene puramente estrinseco, è quello che sentiam verso il corpo, parte, se non la più nobile, almeno la più sensibile del nostro umano Composto. Laonde con quanto maggior empito la natura spinge a compiacer d'ogni gusto, e guardar da ogni molestia i suoi sensi; con tanto maggior conato dobbiam noi sottrar loro tutto ciò che amano, e sottoporgli a tutto ciò che hanno in dispetto. Ecco dunque la Pratica, di chi vuole in questa parte mortificar compitamente se stesso, ed i suoi naturali appetiti. Ogni volta che avverte, piacer

qualche cosa a' sensi del corpo, cioè alla Vista, all'Udito, all'Odorato, al Gusto, ed al Tatto; deve loro, fuor de' casi necessarj, disdirla: e ogni volta che sente, alcun' altra esser loro spiacevole; deve, per quanto la discrezion lo permette, sforzargli a tolerarla.

4. Ma principalmente co' due ultimi, dove la condiscensione potrebbe essergli più nociva, ha da usar del suddetto rigore. E però, quanto al Gusto, sicome questo appetisce di ristorarsi le più volte che può, e col vitto più scelto, e sino ad una total satollanza, e prende il suo ristoro con grande ingordigia, e prima ancora di prenderlo, il và assaporando con l'imaginazione, e col desiderio; così egli all' opposto, deve primieramente, giachè non può dinegargli ogni pascolo, assegnar per quello alcuni determinati tempi del giorno, cioè al più due: fuor de' quali tenga per indispensabil legge di non assaggiare nè pure un acino d'uvapassa, ò altra minor quantità di alimento. Secondo, ne' tempi stabiliti per la sua rifezzione portarsi con la maggior parsimonia possibile. Talchè, se non può imitare San Luigi Gonzaga, i cui pasti ordinarj non eccedevano il peso di un oncia, sempre tuttavia lasci alcun poco di qualunque vivanda postagli avanti, e spesso taluna ne rimandi totalmente intatta, nè mai esca di tavola pienamente satollo; ma con appetito, e capacità di cibarsi anche più. Terzo, non andar mai a conviti fuor di casa, ò, quando fosse necessitato di andarvi, mantenersi fra essi dentro la misura del consueto suo vitto. E così pure ne' giorni più solenni fra l'anno non eccedere il numero delle vivande, per gli altri dì ordinarj prefisso. Quarto, non assaggiar mai alcune vivande più isquisite, e di straordinario regalo, come polli, confetture,

paste

paste dolci, e somiglianti delizie. Quinto, astenersi parimente da quelle, a cui il suo palato specialmente s' inchina, verbigrazia da alcune sorti di pesci, ò latticinj, ò frutti, ò legumi: lasciandole, se non sempre, (il che meglio sarebbe) almeno il più delle volte. Sesto, delle vivande apprestategli lasciar sempre quella parte, ch'è la più dilettevole al senso, e a cui vien dalla gola maggiormente portato. Settimo, non usar mai que' condimenti ed intingoli, che si usano per aumentar meramente il sapore de' cibi: anzi studiarsi più tosto di scemarlo, con versarvi sopra dell' acqua, ò con altro tale argomento. Ottavo, circa il vino, ò sdandirlo totalmente dalla bocca, ò soprafarlo di tant' acqua, che perda tutto il suo forte, e aggradevole. Nono, mangiar senza fretta e avidità, sì che l'anima resti libera, per trattare in quel mentre con Dio, e per potergli offerire ciascun de' bocconi, onde nutre il corpo. Decimo, procurar di sentire, quanto men sia possibile, il gusto de' cibi, non si trattenendo a riflettervi, e ad assaporargli, ma divertendo dal lor senso ad altri più nobili, e spirituali oggetti la mente. Undicesimo, fuor di tavola non mai fermarsi a pensare del vitto, nè introdurne, ò proseguirne discorso. Duodecimo, quando le vivande sieno più scarse di quanto gli bisogna, ò mal cotte, e secondo il genere men conformi al suo gusto; non mormorare di que' loro difetti, nè frà sè, nè con altri dopo la rifezzione, ma goderne più presto, e pigliarlo per ispecial materia delle grazie, che sogliono sul fin della mensa a Dio rendersi.

5. Dopo che mi rimane il raccomandargli, che osservi con ogni più indispensabil fermezza ò questo, ò qualunque altro tenor di asti-

nenza, che per mortificazione del gusto si sarà definito: non mai rallentandolo fra le occasioni, per qualunque artificioso pretesto, e colore, di cui si valesse a sedurlo la gola: come a dire ò perchè le leggi prescrittesi non sian di nessun obligo, ma di mera supererogazione, onde paja meglio il proceder quanto ad esse cō discreta libertà; che lo starvi servilmente, e con iscrupulosa soggezzione legato; ò perchè dal dispensarsene in questa, e quella particolare occorrenza possa aumenearglisi il vigor del corpo, e l'alacrità insieme dell'animo, per meglio adoperare in servizio di Dio; ò perchè gli sembri di muoversi a ciò, senza niun veemente affetto, ma con volontà moderata, e quieta, ch'è quano dire, non per impulso di sensualità, ma per giusto riguardo alle debolezze della natura, bisognosa, che di tanto in tanto se le condiscenda qualche innocente sollievo: non lasciandosi, dico, abbagliare da cotali pretesti, ma scolpendosi ben in capo, e tenendo per certissime queste tre verità. La prima, che il condiscendere una, ò due volte, e in piccola cosa all'appetito della gola, non serve per altro, che per rendere e quello più ardimentoso, a far nuove istanze; e se più debole, a resistergli in altre occorrenze. La dove stando con lui sempre su 'l niego, nè lasciandolo mai riuscir con la sua, dopo alcune poche vittorie in ciascuna particolar materia di lui riportate, vi acquisterà sopra un tal predominio, che facilissimo gli riesca il tenerlo a freno: anzi assuefarà lui medesimo, a sentir meno in avanti quella qualunque austerità, e portarla, se non con gusto, almeno senza tante ripugnanze, e querele, in pazienza, e silenzio. La seconda, che, se al vigore della sanità può talvolta recar di servigio una sempre

uni-

uniforme astinenza; nondimeno maggiore d'assai suol recarglielo la disordinata, e intemperante ingordigia: da' cui eccessi difficilissimo è che si guardi, chi non osserva un perpetuo e invariabil tenore di mortificazion circa il vitto: e conseguentemente, che all'istesso buon esser del corpo più conferisce l'inflessibilità nel mantenere, che la facilità nel rimettere l'astinenza dall'uomo stabilmente prescrittasi: ove questa per altro non ecceda le ordinarie sue forze, nè si sia da lui ò senza un maturo esame intrapresa, ò prima di averne fatte bastevoli prove fermata. La terza, che, quantunque il trasgredire alcun poco l'ordinaria mortificazione del Gusto giovasse *hic, & nunc* alla miglior disposizione del corpo; tuttavia questo qualunque giovamento non saria da pareggiarsi in niun modo, col danno dell'abituale incostanza ne' buoni propositi, e dell'avvezzarsi l'uomo a vivere, non secondo una regola precisa, e uniforme, com'è quella della ragione, ma secondo i dettami, e gli appetiti della parte inferiore. Il qual gravissimo danno dalla libertà di rallentare in questi, ò que' casi il rigore dell'astinenza stabilmente determinata, viene senza fallo ad incorrersi.

6. Circa poi il Tatto, gli convien mortificarlo, con negare al corpo tutte quelle commodità, che non son necessarie alla sua conservazione, ma tendon più tosto a fomentarne la dilicatezza: e con fargli sperimentar per l'opposto tutti que' patimenti, e disagi, che senza notabil sua offesa l' affliggono: costringendolo a faticare, sudare, e stancarsi in viaggi, e lavori: a non dormir, che poche ore, e per quanto può, senza spogliarsi, nè in letto morbido e soffice, ma ò sù nude tavole, ò su paglìericci, poco in durezza differenti da

tavole: a portar sulla carne vesti ruvide, e se non di continuo, spesso almeno setosi cilicj: a sostener l'inclemenza delle stagioni, e del cielo, senza ritirarsi dall'intraprender viaggi, ò uscire alla spedizion de' negozj, per temenza di sole, di venti, di pioggie, di fanghi, e senza cercare ogni possibil riparo ò dal freddo nel verno, ò nella state dal caldo: a stare in sito scommodo, cioè orar lungamente in ginocchi, ò con le mani giunte innanzi al petto, ò con le braccia in figura di croce distese, e sedere in punta degli scanni, e senz'appoggio di spalle, a non difendersi, almen subito, e sempre, da' fastidj delle mosche, da' morsi delle pulci, e dagli aculei delle zanzare: a tolerare il dolore ò de' calli, e simili nascenze, senza procurarne il rimedio, ò de' flagelli ogni giorno scaricatigli sopra, e dalle lastre, e catenelle pugnenti strettegli a' fianchi. De' quali strapazzi quanti più, salva la discrezione, e l'Ubbidienza, faragli; tanto più perfettamente vincerà le inchinazioni della natura ad accarezzarlo. Se non che nè pur deve appagarsi de' mali trattamenti da se fattigli, ma goder d'avvantaggio, che Iddio, e le altre creature concorrano seco ad affligerlo: rallegrandosi, quando sente doglia di capo, ò di denti: quando, per disturbo ò da indisposizion corporale, ò altronde cagionatagli, non può pigliar sonno: quando la vernata è più fredda, e la state più fervida: quando pioggia, neve, ò vento, e in somma qualunque altro accidente il molesta: come chi professa di portar nell'anima sentimenti, ed affetti contrarj per diametro a quelli, che ha in uso di suggerir la natura, e con cui veggiam regolarsi il comune degli Uomini.

7. Non basta con tutto ciò, per l'intiera anne-

nega-

negazion di se stesso, l' andar contro agl'istinti dell'amor proprio, circa i beni, e mali del corpo, mediante sì la fuga di quelli, si la cerca di questi, se non gli si contradice nell'istesso modo, circa pure la buona, e la mala stima, che di noi aver possano gli Uomini: tanto quella sempre schifando, quanto egli la procaccia: e tanto questa in tutte le cose bramando, quanto egli l'ha in odio. Per far dunque ciò secondo ambe le parti, vuole la perfetta annegazion di se stesso, che il servo di Dio primieramente, giusta il detto di sopra al capo quarto, non mai voglia, e procuri, che si sappiano i suoi pregi ò di fortuna, ò di natura ò di virtù, ma anzi con ogni studio gli nascon da e dissimuli: nè si compiaccia, quando p alcun d'essi viene applaudito, e onorato, n più presto senta di ciò dispiacere, e si sforz al meglio che possibil sia, d'impedirlo. S condariamente, che sfugga pur qualunque a parenza, onde potrebbe moversi il volg stimarlo, e portargli rispetto, come il tra famigliare co' gran personaggi, lo splend degli abiti, e l'amministrazione di riguar voli ufficj: amando, e cercando più tost usar con gente plebea, di comparire mal gu nito di panni, e di occuparsi publicament ministerj spregevoli. Terzo, che si ralleg quando vede altri spiccare in doti di natura virtù, riportare insoliti applausi, ed esser gran nominanza appo gli Uomini: sforzan si a tutto potere di fomentare, ed accresc quella lor gloria, anche per questo riguard che può venir quindi oscurato, e diminuito suo lustro. Quarto, che gusti per l'istessa gione di qualunque suo espresso vilipendi dispregio: come quando si vede posposto ne ufficj, e ne' gradi a persone inferiori di meri

 quan-

quando incontra a scoprirsi qualche sua imperfezzione: quando gli riesce men prosperamente la disputa, o'l sermone, ò altra funzion publica: quando inavvedutamente commette alcun fallo, onde venga ad esser deriso: quando altri interpretano a traverso le sue cose, ò parlan con beffe di lui, e mostran di tenerlo in vil conto: quando ciascun de' compagni, e ancor de' più giovani si prende autorità di fargli il superiore, e'l maestro, di comandargli, di ammonirlo, d'insegnargli, e riprenderlo: quando in faccia sua viene svillaneggiato, schernito, carico d'improperj, e con ingiurie eziandio personali rabbiosamente insultato: quando in somma tutti fanno alla peggio con lui, non usandogli niun riguardo: ma servendosene con ogni libertà, quasi di vilissimo straccio. Quinto, che oltre il compiacersi d'ogni sua depressione, si avanzi di più a desiderarla, per quanto senz'altrui colpa, e offesa di Dio può seguire: anzi, dov'è lecito, e con le limitazioni da noi altrove prescritte, ancor la procuri: palesando, a chiunque non ne possa ricever pregiudizio, l'ignobilità della sua stirpe, le tenuità della sua fortuna, la scarsezza del suo sapere, ingegno, e giudizio, la sua poca virtù, le sue imperfezzioni, difetti, e peccati. Sesto, che in una parola quanto ardentemente gli ambiziosi seguaci del Mondo amano, e cercano in ogni materia le preminenze, gli onori, gli applausi, e'l gran nome sopra la terra; altrettanto egli brami di esser da tutti, e in tutte le cose vilipeso, spregiato, e depresso.

8. Nè men risoluto dev'essere in mortificare gli appetiti naturali della volontà propria, non mai condiscendendo a veruna delle sue inchinazioni, ma tutte in su'l primo lor nasce-

sce-

scere, anzi prima ancora che nascono, con irremissibil severità soffogandole. Perlochè fa di mestieri, 1. Che alla presenza di Dio si spogli una volta per sempre d'ogni suo arbitrio, facendone a lui un perpetuo olocausto, e inchiodandolo, perchè insino alla morte ivi duri, sù quella Croce, dov'egli, per adempire anzi la volontà del Padre, che la sua, lasciossi configgere, *factus obediens usque ad mortem*. 2. Che, in conformità di un cotal sagrificio, sempre, e dovunque ne vien l'occasione, posponga i proprii a' voleri di Dio, eziandio che niun obligo di peccato a ciò l'astrignesse: non havendo mai ardire, o di far cosa alcuna, la qual vegga da lui non gradirsi, per quanta in chinazione il suo appetito vi habbia, o di tra lasciarne verun'altra, che sappia essere di su gusto, per quanta ripugnanza il suo senso um no vi provi, ma ripetendo in qualunque tal c screpanza di voleri al Signore, *Non sicut* e *volo, Pater, sed sicut tu. Non mea, sed v luntas tua fiat*. 3. Che l'istessa soggezzio professi anche al suo Superiore, ò Padre Spi tuale, riconoscendo in lui, quasi in luogot nente e vicario, la persona di Nostro Sign re, e antiponendo però sempre, sicome volontà del Signore, così quella di lui alla propria: senza mai nè far parimen vieti, nè ommetter ciò che ordini, ciò ch'e que l'azzione fosse minima, e l'ordine, quantu vieto non inducesse in chi lo trasgredisce, ò c reato di colpa. 4. Che adempia in tal ni non solamente gli ordini espressi del Superi gui re, ma eziandio i cenni, e le tacite dimostra zioni della sua volontà: non men risolutame te eseguendo, quanto vede volersi, e tral sciando, quanto vede non volersi da lui; ch se ne havesse dichiarato precetto, ò divieto

 5. Che,

5. Che venendogli fatto qualche ordine alle sue inclinazioni contrario, con ogni tanto esterna, quanto interna prontezza l'accetti, senza oppor repliche, e scuse, nè mostrar difficoltà, e ripugnanza, ò usare verun altro argomento, per cui il Superiore si muova a rivocar la sua determinazione. Anzi che quegli ordini e più volonterosamente accetti, e con maggiore allegrezza eseguisca, a cui sente per natura maggior renitenza. 6. Che, quando il Superiore gli ordina di far qualche azzione; nō si contenti di esser da lui determinato, circa la sola sustanza dell'opera, ma ne richiegga la determinazione, circa anche il modo, il tempo, e le altre circostanze del farla, affinchè poco, ò nulla ivi resti di libero, e dove possa il proprio suo arbitrio intramettersi. 7. Che, occorrendo promulgarsi nuovi precetti in virtù di Santa Ubbidienza, e sotto pena di Scomunica, ò peccato mortale, gli riceva con particolar godimento, a cagione del più stretto legame, indi aggiunto alla sua volontà; la quale, per l'odio che le porta, deve sentir gusto di veder maggiormente ristretta: tutto al rovescio di alcuni, che per la contraria ragione, cioè per l'amore che portano alla lor volontà, e pel desiderio di averla totalmente sciolta, si rammaricano, in vedere da cotali decreti accorciata la sua natural libertà. 8. Che in quegli atti virtuosi di miglior grado, e con maggior soddisfazione si occupi, dove meno di suo arbitrio si trova, cioè all'esercizio de' quali, senza previa elezzion da lui fattane, i doveri dell'Ubbidienza, ò le ragioni del suo uffizio l'astringono. 9. Che con l'istessa specialità d'affetto abbracci, ed eserciti quella sorte di uffici, dove, oltre le fatiche a' suoi tempi stabilmente prescritte, spesso incontra, che

per improvisi emergenti bisogni ne vengano addosso delle straordinarie ed incerte: talchè l'uffiziale non ha quasi niun tempo sicuro, da poterne ad arbitrio disporre: e se sopra di alcuno ha fatti suoi assegnamenti; se gli vede non di raro, quando men l'attendea, da repentino e trasversal sopragiugnimento di nuova occupazione stornati. 10. Che niun opera, eziandio se santissima, ò intraprenda, ò risolva di fare, per privato suo istinto, e senza l'approvazione di chi in luogo di Dio lo governa. Dove ancora riducesi il non disporre a sua posta del tempo, che dagl'impieghi ordinarj del suo uffizio gli suole avanzare, ma consigliarsi col medesimo, e secondo il parer di lui governarsi circa gli esercizj, dove possa meglio occupar-lo. 11. Che, quando ricorre al medesimo pe licenza, ò consiglio, si contenga in perfett equilibrio, e sospensione di volontà, prop nendogli semplicemente la cosa nè aggiugne dovi istanze, ò usando artificj di sorte verun per piegarlo anzi ad una parte, che all'altr 12. Che, ove il Superiore rimettesse a lui determinazione della cosa proposta, non si cheti a quella indulgenza, nè accetti l'arbit permessogli, ma seriamente e di cuore lo p ghi a determinar egli ciò, che sia più con nevole a farsi. 13. Che, oltre il sottomett la sua volontà a Dio, e a' Superiori, la tometta pure a tutti coloro fra cui vive: tandosi con ciascun d'essi, come con suo Su riore, circa il far prontamente, quanto da chieggono, e bramano: nè mai procura di tirar quelli al suo beneplacito, ma egli tosto al lor gusto e acconcio piegandosi. Che, fra tutti gli avvenimenti del giorno, gli abbia più cari, e con maggior gusto rice che al proprio suo istinto e valore, ci
 pri

principal suo Nemico, maggiormente si oppongono. 15. Che si guardi dall'essere impetuoso nelle sue voglie anche buone, cioè dalla sregolata ansietà, e inquieta sollecitudine di vederle quanto prima eseguite: operando perciò, quando si sentisse stimolato in tal guisa, con più flemma e posatezza del solito, ò differendo il por mano alle cose volute, finchè acchetato non si sia quel tumulto, e rattiepidito quel bollore di volontà propria. 16. Che, fra le azzioni, in cui deve occuparsi, a quelle per quanto può dia sempre la precedenza del tempo, a cui sente maggior ritrosia, e le quali però, regolandosi secondo sua natura, ò non mai intraprenderebbe di fare, ò all'or solamente, quando non gli rimanesse altro tempo, a cui trasportarle. 17. Che non si attacchi più del dovere a verun suo disegno, talchè voglia per ogni modo venirne a capo, e per eccessiva premura di felicemente compirlo si affanni: ma con animo indifferente e tranquillo ne aspetti da Dio l'esito, quale, ò prosperevole, ò avverso, sarà in piacer di lui che sortisca: come chi non ha altro assoluto disegno, che di sottoporre tutt'i suoi particolari disegni alla volontà del celeste Padrone. 18. Che, ove per altrui opposizione sia andato a traverso qualche suo tentativo; in luogo di concepir quindi cruccio, e malivoglienza inverso quel tale, ne cavi anzi motivo di amarlo, e di professarglisi specialmente obligato, come a suo fedel coajutore nella rilevantissima impresa di mortificare i proprj appetiti. 19. Che, per voglia disordinata di passar quanto prima ad altre funzioni, non acciarpi, e faccia strapazzevolmente quella, che ha fra le mani; secondo che certuni han per costume, massimamente in recitar l'Uffizio Divino, trascorrendolo

dolo in fretta, e con la mente rivolta allo studio, ò ad altra azzion di lor gusto, che hanno da far quindi appresso, ed in cui già vorrebbon trovarsi. Mà con tutto l' affetto del cuore, e con tutta l'attenzion della mente si applichi a ciò, che presentemente, fà, come all'unica cosa, che deve curare, e preferire ad ogni altra in quel tempo. 20. Che non ceda mai al tedio, nè, per isgravarsene, tralasci veruna delle buone sue usanze, ò alteri la stabilita e consueta distribuzione del tempo: ma, per quanto grande sia il rincrescimento che prova, e per quanto gli sembri di venirne quasi affogato, si ostini a perseverare in ciò, che la ragion gli mostra esser meglio: dicendo a sè stesso: Hai da far questa cosa, tuttochè ne dovessi crepare. 21. Che in somma per continuo principalissimo intento suo abbia l' andar sempre, e in tutte le occasioni contro alla volontà propria: talchè ogni qual volta si accorge, bramarsi da lei qualche cosa, stimi c motivo bastevole ò per rimanersene affatto, per farla in tempo, in luogo, ed in modo tutto altro da quello, che a lei piacerebbe: mirandola, quasi volontà di nemico, e ce cando perciò ogni congiuntura, dove pot farle dispetto, nè di altro più rallegrandosi che se talora ò Iddio, ò gli Uomini, ò a tre creature seco insieme concorrano, a rintuzzarla, e deprimerla.

9. Vinte in tal guisa le natie propensioni della volontà, resta al professore della perfetta mortificazione il soggiogar con somigliante fortezza gl' istinti, e vizj naturali dell' intelletto: cioè la libertà di pensare ad ogni differenza d' oggetti, la curiosità di rintracciare ogni sorte di notizie, la troppa adesione al proprio giudizio, e la vana estimazion di sè stesso.

Dave

Deve dunque in primo luogo guardarsi dal secondar la gravezza, che naturalmente hà l' intelletto di svolazzare per ogni sorte d' oggetti, che più gli gradiscano, e l' impazienza di durar lungamente fisso in un solo, massimamente ove quello sia serio, e astratto da' sensi: non mai permettendogli, per quantunque appetisca un cotal pascolo, il trattenersi in pensamenti oziosi, e superflui, ò circa i fatti, costumi, e successi altrui, ò circa le cose da sè fatte per l' addietro, e possibil ad avvenirgli in futuro: mà costringendolo, non ostante qualsivoglia suo tedio, che sbandite affatto somiglianti fantasie, valevoli solo ad inquietare, e distorre da oggetti più utili l' anima, à null' altro pensi, se non di Dio, e delle azzioni, che per amor di Dio si stanno attualmente facendo.

10. Gli conviene oltre a ciò mortificarlo, circa l' avidità di sapere cose vane, ed inutili. Talchè primieramente tenga gli occhi chiusi a tutto ciò, dalla cui vista, e saputa niun profitto trarrebbe: non mai perciò rivolgendogli, ad osservare quel che altri facciano, ò chi sia che ha fatto la tale, e tal cosa: nè scartabellando il libro che legge, affin di sapere, quante facciate, per concepirne la lettura, gli avanzino: nè affacciandosi sul mattino alla finestra, per veder che tempo faccia: nè mai andando a mirare, ò mirando, quando a caso vi s' abbattè, occhi superbi, abiti splendidi, palagi magnifici, corteggi pomposi, cavalcate solenni, giuochi publici, giostre di Cavalieri, rassegni di Soldati, personaggi forestieri di gran fama, e altri spettacoli pellegrini, che con la loro radezza tirano a sè il concorso del volgo. Secondariamente non mai interroghi, nè cerchi informazione di ciò, che non

gli

gli si appartiene, come degli avvenimenti, e fatti altrui, delle guerre, parentadi, e negoziati fra' Principi, delle promozioni di Corte, delle mutazioni di governo, e altri cotali successi, che si vanno spargendo ne' foglietti, e narrando ne' circoli. Terzo ne pur cerchi di sapere, ò interrogandone altri, ò congetturando, e facendo seco ragione, quelle cose, che, quantunque spettino a lui, niun prò tuttavolta con la lor notizia gli recano: come a dire, di che sia per cibarsi questa sera: quanti giorni restino, fino al tempo di far qualche funzione, ò al termine del lavoro, in cui sta occupandosi, ò ad altra cosa, il cui arrivo desidera: quanto durerà a stare in questo luogo, ò ad esercitar quest' uffizio, e dove posci sieno per inviarlo, e quale altro impiego asi gnargli i suoi Reggitori: che si dica per le ci tà, ò in casa di lui: se sia piacciuto, o disp ciuto qualche suo sermone, ò altro atto pub co: e simili particolarità, di niun giovam to a chi ne sia consapevole. Quarto non leg nessun libro eziandio spirituale, nè si applic a nessuna scienza, avvegnachè utile, e nec saria, per mera avidità d' imparare, ma m so unicamente dal frutto, che può indi ritr re per bene dell' anima sua, e servizio di Di Quinto non tenda in troppa stima il saper cercandolo perciò con grand' ansia, e ovver riputandosi da qualche gran cosa, e prefere dosi ad altrui, se ne sia vantaggiosamente fo nito; ò pigliandosi pena se gli manchi la f cultà di avanzarvisi, quanto vorrebbe, quanto altri fanno. Ma tenga per fermissimo valer più un sol grado di Grazia santificante che tutta la scienza del Mondo: e, ciò presup posto, non mai tolga all' Orazione, ò ag esercizj di Carità, e di Ubbidienza nè pure u

mi-

nuto del tempo lor convenevole, affinchè ... ne abbia lo studio; il quale, come im- ...ego subordinato, e accessorio, può stimar- ... a bastanza contento di quella, qualunque ...a sia, grande, ò piccola parte, che alle ...ddette più principali, e necessarie occu- ...zioni ne avanza.

11. Siccome poi proprio è della Natura il fa- ..., che tegniamo in gran conto il nostro pro- ...io giudizio; così, chi professa di contraria- ... a tutti gl' istinti di quella, deve anzi tenerlo ... pochissima stima: e perciò primieramente ...on mai fidarsi di lui, quasi che gli bastasse da ... solo, ma dopo aver tenuta seco ragione ...torno a qualunque suo affare, ricercarvi so- ...a il parere di una, ò più altre persone, con ...sposizione di rifiutare ciò, che gli era paru- ... il megliore ad eleggersi, ove non venga da ...elli approvato. Secondariamente sottomet- ...rlo in tutte le cose proprie al giudizio de' Su- ...riori, e Padri spirituali: non solamente ...eguendo, quanto essi contro al suo parere ...udicassero doversi fare; ma dando altresì ...ro ragione, e persuadendosi, che veggano ... più avanti di sè. Terzo esser facile in sot- ...porlo anche agli altri, che non son Superio- ..., quando diversamente da lui sentano; non ...pugnando con pertinacia, e baldanza, quasi ...e le sue ragioni fossero evidentemente mi- ...ori; ma proponendole con modesta sos- ...nsion di giudizio, in guisa di chi più tosto ...da rintracciando, che stimi di avere in ...gno la verità: ed ascoltando quelle dell' av- ...rsario, con animo di preferirle, quando in ...e ravvisi maggior peso, alle proprie: anzi ...n inchinazione positiva di sentenziare a fa- ...r loro, tutta volta che non appaja notabil ...eponderanza nelle proprie: stante il perico-

lo

lo sì probabile, e la sì giusta ragion di temere, ch' egli, per innato amore verso i suoi sentimenti, travegga. Quarto non far mai del Dottore con altri, nè intromettersi à dar loro regole, e indirizzi di vivere, come se quelli non fosser più idonei a regolar lui: e molto meno prendersi giammai ardire, di tacciar per imprudenti le altrui risoluzioni: massimamente quando non abbia prima udite a bell' agio le loro ragioni, e dove non sia manifesto a vedersi l' errore.

12. L' ultima cosa, in cui gli bisogna mortificar l' intelletto, è la propensione a stimar molto sè stesso, e quindi a considerar volentieri quelle sue doti, che mettono in altra estimazione chi le possegga, anzi a rimirarle come più eccellenti, di quanto effettivamente sono. D' onde poi segue la vana alterezza, il fastoso dispregio degli altri, e l' avere sempre in cuore quel vanto Farisaico, *Non sum, sicut cæteri hominum*. Affine però di proceder quì ancora con maniere del tutto alla natura contrarie; dovrà in primo luogo accecarsi quanto più può alla riflession de' suoi pregj, senza mai a bella posta rivolgervi, ne fermarvi lo sguardo. Secondariamente, quando essi tutto dì sè gli si paraffer d' avanti; non permettere che l' amor proprio co' prestigi della sua innata magia gli travisi, e ingrandisca: ma riflettere piùtosto a quelle ragioni, che han forza di estenuarne il valore, cioè al moltissimo che in ciascun d' essi gli manca, ed alla maggiore eccellenza, con cui vi è da tanti altri avanzato. Terzo andar rivolgendo in sua mente, e rendersi famigliari alla considerazion quegli oggetti, che possono avvilirlo, e confonderlo, cioè tante sue imperfezioni, e miserie sì di corpo, sì d' anima, sì fisiche, sì morali, sì comuni a tutto il gene-

re

te umano, sì personali e proprie di lui: con rimaner persuasissimo, che sono anche maggiori, e più in numero, di quante, e quali l'amor proprio a lui lascia vederle. Quarto formar quindi un bassissimo concetto di sè, nè osar mai di anteporsi à veruno, mà tenersi più tosto per inferiore a tutti, con inferiorità almeno generale e assoluta. Quinto finalmente, in conformità di un tal concetto, vile quanto a sè, e onorevole quanto ad ogni altro, star dinanzi a chi che sia con rispetto, e parlarci con quella sommessione, con cui è proprio, che il da meno parli al da più.

13. Queste dunque son le principali, e più comuni materie, in cui il servo di Dio ha da esercitare l'annegazion di sè stesso: andando in ciascuna contro a quel che vorrebbe la natura, nè mai secondando le sue inchinazioni, ò consentendole sfogo di sorte veruna, ma sempre operando al rovescio del suo operare, e volere. Talchè s'ella in tutte le cose mira unicamente il più agiato, il più cospicuo, il più dilettevole, è quello desidera, a quello sempre si appiglia, e di quello si compiace; ove l'abbia, odiando d'altra parte, e fuggendo al possibile ogni scommodo, ogni dispregio, ogni molestia sì di corpo, sì d'animo; egli per l'opposto in tutte le sue azzioni, in tutt'i luoghi, in tutti gli uffizj, in tutte le robbe di suo uso, in tutto ciò finalmente, che ò gli accade, ò gli stà innanzi per essere da lui eletto, metta sempre gli occhi nel peggio, nel più povero, nel più scommodo, nel più abietto, nel più disgustevole, e quello specialmente desideri, a quello, ogni qual volta sta in suo arbitrio l'elegger, si attenga, di quello, quando per disposizione ò di Dio, ò degli Uomini viene a toccargli, quasi del più prezioso, e

più caro gioisca. Non a foggia di alcuni, per altro Religiosi, e che fan professione di essere spirituali, ma senza averne quasi altro, che la mera apparenza: i quali, se vengano dal Superiore avvisati, di passare da un luogo, ò impiego ad un altro; corron subito con la mente ad osservare, ciò che di umanamente gradevole si ritrovi nel nuovo luogo, ed ufizio: come a dir quanto al primo, se l' aria sia salubre, se l' abitazione commoda, se entrate abbondevoli, se il Superiore galantuomo, se i soggetti di buon umore: e circa il secondo, se abbia del riguardevole, se rechi gran fatica, se si affaccia al lor ge accettandogli volentieri, quando molte li qualità in essi concorrano; e di mal tal quando vi si scorga l' opposto. Mentre, do fossero bene imbevuti di quel sant' od stessi, che Nostro Signore quasi condizi cessaria ne' suoi veri seguaci richiede; d bero per la prima cosa per mente, a ciò naturalmente odioso ne' posti assegnati risce: e quelli con maggior prontezza a re, che vedesser più abietti, più pove disagiati, e più in somma al loro appet turale contrarj.

CAPO OTTAVO.

Del secondo mezzo, ch' è la continova flessione sopra sè stesso, e sopra il tidiano suo vivere.

SE gli Angeli dell' Empireo, visti da vanni nell' Apocalissi, eran tutti per contemplar meglio Iddio, *In circui intus, ante, & retro pleni oculis*; tutti similmente *in circuitu, & intus, an re.*

metro, fà mestieri che sieno gli Angeli ancor della terra, cioè gli Uomini spirituali, per custodir meglio sè stessi: stando in continova sentinella, e tenendo incessantemente rivolto lo sguardo a ciascuna parte sì dell'esterno, sì dell'interno, sì del passato, sì del futuro lor vivere: affin di provedere, che nulla ò di sregolato v'intervenga, ò di retto e conveniente vi manchi. Attenzione richiesta in essi dal Savio, la dove scrisse, (*Prov.* 28.) *Qui inquirunt Deum, animadvertunt omnia*: e attenzione sì necessaria, che senza lei non è per niun modo possibile il mantenersi l'Uomo nella dovuta sua rettitudine. Giachè, essendo i nostri appetiti, secondo la testimonianza nel Genesi (*c.* 8.) da Dio fattane, *proni in malum ab adolescentia*; se la ragione non vegli di continuo sopra i loro andamenti; che può altro aspettarsene, se non quel tumulto, che si vede seguire in una turba d'indisciplinati fanciulli, ove il Maestro cessi per alcun poco di star loro sopra con gli occhi? Cioè a dire, che siccome questi, al primo vedersi senza chi gli tenea in soggezione, mettono sottosopra la scuola, ruzzando fra di sè, saltabellando, lanciandosi contra i libri, e l'un l'altro battendosi; per simile maniera pur essi, lasciati a sè, operino da quelli che sono, portandosi senza niun ritegno verso i beni della terra, confondendo quanto vi ha di buoni sentimenti nell'anima, e tutto corrompendo con fini storti il suo operare, tutta con disordinati affetti la sua tranquillità perturbando? Se non che, appena ritornato il Maestro, suol comporsi in un subito, quasi che non fosse mai stata, la furtiva libertà de' fanciulli. La dove i moti perversi della parte inferiore, in quel breve sonno, e divertimenti dalla Ragione eccitati,

non

non così tosto, al primo riflettere ch'ella vi faccia, si acchetano, ma durano per buon pezzo a tumultuare, nè poco di tempo, di fatica, e d'industria vi vuole, prima di rimetter gli in sesto.

2. Giachè dunque tanto ci è necessaria per uno stabile e continuato avanzamento nella via dello spirito questa premurosa e sollecita attenzione sopra il nostro vivere; dobbiam procurarla con ogni studio possibi le, sì avanti di operare, prevedendo tutt ciò, che fà d'uopo alla compita bon delle azzioni da farsi, per opportuname apprestarlo; il che è un essere occhiu come que' beati spiriti dell' Apocalissi, la parte dinanzi, *Plenum oculis ante*; si po l'avere operato, esaminando, se che carato di bisognevol bontà manchi azzioni già fatte, affine di emendarne il to, che è un esser tutt' occhi anche al tro, *Plenum oculis retro*. Trè poi sono i t in cui sogliono le persone spirituali ò pr ter l'apparecchio, ò soggiunger l'esam detto al loro operare. Premettono sì la mattina, sì al mezzo dì, sì nel p to di qualunque loro opera: e fanno segui sto sì nel mezzo dì, sì alla sera, sì nel fi ogni loro opera.

3. Cominciando per tanto dall' appare proprio della mattina, a cui può affe qualche parte della Meditazione, che alzati facciamo; questo ha per mira, di l'avviamento a passare *in sanctitate, &* *tia coram Deo* la nascente giornata: c schifare in quella ogni neo di colpa e difett farvi con la maggior perfezzione che po sia le nostre azzioni ordinarie; e ad abb la con un indefesso, e fervente esercizio

pri

principali virtù. Per ciascuna delle quali tre cose richiede l' amor di Dio, e lo studio della perfezione, che d' ora in ora, ma principalmente sull' incominciar d' ogni giorno ci andiam disponendo. E quanto alla prevenzione de' vizj, e difetti, dopo aver risvegliato nell' anima un fervente desiderio, di mantenercene puri per tutto quel dì, ci fà di mestiero avvertire, quali sieno que' falli, che sogliamo giornalmente commettere, e quali le occasioni d' incorrervi, che nel far questa, ò quell' opera, nel trattar con queste, ò quelle persone, e nell' andare al tale, ò tal luogo, infino all' esame del mezzo di chi si potran presentare: rinovando poi per ciascuna di tali congiunture particolari il proponimento in universale premesso, di evitarvi ogni colpa, e di uscirne totalmente illibati.

4. Fatto ciò, e premuniti in tal guisa contro alle colpe, che potrebbero dentro al tempo previsto contaminare le nostre interior purità; segue l' istradarci, e fare in ogni più eccellente maniera le nostre azioni ordinarie, cioè quelle azioni, che non si fanno sol di passaggio, ma per qualche considerabile spazio di tempo, come a dire la Messa, ò lo Studio; risolvendo prima in generale, di volerle far tutte, quanto più perfettamente possiamo, e quindi scorrendola una dopo l' altra, con determinare intorno a ciascuna il modo da tenervi, affinchè nulla di perfezione, ò comune a tutte le opere buone, ò di lei propria le manchi. Potremo per tanto così andar discorrendo fra noi. Orsù, che farò io dopo l' Orazione? Anderò a sentire, ò dir Messa; Come dunque ho da portarmi, per dirla, ò sentirla in ogni miglior forma possibile? Devo, nell' andar dalla stanza alla Chiesa, rammentarmi,

mi, quanto superiore di eccellenza a tutte le altre sì umane, sì angeliche funzioni ella sia, e conseguentemente dar bando, per quanto ne durerà il tempo, a' pensieri di qualunque altro affare, sforzandomi di concepire una vivissima fede, intorno alla presenza di Nostro Signor sull'altare, e rimirandolo ivi con niente minor riverenza, divozione, allegrezza, e fiducia, che se lo vedessi nella vera e natural sua sembianza. E perchè soglio in tal tempo venir molestato ò da pensieri delle susseguenti facende, ò da risentimenti interni contro a chi faccia ivi qualche strepito, e mostri minor divozione, starò con ispecial vigilanza sopra di me, per scansar questa volta l'un, e l'altro di tali difetti. Passiamo avanti: E dopo Messa in che m'impiegherò? Nello studio di tali, ò tali materie. Bene. Hò da impiegarmi anche quì, come si conviene, a chi voglia esser tutto di Dio, e come vi si impiegavano un S. Tomaso, un S. Bonaventura, un S. Agostino: studiando non per mia soddisfazzione, ma per puro motivo di piacere a Dio: e perciò a lui espressamente offerendo nel primo incominciarlo il mio lavoro, e nel progresso del medesimo tornando a rinovargliene spesse volte l'offerta: nè attendendovi con soverchia sollecitudine, che mi riesca bene; e con fretta di compir quanto prima questa, ò quella sua parte, ma con animo libero, indifferente, e tranquillo: sì che non voglia ò farlo meglio, ò più prestamente finirlo di quel che a lui piace: nè, posto ciò, ò mi rammarichi, se non mi succede come vorrei, e se per improviso accidente vi vengo disturbato; ò abbia difficoltà, ancorchè già stessi su 'l finirne qualche parte, di lasciarla imperfetta, se di deporne su 'l tavolino insieme con la penna

ogni

ogni pensiere, subito che sia trascorso il tempo prefissovi, e l'ubbidienza altrove mi chiami. Tale dunque è la maniera, che mi sforzerò di tenere intorno allo studio. E circa le Ore Canoniche, la cui recitazion viene appresso, come ho da portarmi? Circa queste altresì userò tutta l'applicazione, e diligenza possibile: premettendo al cominciarle un breve sollevamento di mente in Dio: e quindi recitandole in luogo confacevole all'attenzione, cioè ò in camera, ò in Chiesa: in sito riverente, modesto, e divoto, a guisa di chi loda Dio unitamente con gli Angeli: in tempo libero da' disturbi, nè talmente scarso, che appena basti per dar luogo alle occupazioni seguenti, onde queste m'incalzino, e costringano ad un recitamento affannoso e sollecito: senza fretta finalmente, nè, come chi trangugia pilole medicinali; ma con affetto e sapore, a foggia di chi mastica vivande gustevoli. Così proporzionalmente seguiremo a discorrere circa la rifezzion corporale: determinando di prenderla da veri Servi di Dio, senza ò ingordigia, quando il vitto sia regalato, e abbondante; ò mormorazione interna, quando scarso, e mal cotto; ma con modestia, temperanza, e mortificazione, talchè prendiamo ogni piatto, quasi limosina da Dio gratuitamente inviataci, e di ciascuno lasciamo per amor suo qualche parte, nè mai prendiamo tutta la misura del nutrimento, che il ventre vorrebbe, ma sempre finiam di cibarci, prima di averlo pienamente saziato. Così pure circa la conversazione con gli Amici, e Compagni; provedendo, che vi si vada non per mero sfogo di natura, ma per fine onesto, sopranaturale, e divino: che non vi si diffonda, e rilassi più del dovere lo spirito: che nè

trop-

troppo mollemente si condescenda, nè con durezza e caparberia si contradica a' compagni: e che sopra tutto non vi si offenda ò la religiosità, con discorsi di materie impertinenti, e mondane; ò la carità, con parlare poco rispettoso, e onorevole altrui. Così in somma circa tutte le altre azzioni ordinarie: il modello delle quali potrà ivi ciascuno da sè stesso idearsi.

5. La terza diligenza ed industria, spettante all'apparecchio della mattina, e da immediatamente soggiugnersi alle due antidette, sarà, che ci prepariamo all'esercizio di ogni soda, e necessaria virtù, ma specialmente dell' unione con Dio, della mortificazione, umiltà, pazienza, e carità verso il Prossimo, con determinarne per quel dì una esattissima pratica. E circa l'unione con Dio, proporremo di esercitarla, con andar sempre alla sua presenza in tutti que' tempi, che corrono fra l'una, e fra l'altra delle nostre opere: con guardarci dall'intraprender niuna di queste, senza prima offerirla e indirizzarla a lui: e con tenere, eziandio nel mezzo di ciascuna, quanto più continuamente si può, in lui fisso il cuore, e la mente. Perlochè gioverà stabilire in particolare alcuni determinati pensieri, ed affetti, che ci rendan più agevole il durar così uniti con lui. Quindi, passando alla mortificazione, risolveremo di andar sempre contro a' nostri naturali appetiti: di negare i tali, e tali gusti, e far provare i tali, e tali scommodi al corpo: di non concedere verun minimo sfogo alla curiosità ò dell'intelletto, ò de' sensi: di annegare, e per quanto si può distruggere affatto la volontà propria, vietandole tutto ciò, di che gusterebbe, e costringendola a sofferir tutto ciò, che abborrisce: di rallegrarci finalmen-

te in ogni avvenimento, che, per essere a no-
stri voleri contrario, potria cagionarne scon-
forto. La pratica poi dell' umiltà, da deter-
minarsi allora, ed eseguirsi di poi, conterrà
que' suoi atti, che più sopra se ne son divisati:
cioè il tenerci in bassa opinione, rimirando
chiunque ci sia presente con rispetto, quasi as-
solutamente miglior di noi: lo schivare al pos-
sibile ogni stima, lode, e fama appo gli Uo-
mini, nè sentirne mai compiacenza, ma bensì
rincrescimento e disgusto: l' operar liberamen-
te tutto ciò che bisogna, senza niun rispetto,
e timore di qualsisia altrui sinistro giudizio: an-
zi quelle cose far con più gusto, onde potrà
essere che da taluno siam meno stimati, e uni-
versalmente desiderar tutte le occasioni di no-
stro avvilimento, godendone quasi di singola-
ri venture, ogni volta che ci si presentino, e
amando, come special benefattore, chiunque
ci dispregi, e derida. Nè men providi ed ac-
curati dovremo ivi pur essere, quanto all' ar-
marci di un invitta pazienza: antivedendo le
occasioni che ne avremo in quel giorno, cioè
le ingiurie, offese, e molestie, che dall' altrui
ò innavertenza e trascuraggine, ò petulanza
e malignità ci potran sopragiungere; siccome
altresì la materia, che ce nè suggeriranno i di-
fetti ò fisici, ò morali de' Compagni, e i loro
umori e costumi differenti da' nostri, e per fine
gli accidenti casuali, che si attraversassero a
qualche nostro intendimento e disegno: tutto
ciò, come dissi, antivedendo da lungi, e
apprestando insieme le considerazioni, e gli
atti proporzionevoli a ciascuna di tali occor-
renze, per portarci fra' loro cimenti con ogni
maggior pace, e dolcezza. Finalmente, do-
po aver così proveduto alla pratica delle
commemorate virtù, seguirà l'apparecchia-

mento

mento ad una perfetta carità verso il Prossimo: cioè a guardarci in primo luogo da quegli altri, che le sono contrarj, come dalla poca stima delle cose altrui, e dal dispregiar chi che sia, ò assolutamente, ò in confronto di noi: dal sospicar male di veruno, dove non se ne scorge evidenza, e dal condannare quelle sue azzioni, che possono in qualunque modò, almeno con l' innavertenza, e buona intenzione scusarsi: dal prendere ò diletto di qualche sua mortificazione, e confusione, avvegnachè per altro dovutagli; ò dispiacere delle sue commodità, soddisfazzioni, e onoranze, come che da lui non meritate: dal concepire sdegno, e avversione contro a chi appaja difettuoso, ò abbia commesso alcun fallo, ò si sia mal portato con noi: dal parlare aspramente, e con poco rispetto ad alcuno, ò, essendo egli assente, far menzione de' suoi difetti, quantunque già noti a chi ode: e per fine da ogni azzione, ò maniera di operare, onde possano i Compagni ricever molestia. Al quale apparecchio puramente negativo dovrà poi aggiugnersi l' altro positivo, circa gli atti proprj dell' istessa virtù, come sono l' aver buon concetto di tutti, compatir fraternamente a' loro difetti, e scusargli per quanto si può: sentir, come cosa non altrui, mà nostra propria, ogni lor successo ò prospero, ò avverso: mostrar loro buona ciera, e trattarli con ogni rispetto: divertire i discorsi offensivi della lor riputazione, e ripigliarne la difesa, ove a torto sien censurati: ceder loro sempre il meglio di qualunque cosa, e prendere anzi sopra di noi, che scaricar sopr' altrui il peso delle fatiche comuni: adattarci in tutte le cose indifferenti al lor gusto, e fare a ciascuno tutt' i servigi, di cui ci richiederà, ò di cui lo vedrem bisogno-

H 2 so,

so, tuttochè il così ajutarlo ci portasse fatica, disturbo, ed incommodo. Dove avverto, che, nel prevedere, e proporre l'esercizio de' suddetti atti, sarà bene l'indirizzarlo più specialmente alle tali, e tali determinate persone, verso cui ò per naturale antipatia, ò per altro accidental dissapore ci sentiam men propensi.

6. Tale è dunque la riflessione anticipata e rimota, da farsi nel principio del dì sopra il nostro viver futuro. E dell'istesso tenore è pur quella, che, per secondo previo apparecchio, hò al mezzo giorno assegnata. Non correndovi altro divario fra loro, se non che la prima ha per oggetto que' mancamenti, quelle opere, e quegli atti virtuosi, che sogliono, e possono farsi dal cominciare del giorno insino alla sua metà; e la seconda que' mancamenti, quelle opere, quegli atti virtuosi, che sogliono, e possono farsi dalla metà del medesimo insino al suo termine: nè per altro dividendosi questa da quella, se non perchè, mediante una tal divisione dell'istesso esercizio in due parti, e due tempi, vien'esso in ciascuna delle dette sue parti, ed a occuparsi intorno a minor quantità di materia, il che conferisce, affinchè più facilmente la prevegga; e ad essere men distante di tempo da quella, intorno a cui si occupa; il che vale, affinchè più efficacemente conseguisca l'intento, per cui la prevede. Laonde non ho io bisogno, di aggiungere intorno ad essa quì altro, se non che, sicome la previsione della mattina può compenetrarsi con la meditazione, che in quel tempo si fà; così questa del mezzo dì può entrar, quasi parte, nell'esame di coscienza, che, come più sotto dirò, pur allora suol farsi. Talchè, dopo avere ivi data una sufficiente revista al mo-

do

do di vivere tenuto nella mattina; stabiliamo pur quello, che ci conviene osservare nelle ore susseguenti insino alla sera.

7. Mi rimane bensì il parlar della terza fra le riflessioni sopra il viver futuro, cioè di quella immediata, e particolar previsione, che, dopo le due più universali, e rimote, di cui si è già trattato sin quì, hò detto doversi rifar di bel nuovo dalle persone spirituali, nell'istesso procinto di metter mano a qualunq; loro opera. Il che farò, con definire, per quanto tempo, e in qual modo usar lo dobbiamo. E per quel che concerne la misura del tempo, dico, che il molto durarvi sarebbe un poco durarvi: cioè che il notabilmente prolungarla innanzi a ciascun' opera, sarebbe un'impossibilitarsi, a stabilmente reiterarla innanzi ad ogni opera. Affinchè dunque non sia ella esercizio di una, ò poche volte, nè da praticarsi per uno, ò pochi dì, ma da continuarsi in ogni azzione, e per tutta la vita; hà bisogno di essere tale, che ciascuno, per quanto affacendato si sia, possa commodamente, e quindi perseverantemente applicarvisi. Quale sarà, se per ordinario sia breve, e sol di passaggio: cioè a dire, se il tempo per ciascuna volta prefissole non sia maggiore, di quanto ne richiede a recitarsi un Pater, ed Ave, ò di quanto se ne spende, in passare dal luogo dell'azzione già terminata a quello della susseguente, verbigrazia in tornar dalla Chiesa, dove si è celebrato, alla camera, dove si hà da studiare. Salvo però alcune azzioni particolari, cioè il meditare, il comunicarsi, e'l dir Messa, che, attesa la lor maggiore importanza, richieggono apparecchio più posato, e prolisso.

8. Venendo poi al modo di usarla; stimo doververvisi, affinchè quello sia pienamente fruttuo-

tuoso, osservar da chi opera le quattro cose seguenti. Prima, che rifletta con ogni distinzione, e chiarezza sì all'azione, in cui stà per mettersi, sì al tempo, che disegna impiegarvi: dicendo verbigrazia fra sè, Io vò a riposar per mezz'ora: Vò a studiar per due ore. Seconda, che sappia, ed avverta pur'espressamente il fine immediato, a cui quell'azzione, quasi a regola e misura della sua particolar bontà, s'indirizza: qual' è verbigrazia nella meditazione l'unirsi più intimamente con Dio, e'l pigliar nuove forze per meglio servirlo: nell'esame di coscienza il ripulir l'anima dalle macchie, che la rendono men gradevole agli occhi di Dio: nell'udir confession il riconciliare le anime con Dio, e arricchirle della sua grazia: e quella in ogni altra il suo proprio. Studiandosi di fare un tal'abito in ciò; che l'istesso gli sia il ricordarsi di qualunque ordinaria sua azzione, e'l ricordarsi tutto insieme del fine, da quella specialmente mirato. Per la produzzion del quale abito gioverà grandemente, che, nell'intrapendere ciascuna di cotali sue opere, si avvezzi a rappresentarsele, non secondo la precisa materialità del nome, con cui volgarmente si appellano, ma secondo la relazione al fine per cui s'intraprendono. Talchè, avanti della meditazione, non dica, Io vò a meditare, ma vo ad unirmi con Dio, e pigliar nuovo fervore per darmi tutto a lui: nè avanti il desinare, Io vò a cibarmi, ma vò a ristorar le forze, per poterle meglio impiegar nel servizio di Dio: e così proporzionalmente innanzi ad ogni altra funzione. Terza, che ponga mente sì a' vizj e peccati, soliti d'intervenire nell'azzion disegnata, e da' quali perciò deve specialmente guardarsi nel farla; sì a tutt' i motivi sopranaturali,

rali, per cui può intraprenderla; sì agli atti virtuosi, di cui potrà essere che nel tempo di quella qualche occasion se gli porga; sì finalmente alle maniere, condizioni, e qualità di operare, che gli conviene osservarvi, affine di rendere ciò che fà in ogni genere, ò di fisica, ò di morale, ò d'interna, ò di esterna bontà, quanto più si può eccellente, perfetto, e gradevole a Dio: cioè alle maniere, con cui facevano, o farebbero l'istess' opera un S. Ignazio, un S. Francesco di Sales, una S. Teresa, e con cui vorrà egli pure averla fatta, quando ne sarà giudicato innanzi al Tribunale di Dio. Quarta, che, dopo le sudette riflessioni, proponga innanzi a Dio, di voler far quell' azzione per puro amor suo, e per motivo di tutte le particolari virtù, a cui essa appartiene, e di guardarsi da ogni fallo possibile ad intravenirvi, e di non lasciar verun' atto virtuoso, onde possa renderla a lui più accettevole, e di farla in somma con tutta la perfezione, sì positiva, sì negativa, sì esterna, sì interna, sì morale, sì fisica, di cui l'ha preveduta capace. Pregando per ultimo lui, autore e consummatore d'ogni santità, che si degni di rendere con opportuni soccorsi efficace questa sua volontà, buona sì, ma troppo fiacca e manchevole, ove sia nelle sole sue forze lasciata.

9. I quali atti benchè paja difficile il potergli far fruttuosamente, cioè con attenzione, ed affetto, in quel tempo sì breve, che abbiam loro assegnato di sopra: nondimeno, chi da principio procuri di fargli con l'applicazione dovuta, e così torni a rinovargli ogni dì; dopo non molto di tempo, cioè quanto sarebbe in due mesi, e in quel torno, segli renderà facilissimo. Massimamente quando

 nella

nella meditazione di quell' istesso giorno vi si sia, con la previsione poco innanzi spiegata, disposto. E molto anche più, quando (il che consiglierei a ciascuno) per uno, ò più mesi spenda tutta la meditazion cotidiana, circa il modo di far bene le azzioni ordinarie: cioè un dì circa il modo megliore di dir Messa, un altro circa quello di studiare, e così quanto al resto. Mentre, avendo già ivi posatamente, e in particolare previsto tutto ciò, che alla lor perfezione si appartiene; poco gli bisognerà di fatica, e di tempo, per ritornarselo poi, quando ne vien l' occasione, a memoria.

10. Ma non si fermano quì le premure di un anima, che, amando di tutto cuore Dio, desideri più sempre piacergli, ed in ogni miglior forma servirlo. Poco ella stima l' esser tutta occhi in avanti, mediante il previo sì prossimo, sì remoto apparecchio, e portarsi con ogni perfezione in ciascuna delle sue opere, se non sia tutt' occhi anche al di dietro, mediante un ugual diligenza, in esaminar pur due volte, con qual perfezione si sia ivi portata. Quindi è, che, oltre lo star continuamente in veglia sopra il suo sì esterno, sì interno operare, affinchè nulla vi sottentri di sregolato, vizioso, e imperfetto; nel fine di ciascun' opera si rifà, con veloce, ma attento, e sollecito sguardo, a scorrerla tutta, quattro cose specialmente notandovi. Primieramente, se l' abbia e cominciata, e proseguita fino all' ultimo con pura intenzione di piacere a Dio, e senza niun mescolamento di altri fini, ò viziosi, ò almen bassi e terreni. Secondariamente, se l' abbia fatta ò con troppo attacco, quando sia da sè eletta, e conforme al suo gusto; ò di mala voglia, trascuratamente,

mente, e con tedio, quando da altri comandata, e intrapresa per obligo. Terzo, se nel tempo di occuparvisi abbia in qualche maniera deviato dalla dovuta rettitudine, ò dando luogo nella mente a pensieri impertinenti e oziosi; ò fomentando nel cuore desiderj terreni, sollecitudini vane, colere, tristezze, e altri affetti contrarj alla sua interior purità; ò trascorrendo in atti, e parole non del tutto lodevoli. Quarto, se abbia per negligenza lasciato qualche atto di umiltà, ò di mortificazione, ò di carità verso il Prossimo, di cui avesse occasione, e se mantenuta si sia, quanto più di continuo potea, nell'affettuosa, e attual presenza di Dio. Dopo il qual disaminamento vengon subito appresso due brevi, ma cordiali atti di volontà, cioè il rendere a Dio grazie del bene, e 'l riprender sè stessa del male trovatovi.

11. Nè veruno mi opponga, queste sì spesse, e minute riflessioni sopra se stesso potersi anzi proporre per modello d'un accuratezza meramente ideale, ò sol propria di gente oziosa; che praticar veramente, da chi viva in continue occupazioni e facende. Perchè una tale impossibilità vien convinta per falsa da parecchi Servi di Dio, che, quantunque occupatissimi, per ordinario e cotidiano esercizio stabilmente le usano. Quale infra gli altri fù il P. Luigi de Ponte, di cui nella sua vita leggiamo, che si era proposto per regola stabile, di non far veruna delle sue azzioni, senza e prima riflettervi dinanzi a Dio, e poscia richiamarla ad esame. E quale altresì un S. Ignazio Lojola, che, secondo la testificazione del Bartoli, non lasciava passare ora del giorno, senza dare una minutissima ricercata, a quanto in quel breve spazio di tempo a-

o, detto, e pensato: rabellandosi, dosi l' anima pocomen di ventiquat- algiorno, con sempre nuovi, ed ef- positi di meglio passar l' ora seguente. è non dobbiam ritirarcene, quasi da incompatibile con la multiplicità de' fari: ma persuaderci, che, sforzan- uomo di così invigilare, e rifletterso- tesso, può fra non molto acquistarvi s che velocissimamente, e quasi in un' ravvisi, quanto è intravenuto, sia di di male, in ogni sua eziandio se lun- a azzione. Tanto più, che ove alcu- uddetti particolari, e immediati scru- er la folla, ed urgenza delle occupa- si fosse ò tralasciato, ò fatto men bene; pplirsene poco stante il difetto ne' due , e più lunghi esami, che, come dissi rincipio di questo capo, l' uno al mezzo ra le azzioni della mattina: l' altro, pri- colcarsi in letto, sopra quelle del dopo re sogliono dalle persone spirituali *per* arto d' ora rifarsi, e de' quali per compi- o di questo capo mi rimane il dir qualche

. L' ultima cura dunque di provedere all' ento della divozione, della purità, *e del-* or divino nell' anima è il tornar due vol- ni giorno, cioè nel suo mezzo, e nel *suo* , a discuter la vita dall' un tempo *all' altro* ata. Per le quali nuove, e più universali te quattro cose mi occorrono da *prescrive-* a chi vi si desiderasse alcun metodo. La pri- , che, giunto il lor tempo, si *costituisca* presenza di Dio, rinuovi il *proponimen-* di volerlo perfettamente servire, e gli di- ndi lume, onde scernere, in che debbia tal fine emendarsi. La seconda, che, ri-

passan-

passando ad una ad una le azzioni fatte dall' ultimo esame insino a quel punto, osservi diligentemente, ò, per meglio dire, si torni a memoria, quali colpe abbia in ciascuna commesse, e quali atti virtuosi per sua trascuratezza lasciati di fare. Nel che, quando abbia usata la diligenza precedente, di esaminarsi dopo ciascuna delle particolari sue opere, non avrà bisogno di molto affaticarsi, e di spender gran tempo: La terza, che, ritrovandovi, come sempre avverrà a chi non ha vista grossa, de' falli, e difetti; se ne penta, ne chiegga perdono a Dio, concepisca un' efficace proposito di meglio portarsi per l' avvenire, ed implori il divino ajutorio, in ordine a fedelmente eseguirlo. La quarta, benchè non comune ad amendue gli esami, mà sol propria del primo, che, atteso il minor numero delle azzioni matutine, a questo spettanti, e conseguentemente il minor tempo, bisognevole a scoprire i difetti in quelle commessi; non ispenda tutto il suo quarto d' ora ne' tre già commemorati esercizj, che per altro sono il tutto del secondo esame notturno: ma, dopo essersi in quegli a bastanza impiegato, riserbi qualche parte di tempo, per disporsi a ben passare il resto della giornata: usando a tal fine quell' apparecchio, che, secondo la forma di sopra addittatane, avrà usato nella meditazione, per disporsi a ben passar la mattina.

CAPO NONO.

Del terzo mezzo, ch' è il rinovarsi spesso nel fervor dello spirito, cioè nella volontà e disposizione di servir perfettamente a Dio.

PRoprio è di tutte le cose, che violentemente, cioè contro alla loro naturale tendenza, per impulso altronde ricevuto, si muovono, l'andar poco a poco rallentando nel moto, finchè affatto ne cessino. Laonde, affinchè questo duri in esse, qual fù ne' principj, vigoroso, e veloce; non basta l'avervelo una volta eccitato, ma fà di mestieri, che con assidua replicazione di altri, e altr' impulsi al primo somiglianti si vada novamente eccitando. Ora il portarsi la nostr' anima, mentre vive in corpo mortale, con tutt' i suoi pensieri, e affetti a Dio, è un movimento alle basse inchinazioni della corrotta sua natura contrario, nè possibile a nascer in lei, salvo solamente per impulso, che da' principj e motivi sopranaturali le vegna. Ond' è, che se bene, in virtù di alcun tale valido impulso, la veggiam concepire spesse fiate gagliardissimi, e rapidissimi moti verso quel celestiale suo oggetto, e, dimentica di tutt' i beni sensibili, a lui solo anelare, e di lui solo appagarsi, nè aver desiderio ed amore, che in ordine a lui; tuttavia questi movimenti sì ratti, e questi fervori sì accesi, per non essere nella natura sua radicati, ma più tosto all' innato suo peso contrarj, se da nuova simile impressione non vengano rinvigoriti; quanto vanno più avanti, tanto sempre più perdon di forze, infino a mancare del tutto, e vedersi quell' anima, che poco fà tanto rapidamente inverso l' Empireo saliva, do-

po breve camino, per la preponderanza de' terreni suoi istinti, ricaduta nel fango.

2. Non essendo dunque possibile, che veruno ò molto si avanzi nell'arringo della perfezione, senza un fervente desiderio, e una volontà risoluta di darsi totalmente a Dio; ò che lungamente conservi un sì fatto desiderio e volere, se non torna a ravvivarlo spesse volte nell'anima; manifestamente ne siegue, che, quanto ci è a cuore di far gran passata nella perfezzione, tanto ancora dobbiamo esser solleciti, di andarci il più sovente che si può, e con la maggiore efficacia possibile rinovando nel fervor dello spirito, e nella volontà di viver totalmente per Dio: cioè andar risvegliando nuovi desiderj, e rifacendo nuovi proponiti, di perfettamente servirlo, e tutti esser suoi. Talchè quella risoluzione di non volere apprezzare, nè amare altri che lui, e quella dispostezza d'animo ad intraprendere ogni cosa più ardua, per dargli gusto, con cui cominciammo una volta a servirlo, non mai venga per qualunque sia disturbo a cessare, ò scemarsi; ma in ogni differenza di tempi, di luoghi, di occupazioni, di compagni, e altri accidenti, sempre salda, sempre intiera, sempre simile a sè si mantenga, anzi sempre più si aumenti, e rinforzi. Quale il grande S. Antonio volea, fosse quella degli spirituali suoi allievi: raccomandando loro, che, quanto di animo, di fervore, e di brio avean già sentito nel primo dì della lor conversione; tanto, anzi più continuassero a sentirne in ciascuno de' giorni seguenti. *Hoc sit primum cunctis in commune mandatum*, (ecco il suo ricordo) *neminem in arrepti propositi vigore lassescere, sed, quasi incipientem, debere semper augere, quod cœperit.* Ricordo, poco avanti,

ti di morire lor replicato, quasi per testamento, con le seguenti parole: *Ego quidem, filioli, secundum eloquia Scripturarum, Patrum gradior viam. Sed vos, o viscera mea, admoneo, ne tanti temporis laborem repentè perdatis. Hodie vos religiosum studium arripuisse arbitremini, & cœpta voluntatis fortitudo succrescat.* Or queste Rinovazioni son di più sorti: altre proprie d'ogni dì, altre d'ogni settimana, altre d'ogni mese, altre d'ogni anno, e altre d'ogni tempo, in cui straordinaria e special necessità se ne pruovi. E di esse con l'ordine sopradetto noi prendiam quì a trattare, come di un necessarissimo mezzo, per renderci agevole la perseveranza, e lo stabile avanzamento nella via del servizio divino.

3. Le prime a farcisi avanti, e tanto fra tutte importanti, che ove ben si praticassero, appena sarebbe bisogno di aggiungerne altre, son quelle, di cui ogni giorno, sì subito levati, sì avanti il desinare, sì dopo cena, sì nel principio d'ogni azzion particolare, valer si dobbiamo, per ripigliare altretante volte nuovo fiato e vigore nel servizio di Dio. Sì come però il Sole, alzatosi nell'Oriente, torna ogni mattina a reiterare, nientemeno indefesso e veloce dopo il girar di tanti secoli, che se ciascun dì per la prima volta lo cominciasse, il diurno suo corso; non altrimenti il Servo di Dio deve egli pure subito desto alzarsi con fervore di letto, ed *exultare, ut gigas, ad currendam viam*: cioè richiamarsi a memoria, che quel giorno gli vien conceduto, non acciochè lo spenda in cercar le sue commodità, in pigliarsi i suoi spassi: e attendere ad occupazioni di suo genio; ma affinchè, facendo in tutte le cose la volontà di Dio, andando sempre contro alle sue inchinazioni, ed esercitandosi in quan-

ti

ti più potrà atti virtuosi, accresca con nuovi guadagni il capitale dell'eterna sua beatitudine: e conseguentemente, che all'ora avrà giusta ragione di contarlo fra' giorni più avventurosi di sua vita, non quando vi ottenga l'adempimento di tutt' i suoi disegni e voleri; goda perfetta sanità; riporti piena approvazione e lode dagli Uomini; ma quando santamente lo spenda, e molto v'incontri da patire, cioè da meritare, a cagione ò d'indisposizioni che gl'affliggano il corpo, ò d'ingiurie che l'offendano nell'onore, ò di accidenti che alle sue pretensioni si oppongano: rifacendo poscia, in virtù delle verità sopradette, con ogni maggior risolutezza e fervore, come se ivi per la prima volta gli facesse, i suoi consueti proponimenti di volere in quel dì perfettamente servir Dio: cioè nulla amar fuor di lui, in niente altro impiegarsi che in opere di suo gusto, nè altro più volere, cercare, e ricever con maggior allegrezza, che le cose alla natura spiacevoli come quelle che gli danno occasione di maggiori acquisti per l'eternità, e più da se stesso staccandolo, meglio il dispongono ad unir totalmente con Dio.

4. Dica per tanto, ma più col cuore, ch con le labra, Sù, anima mia, leviamoci allegramente. Iddio ci dà questo nuovo giorn affinchè lo passiamo *in sanctitate & justitia*, *ram ipso*, per sua gloria, e per nostro eter vantaggio. Sì, perciò unicamente cel dà in ciò unicamente io son risoluto di vole impiegare, con maggior esattezza che non abbia impiegato verun altro de' viventi sin o Questo certamente ha da essere il giorno santo, più puro da difetti, più colmo di riti, più adorno di atti virtuosi, più infiam to del divino suo amore, più in somma tu

suo

suo, di quanti ne hò per l'addietro menati. Non hò in esso da havere in mente, da amare, da pretendere altro che Dio, che il suo amore, che il suo gusto, che l'adempimento della santissima sua volontà. E perciò mi guarderò per tutt'oggi da ogni parola, da ogni azzione, da ogni pensiero, ed affetto, che possa essere di minimo suo dispiacere. Mi sforzerò di fare tutte le mie opere, come le facevano i maggiori Santi, con purissima intenzione di piacere a lui, e con la somma perfezzione che possibil mi sia. Non lascerò nessun atto di umiltà, di mortificazione, e di carità verso il Prossimo, che, venendomene il punto e l'opportunità, non eserciti. Ma specialmente in tutto il viver d'oggi, manterrommi, sì quanto all'intelletto, sì quanto alla volontà, continuamente unito con lui: lui sempre rimirando presente, a lui indrizzando e offerendo tutto quello in che mi occupo, con lui comunicando tutto ciò che mi occorre, e da lui prendendo la norma d'ogni mio sentire, volere, e operare. Questa per certo è l'unica vera maniera di passar bene, e allegramente, conforme a' miei doveri, e con mio vantaggio il giorno presente. Questa quella forma di vivere, che ho tante delle volte conosciuto, e confessato nell'Orazione esser l'ottima, la più convenevole, la più nobile, la più soave, la più fruttuosa d'ogni altra. Questa quella, in cui al punto della morte, punto forse per me non lontano, goderò di aver passato ciascun de' miei giorni. In somma così per qualunque sì divino, sì umano riguardo mi convien vivere: e così, a dispetto di tutte le difficoltà, e ripugnanze, che potessero ostarmi, son risolutissimo di volerlo oggi fare: cominciando per buon principio dalla Meditazione, che stò

per

per intraprendere, e studiandomi di farla con la maggiore attenzione, col maggior fervore, e col maggior frutto, che mai fatta per l'addietro verun' altra ne abbia. *Ego dixi, Nunc cœpi*. Ah che troppo hò procrastinato il darmi totalmente a Dio, il vivere perfettamente, e da Santo. Oggi voglio cominciarlo, per non ristar mai da sì nobile impresa. Nè mi spaventa, che, avendo più altre volte proposto di così vivere, sia poco stante ricaduto nella solita mia tiepidezza. Molte cose in un dì sortiscono, che non sono in nessuno de' trascorsi per l'addietro sortite. E questa sento certa fiducia, che oggi con l'ajuto di Dio sortiramme fortezza de' vostri servi, assistete anche a me con quella potentissima grazia, con cui avete avvalorata, e resa vincitrice, in cimenti più duri di orribili carnificine, e martori, la fragilità di tante delicate donzelle. Vedete pure, che non pretendo quì verun mio terreno interesse, ma il sol vostro amore, la vostra gloria, il vostro servizio. E perchè in una pretensione, di cui nessun' altra posso concepire più giusta, e a voi più gradita, non dovrete soccorrermi? Ah lo farete, lo farete senz' alcun dubbio: e io, come che nulla da me possa, in voi tutto potrò. *Tu es fortitudo mea, firmamentum meum, & refugium meum, qui doces manus meas ad prælium, & posuisti ut arcum æreum brachia mea. In te, Domine, speravi: non confundar in æternum.*

5. Per quanto tuttavia salde ed efficaci g[...] sembrino queste risoluzioni, con cui, dopo [...] breve quasi morte del riposo notturno, ha r[...] pigliata la carriera del novello suo vivere; no[...] ha da restarne soddisfatto, nè crederle al su[...] intento bastevoli, se non torni a fomentare, rista-

ristabilire il fervore ivi novamente concetto, sì nel principio di qualunque sua azzione, sì ne' due esami, che l'uno su'l mezzo dì, l'altro alla sera suol fare. E'l far ciò ne' principj dell'opere non altro sarà, che un ripetere in ordine a quell'opera particolare, in cui stà per mettersi, il proposito universale, conceputo la mattina in ordine all'operar di tutto il giorno. Talchè, mosso dall'istesso desiderio di servir perfettamente a Dio, e piacergli quanto più può, determini, secondo la forma nel capo antecedente propostane, di voler far l'azzione, a cui si accinge, con maggior perfezzione, che mai abbia altre volte operato: cioè più puro dalle colpe ordinarie, più attento all'esercizio delle sode virtù, e più totalmente unito con Dio, che mai per l'addietro ò in quell'istessa, ò in altre azzioni gli sia riuscito di essere: come in somma la farebbe, se per divina rivelazion fusse certo, non gli restar dopo quella altro tempo da vivere, e altre azzioni da fare; soggiugnendovi una fervente preghiera al Signore, perchè gli dia forze da effettuare ciò, che gli hà ispirato di volere, e proporre. Per la rinovazion poi de' due esami converragli riflettere, a quanto esattamente abbia osservati i propositi antecedenti, cioè sì l'universale della mattina, sì gli altri particolari già detti: e quando trovi, che l'esecuzione sia stata in qualche parte difettuosa; rintracciare, d'onde sia derivato il difetto: chiedendone in fine perdonanza al Signore, e tornando a rifargli con maggior energia pel tempo avvenire; sì circa tutto il resto, a che si stendono; sì specialmente intorno a quella parte, dove gli abbia men pontualmente adempiuti: con fiducia, che mediante l'ajuto divino gli riuscirà, di esserne in avanti osser-

vator

vator più accurato e fedele.

6. Nè dissomigliante da queste rinovazi cotidiane del mezzo dì, e della sera, dove e quella d'ogni settimana: per cui non veg tempo migliore che il dì della Comunione, quando taluno più spesso di ogni otto dì si c munichi, quel della Domenica. Se non c in tal giorno, e nella sera che gli precede, più tempo, e con più studio dovran farsi esami, e proposití in cui essa principalmen consiste. Di maniera che, chi vuol così rin varsi, la sera del Sabbato spenda presso ad ora in esaminare, come sien passati i sette precedenti, quanto alla diligenza di schivar falli ordinari, quanto all'esercizio delle virt quanto alla purità d'intenzione nell'operare e quanto all'unione con Dio: se meglio, ò pe gio, che quelli della settimana anteriore: se peggio assolutamente, ò pure in qualch determinata parte, benchè in altre anda sien meglio: e d'onde abbia avuto l'origi tal peggioramento, se dalla troppa d fusione in trattare con gli Uomini, ò da sove chio impegno in qualche occupazion tempo le, ò da indisposizione di corpo, ò da altro cidente: e quando sia stato il suo cominciar se nel fine della settimana, ò purcirca il m zo: e se subito vi sia posto rimedio, ò a lasciato che continovasse, e forse anche and crescendo in tutti gli altri dì appresso. Qui dopo aver ravvisato, quali cose sieno pr dute men bene, e dove faccia mestier emendazione, concepisca il dovuto dolore la passata sua trascuraggine, con proporzi risoluzione di cominciare, e proseguir me la settimana ventura, e specialmente di vedere a quelle cagioni, per cui nella già corsa è stato manchevole: conchiudend con

commemorati atti con la Confessiion Sagramentale, e con qualche penitenza spontanea, oltre a quella che il Confessor gli avrà imposta. Finalmente, non contento di ciò, impieghi tutta la Meditazione di Domenica mattina in dispersi all'emenda proposta, e per tal effetto applichi la Comunione: e, dopo essersi comunicato, ne raccomandi quanto più caldamente può il successo a Nostro Signore, che hà dentro di sè: ripigliando poi con nuovo fervore, e animosa fiducia di miglioramento le sue azzioni ordinarie, come se all'ora per l'appunto principiasse a servir Dio.

7. Ma perchè il mantener lungamente quegli accesi ed efficaci desiderj di servir perfettamente a Dio, che sono la parte più importante e precipua delle rinovazioni suddette, non è così agevole, se la persona non si ritiri di tempo in tempo dal tumulto delle facende esteriori, e dalla conversazione degli Uomini, a ruminar più a bell'agio, e meglio imprimersi nella mente le verità sopranaturali, onde quelli provengono; sarà necessario il servirsi delle altre due rinovazioni, che abbiamo l'una per ogni mese, e l'altra per ogni anno proposte: scegliendo per quella l'ultimo dì del mese, ò altro che sia meno impedito; e per questa un otto, ò dieci giorni continui de' più sbrigati fra l'anno, e, se si può, precedenti ad alcuna delle più celebri solennità che festeggi la Chiesa, come al Natale di Nostro Signore, ò alla sua Risurrezione, ò alla Pasqua dello Spirito Santo. Circa la maniera delle quali rinovazioni avverto due cose. La prima, che nel giorno, ò giorni loro assegnati, deve l'Uomo appartarsi quanto più può sì da ogni esercizio, e pensiero de' suoi temporali negozj, sì da ogni commercio con gli Uomini,

ni, per attendere in tranquillo e sant' ozio agli affari dell'anima sua, come se non avesse altro negozio che questo, nè altri, che Dio e lui fusser nel Mondo. E quanto più totale sarà questo ritiramento, tanto più fruttevoli gli riusciran gli esercizj, in cui così solitario si andera per suo profitto occupando. La seconda, che i principali, e di maggior premura fra questi esercizj hanno da esser tre: cioè la lettura di libri spirituali, più acconci a nutrir la divozione, che a pascere la curiosità: il meditare per trè, ò quattro ore al giorno le verità più fondamentali di nostra fede: e l'esaminare finalmente, secondo la maniera poco avanti spiegata, come sia vivuto in quel mese, ò in quell'anno: rinovellando con maggior efficacia i propositi, che vedrà non avervi osservati: determinando in particolare i mezzi più giovevoli a facilitarsene l'osservanza per l'avvenire: e uscendo da quel ritiramento, qual Uomo tutto nuovo, con animo grande, e con viva speranza di più perfettamente servir Dio nel mese, e nell'anno futuro. Dove notisi bene quella viva speranza di buon successo, con cui hò detto doversene uscire, e come condizione, più di quanto da molti si apprenda, importante. Perchè può di leggieri succedere, che accorgendosi alcuno, di non trarre il frutto che sperava da queste rinovazioni, in quanto, a cagione de' disturbi occorrenti, non le fà col fervor dovuto, e che perciò, non ostante il praticarle a' suoi tempi, si ritrova già da più settimane in gran tiepidezza, nè punto migliore, anzi forse peggiore nell'una, che nell' altra; accorgendosi, dico, di un cotale effetto, in luogo di venir quindi mosso a ravvivarsi per l'avvenire con maggior diligenza e premura; ne prenda anzi occasione di scoraggiarsi

dare

dare, e di attendervi più ancor languidamente che prima. D'onde poi segua il provare maggior tiepidezza nelle settimane appresso, e a proporzione che questa in lui più si aumenta, andarvi pur crescendo la pusillanimità e sconfidanza, con pericolo di terminar dopo qualche tempo in total disperazione: sì che, riflettendo agli sforzi tante volte fatti, per avanzarsi nella perfezzion dell'amore divino, e al trovarvisi nondimeno sempre da capo, anzi più indietro di prima; se non espressamente, almen praticamente conchiuda, esser questa un impresa, superiore alle sue forze, e come di tale ne deponga finalmente il pensiero. Che però dobbiamo star molto avvertiti, di non mai impusillanimirci nella via dello spirito, nè, per quante mai prove ritorniamo ad avere di nostra debolezza, e incostanza, scemar punto il coraggio, e la fiducia in Dio; ma, dopo qualunque ricadimento, più sempre vigorosi di prima risurgere: e, in luogo di abbandonarci nelle sconfidanze suddette, di cui nulla può esser più pregiudiziale al nostro profitto, ajutarci più tosto con l'ultima rinovazione, che, come propria di un tal tempo, ho io ne' principj di questo capo alle altre ordinarie soggiunta, e di cui dopo quelle già mi accingo a trattare: tenendo per punto certissimo, che, ove non restiamo dall'usar questi mezzi; a proporzione della nostra diligenza in adoperargli, ò conseguiremo perfettamente il lor fine; ò ci andremo più, e più a quello appressando; ò alla più trista (il che tuttavia basterebbe a commendare il loro uso) ne resteremo meno indietro, che se tralasciassimo affatto di usargli.

8. Oltre dunque il rinovarci, giusta il modo già spiegato, ogni dì, ogni settimana, ogni mese

mese, e ogni anno, resta il farlo per sopra-
più in ogni tempo, in cui straordinaria e spe-
cial necessità se ne provi: cioè in cui la perso-
na, a cagion di avere per alcun tempo ò in
tralasciati, ò fatti con negligenza i propositi
cotidiani di servir perfettamente a Dio, si sen-
te raffreddata nella divozione, facile a cadere
in parecchi difetti, rimessa nell'esercizio delle
virtù, e poco disposta all'unione con Dio: nè
questa sua tiepidità è accidente di uno, ò po-
chi giorni, ma và continuando per più setti-
mane, fino a passare da un mese all'altro, sen-
za vederfene niun miglioramento, anzi con
pericolo di andar vie più sempre crescendo.
Or che dovrà fare il Servo di Dio, quando
vegga di trovarsi in tale stato? Dovrà senza
punto differire, come prima se ne sia accorto,
applicarvi 'l rimedio, e valersi d'ogni provedi-
mento più acconcio ad uscirne. Il rimedio poi
e provedimento migliore sarà, che, presosi
uno, ò più giorni, da non ispendere, che i
questo unico affare, nella solitaria quiete di que
santo ritiro ponderi seco, e con Dio l'impor
tanza del suo male, concepisca una seria v
lontà di purgarsene, rintracci, d'onde sia
sè provenuto, e, scopertane la radice, d
termini le maniere di efficacemente reciderl
Talchè se questa consiste in alcun disegno n
necessario troppo affannosamente intrapres
ò affatto se ne rimanga, ò ad altro miglior te
po il riserbi: se nelle soverchie occupazio
diminuisca il lor tempo; se nel troppo conv
sare con gli Uomini; stabilisca la magg
moderazione che per l'avvenire ha da usar
se nella dimenticanza, ò poco viva cognizi
delle verità eterne; assegni per due, ò tre
timane qualche tempo di più alla meditazio
e lettura spirituale: se nell'attacco alle co
mo

modità del corpo; raddoppi per altretanto tempo le penitenze, e mortificazioni consuete: e così proporzionalmente, quando altra cagion ne scorgesse. Quindi, dopo aver determinati i suddetti provedimenti, ricorra umilmente al Signore, pregandolo con ogni caldezza, che si compiaccia di restituirgli la divozione primiera: *Cor mundum crea in me, Deus, & spiritum rectum innova in visceribus meis. Redde mihi lætitiam salutaris tui, & spiritu principali confirma me.* Per ultimo, promettendosi senz'alcun dubbio dalla paterna sua bontà un compito, e stabile miglioramento, reiteri quanto più efficacemente può innanzi a lui la consueta risoluzione, di voler da quindi in avanti esser tutto suo: e poscia, *quæ retro sunt obliviscens, ad ea verò, quæ priora sunt, extendens seipsum*, non altrimente, che se all'ora all'ora cominciasse l'impresa, ripigli con nuovo animo, coraggio, e fervore dall'operazione istessa, che sta ivi per fare, il perfettamente servirlo.

CAPO DECIMO.

Di alcuni altri mezzi, parte necessarj, e parte giovevoli in ordine al medesimo fine.

L'Impresa che abbiamo eletta, di darci totalmente a Dio, e vivere in perfetta unione con lui, siccom'è la più alta, di quante da una creatura possano eleggersi; così e richiede parecchi stromenti, che ajutino la nostra debolezza, a costantemente proseguirla, e merita, che nessun instrumento, valevole a facilitarcene il proseguimento, da noi si trascuri. Laonde, persuadendomi, che non sia discaro

a' Let-

a' Lettori, l' avete alle mani ogni magg
copia di simili ajuti; oltre ai tre mezzi già pr
posti, ne hò in quest'ultimo capo messi in
me dieci altri, i quali stimo ò assolutamen
necessarj, ò in gran maniera giovevoli
chiunque brami di stabilmente procurare,
vantaggiosamente ottenere un sì nobile inte
to.

2. Primo sia la Meditazione delle veri
eterne, e principalmente di quelle, che se
vono per incitamento alla perfetta unione co
Dio: come la sua infinita perfezzione e belta
l'essere egli l'ultimo fine, in ordine a cui sia
creati, gli obblighi che ci corrono di perfett
mente amarlo, e servirlo, l'inestimabile fel
cità di chi nella vita presente l'ama, e nel
futura di lui gode, il nulla di tutte le creatu
in confronto di lui, sì quanto al merito di
sere amate, sì quanto alla capacità di co
tentar chi le ami, e altre di questo andare.
seria e frequente considerazion delle qu
chiaramente si vede, tanto essere necessaria
ciascuno, per unirsi totalmente con Di
quanto gli è necessario per ciò l'andarvi
fervorose ed incessanti brame aspirando.
perochè come mai potrà essere, ò che co
brame durino stabilmente nell'anima, se
l'unico lor fomento e incentivo, ch' è la
apprensione delle verità sopradette; ò
quest'apprensione, fra i sì molti disturb
nostro viver mortale, impressa di cont
perseveri, in chi spesse volte non torni a r
nar di proposito i sopranaturali suoi ogg
Tanto è certamente lungi dal vero il poter
ciò succedere, che per necessaria e indu
bil seguela ne proverà anzi tutto l' opp
cioè a dire, che, ove alcuno trascuri la c
derazione di quegli oggetti, vada in lui

a poco oscurandosi il lor conoscimento: e, secondo che questo più si oscura, meno accesi vi durino i desiderj della perfezzione: e quanto questi più intiepidiscono, tanto venga ad esser più tiepido tutto il suo vivere. Il perchè a fatica troverassi altro esercizio ò più raccomandato da' Maestri della vita spirituale, ò più costumato da chiunque fa professione di spirito, che l'attenta meditazione delle cose divine. La quale perciò si come ancor io a voi, o Lettore bramoso di unirvi totalmente con Dio, hò quì per primario ed efficacissimo mezzo di un tal fine proposta; così vi consiglio, che spendiate ogni giorno qualche ora in usarla: scegliendovene quelle materie, da cui sperimentate di cavar maggior frutto, cioè voglia più efficace di servir perfettamente al Signore; e tornando a trattenervi intorno a ciascuna di esse, per tanti non pur giorni, ma mesi; quanti bastino a scolpirvene un vivo e gagliardo sentimento nell'anima: senza sollecitudine di passare altrove, finchè ivi ritrovate buon pascolo.

3. Secondo. La lettura di libri divoti, cioè di libri che contengano ò sode istruzzioni, e fervorose esortazioni a santamente vivere, ò i fatti, e le virtù di personaggi santamente vivuti. Mezzo anch'essa importantissimo, e, per detto di S. Efren, seconda mammella, onde si nutrisce lo spirito, purchè e la materia de' libri si confaccia allo stato di chi legge; e questi non per curiosità e passatempo frettolosamente la scorra, ma con seria volontà di cavarne profitto la vada posatamente quasi masticando, e convertendo in suo spirituale alimento. Per pruova di che molte, e maravigliose conversioni a vita migliore potrebbono addursi, operate in ogni tempo dalla lezzione quantunque

for-

fortuita di materie divote. Se non che pruo
più sensibile a ciascuno può essere la memor
del frutto da se stesso più volte cavatone. No
avendovi forse alcuno fra' professori di Spir
to, il quale, se a caso ritrovossi talora distra
to; inquieto, agitato da ira, ò tristezza; oc
cupato da vana estimazione degli oggetti mon
dani, e in soma sconcertato nell'anima; do
po una brieve mezz' ora spesa intorno a qua
che buon libro, non ne tornasse con notab
miglioramento, più raccolto, più tranquillo
più aggiustato ne' concetti, più sedato neg
affetti, più staccato dalle cose temporali, e
per dirlo in una parola, più disposto a ben v
vere. Laonde quanto a me stimerei, che chiun
que desidera di molto avanzarsi nel servizi
divino, oltre i tempi ogni giorno stabilment
assegnati all'orazion mentale, e alla lettur
de' libri spirituali, tutto anche il tempo, ch
gli sopravanza dalle occupazioni proprie d
suo stato, ed ufficio, debba fra questi due
importanti esercizj dividere: a quel d' e
maggior parte facendone, a cui si sente *hic*,
nunc più disposto, e da cui sperimenta di rit
maggior frutto.

4. Terzo. L'allegrezza spirituale, di cu
esperienza dimostra niente esser più gioveve
per dispregiare i beni del Mondo, per res
re alle tentazioni del Demonio, per supe
le difficoltà del servizio divino, per ese
tarsi con brio, e intensione di volontà in
sorte d'atti virtuosi, per non istancarsi n
cariera della perfezzione, per mantenere
spirito dolce, paziente, e caritativo vers
Prossimi, e per facilmente impiegarsi ne
fettuosa unione con Dio. Perlochè vi ra
mando quanto posso, o Lettore, che pr
riate di eccitarla, e nudrirla nell'anima,
 tic

ticolarmente quando, per alcun disgustoso accidente, vi sentiste amareggiato da sensi contrarj di turbazione e tristezza. Nè ciò potrà esservi punto difficile, quando ed abbiate ben ponderati talvolta nella meditazione, e di tanto in tanto richiamate a memoria fra giorno gli eccellentissimi beni, e l'inestimabil felicità, che in Dio possedete. Mentre in questa medesim'ora, che cotanti altri l'offendono, e vivono in disgrazia sua, voi per ispecial privilegio lo state amando, e servendo, ed egli parimente ama voi, e vi tiene in conto di figlio, e dopo il breve giro della vostra mortal vita, promette d'introdurvi all'eterna eredità del celeste suo regno, alla chiara sua vista, e al possesso amichevole di tutto sè, Bene infinito. Ah, che troppo singolare, stupenda, ineffabil ventura è l'essere amico di un Dio, l'essere svisceratamente amato da un Dio, l'aspettare di corto il beatifico possesso di un Dio. Nè io arrivo ad intendere, com'esser mai possa, che, chi ha il dovuto concetto di tanto impareggiabili beni, al ricordarsi che quelli stanno in man sua, resti capace di dar luogo a malinconiosi pensieri nel cuore: e non anzi, ammirando una sorte sì prodigiosa, sì divina, sì trascendente ogni sua natural capacità, festeggi, tripudj, prorompa in eccessi di giubilo, e quasi esca fuori di sè per la gioja. Massimamente che, quando pur qualche travaglio della vita presente si facesse d'altra parte a molestarlo; questo, ed in luogo di poter diminuir la sopranatural sua beatitudine, gli porge anzi occasione di accrescerla; e, considerato in confronto di quella, per quantunque sia grande, e penoso, appena può stimarsi più che un atomo, e un ombra di male. Che però novità oltre modo stravagante, e ad

ogni ragione contraria sarebbe, se aven
voi sì gagliardi motivi, e conseguentemen
sì gran facilità di mantenervi del continuo
santa, e spirituale allegrezza, cioè in uno st
to, di cui niuno è più conforme agl'istinti de
l'umana natura; trascuraste nondimeno
farlo: tuttochè quello stato, oltre il confa
tanto specialmente alle nostre naturali inch
nazioni, tanto ancor conferisca all'assicur
mento, e vantaggio de' nostri sopranatura
interessi.

5. Quarto. La continua presenza a se ste
so, cioè una certa limpidezza della ragione
e disinvoltura di spirito, superiore a tutte
cose della terra, a tutt' i rispetti umani, a tu
ti gli accidenti temporali, e a tutto insomm
questo Mondo sensibile. La qual chi possiede
non avvien che si lasci mai soprafare, amme
biare, e confondere da veruna ò premura
affari terreni, ò molestia di avvenimenti co
trarj, ò gravezza d'indisposizioni corporal
ò stima di beni caduchi, ò suggezzione a' gi
dizj di coloro fra cui vive; ma, come se fo
giornasse in qualche Olimpo confinante c
le stelle, dove non arrivino i vapori, le te
peste, e le turbazioni del nostro aere più b
so, mira indi con occhio purgato la vari
degli oggetti mondani; giudicandone, n
secondo la fallace apparenza de' sensi, nè c
forme al fantasticare di cieca passione,
giusta i perversi concetti del volgo, ma sec
do i principj della fede divina: e quindi ri
nendo totalmente libero, a volere, e ope
re, quanto mai la ragion gli dimostri e
giusto. Or questa disposizione, libertà
padronanza di mente dico esser pur ella st
mento utilissimo, per avanzarsi con piè
mo, e progresso uniforme nella via della P

tali opere buone; tanto poi, cessato quel bollore di spirito, son facili a cambiarsi di parere, e lasciarle. A' quali, per purga di un vizio, alla soda e perfetta carità sì contrario, propongo i trè rimedj seguenti. Primo, che non sien corrivi, e precipitosi all'impegno, di risolvere tutto ciò, che l'affetto presente lor suggerisce; ma preveggano le difficoltà, che nel tempo dell'esecuzione si faran loro avanti, e che altre volte gli han rattenuti dall'effettuare il bene proposto: nè si fidino della prontezza e alacrità, che ora lontani da quelle sperimentano, ma sappian, che questa nel tempo dell'operare cambierassi in ritrosia: e perciò bilancino ben bene le lor forze, risolvendo poi ciò, che giudicheranno a quelle confarsi, in guisa di chi gitta il dado, d'onde non potrà poi ritirarlo: cioè con persuasione fermissima, che non varrà punto il pentirsi di poi, ma, quanto avran quì ora determinato, dovrà, non ostante qualsisia ripugnanza, ivi eseguirsi. Secondo, che, dopo aver conceputi con tal previsione, e maturezza i buoni propositi, se, nel tempo di recargli ad effetto, occorresse loro qualche ragione in contrario, non le prestino orecchio: ma, per quanto sembri ben fondata e gagliarda, eseguiscano risolutamente per quella volta ciò che han decretato: riserbando al più pel tempo della prossima orazione il rimetterlo a nuovo squittinio: e, quando seguitasse pur ivi a parer meno ispediente, annullandolo all'ora con la benedizzion del Signore: ma non mai mutandone il parere, e la volontà, quando si stà su'l procinto di metterlo in opera. Perchè, quantunque dall'effettuarlo seguisse ivi qualche inconveniente e disturbo; questo tuttavia non potrà essere per una volta sì considerabile, e pregiu-
di-

diziale, come sarebbe l'avvezzarsi all' inco
stanza e poca stabilità ne' buoni voleri. Te
zo, che quando talora per fiacchezza d'anim
trasgredissero questa regola, ommettendo ne
le occasioni il bene proposto; per castigo
tal colpa, raddoppiato, ò triplicato in altr
prossima occasione lo facciano. Se a cagion
d'esempio vinti dalla gola mangiarono fuor
pasto qualche frutto, ò altra simil robba, con
tro al proponimento fatto di una intierissim
astinenza in tal tempo; per compensa del fa
lo lascino in quel giorno la cena. Così p
re se oggi abbian trasandato di portar per ci
que ore il cilicio, e di darsi la disciplina per u
Miserere, secondo che si eran prefisso; dima
portin quello per tutto il dì, e prolunghin
questa per trè Miserere. Procedendo in cota
gastighi con inesorabil rigore; affinchè la ce
tezza, di dovere ò effettuare le mortificazio
stabilite, ò raddoppiarne in iscontro la misu
serva di ritegno e alla parte inferiore, per n
tralasciarle; ed alla superiore, per non f
ne senza matura deliberazione il decreto. A
zi meglio sarebbe, che nell'istesso far qual
que buon proposito, stabilissero insieme la
nitenza al doppio più grave, da doversi se
niuna remissione e dispensa pagare, tuttav
che trascurin l'osservanza di quello.

8. Settimo. Che si prenda il negozio c
perfezzione a parte per parte, e a giorno
giorno: pensando a portarsi da perfetto s
di Dio nel sol giorno presente, e nella sola
ra che si ha per le mani, senza niuna ò rifle
ne al Ieri, ed altr' Ieri, ò sollecitudine de
mani, e Posdimani. Giachè niuno è fra'
fessori della Vita Spirituale, che provi
difficoltà, in mantenersi con fervor di c
zione per uno, ò due dì, e'l quale se gl

I 5

modità del corpo; raddoppi per altretanto tempo le penitenze, e mortificazioni consuete: e così proporzionalmente, quando altra cagion ne scorgesse. Quindi, dopo aver determinati i suddetti provedimenti, ricorra umilmente al Signore, pregandolo con ogni caldezza, che si compiaccia di restituirgli la divozione primiera: *Cor mundum crea in me, Deus, & spiritum rectum innova in visceribus meis. Redde mihi lætitiam salutaris tui, & spiritu principali confirma me.* Per ultimo, promettendosi senz'alcun dubbio dalla paterna sua bontà un compito, e stabile miglioramento, reiteri quanto più efficacemente può innanzi a lui la consueta risoluzione, di voler da quinci in avanti esser tutto suo: e poscia, *quæ retro sunt obliviscens, ad ea verò, quæ priora sunt, extendens seipsum*, non altrimente, che se all'ora all'ora cominciasse l'impresa, ripigli con nuovo animo, coraggio, e fervore dall'operazione istessa, che stà ivi per fare, il perfettamente servirlo.

CAPO DECIMO.

Di alcuni altri mezzi, parte necessari, e parte giovevoli in ordine al medesimo fine.

L'Impresa che abbiamo eletta, di darci totalmente a Dio, e vivere in perfetta unione con lui, siccom'è la più alta, di quante da una creatura possano eleggersi; così e richiede parecchi stromenti, che ajutino la nostra debolezza, a costantemente proseguirla, e merita, che nessun instrumento, valevole a facilitarcene il proseguimento, da noi si trascuri. Laonde, persuadendomi, che non sia discaro a' Let-

a' Lettori, l' avete alle mani ogni maggior copia di simili ajuti; oltre ai tre mezzi già p... posti, ne hò in quest'ultimo capo messi in... me dieci altri, i quali stimo ò assolutamen... necessarj, ò in gran maniera giovevoli ... chiunque brami di stabilmente procurare, ... vantaggiosamente ottenere un sì nobile inte... to.

2. Primo sia la Meditazione delle veri... eterne, e principalmente di quelle, che s... vono per incitamento alla perfetta unione c... Dio: come la sua infinita perfezzione e belt... l'essere egli l'ultimo fine, in ordine a cui sia... creati, gli obblighi che ci corrono di perfett... mente amarlo, e servirlo, l'inestimabile fe... cità di chi nella vita presente l'ama, e ne... futura di lui gode, il nulla di tutte le creatu... in confronto di lui, sì quanto al merito di... sere amate, sì quanto alla capacità di c... tentar chi le ami, e altre di questo andare. ... seria e frequente considerazion delle qu... chiaramente si vede, tanto essere necessari... ciascuno, per unirsi totalmente con Di... quanto gli è necessario per ciò l'andarvi ... servorose ed incessanti brame aspirando. ... perochè come mai potrà essere, ò che co... brame durino stabilmente nell' anima, ... l'unico lor fomento e incentivo, ch' è la ... apprensione delle verità sopradette; ò ... quest' apprensione, fra i sì molti disturb... nostro viver mortale, impressa di cont... perseveri, in chi spesse volte non torni a r... nar di proposito i sopranaturali suoi ogg... Tanto è certamente lungi dal vero il poter... ciò succedere, che per necessaria e indu... bil seguela ne proverà anzi tutto l' oppo... cioè a dire, che, ove alcuno trascuri la c... derazione di quegli oggetti, vada in lui ... a p...

a poco oſcurandoſi il lor conoſcimento: e, ſecondo che queſto più ſi oſcura, meno acceſi vi durino i deſiderj della perfezzione: e quanto queſti più intiepidiſcono, tanto venga ad eſſer più tiepido tutto il ſuo vivere. Il perchè a fatica troveraſſi altro eſercizio ò più raccomandato da' Maeſtri della vita ſpirituale, ò più coſtumato da chiunque fa profeſſione di ſpirito, che l'attenta meditazione delle coſe divine. La quale perciò ſi come ancor io a voi, o Lettore bramoſo di unirvi totalmente con Dio, hò quì per primario ed efficaciſſimo mezzo di un tal fine propoſta; così vi conſiglio, che ſpendiate ogni giorno qualche ora in uſarla: ſcegliendovene quelle materie, da cui ſperimentate di cavar maggior frutto, cioè voglia più efficace di ſervir perfettamente al Signore; e tornando a trattenervi intorno a ciaſcuna di eſſe, per tanti non pur giorni, ma meſi; quanti baſtino a ſcolpirvene un vivo e gagliardo ſentimento nell'anima: ſenza ſollecitudine di paſſare altrove, finchè ivi ritrovate buon paſcolo.

3. Secondo. La lettura di libri divoti, cioè di libri che contengano ò ſode iſtruzzioni, e fervoroſe eſortazioni a ſantamente vivere, ò i fatti, e le virtù di perſonaggi ſantamente vivuti. Mezzo anch'eſſa importantiſſimo, e, per detto di S. Efren, ſeconda mammella, onde ſi nutriſce lo ſpirito, purchè e la materia de' libri ſi confaccia allo ſtato di chi legge; e queſti non per curioſità e paſſatempo frettoloſamente la ſcorra, ma con ſeria volontà di cavarne profitto la vada poſatamente quaſi maſticando, e convertendo in ſuo ſpirituale alimento. Per pruova di che molte, e maraviglioſe converſioni a vita migliore potrebbono addurſi, operate in ogni tempo dalla lezzione quantunque

for-

fortuita di materie divote. Se non che pruo
più sensibile a ciascuno può essere la memor
del frutto da se stesso più volte cavatone. N
avendovi forse alcuno fra' professori di Spir
to, il quale, se a caso ritrovossi talora distra
to; inquieto, agitato da ira, ò tristezza, oc
cupato da vana estimazione degli oggetti mon
dani, e in soma sconcertato nell'anima; do
po una brieve mezz' ora spesa intorno a qua
che buon libro, non ne tornasse con notab
miglioramento, più raccolto, più tranquillo
più aggiustáto ne' concetti, più sedato neg
affetti, più staccato dalle cose temporali, e
per dirlo in una parola, più disposto a ben v
vere. Laonde quanto a me stimerei, che chiun
que desidera di molto avanzarsi nel serviz
divino, oltre i tempi ogni giorno stabilmen
assegnati all'orazion mentale, e alla lettu
de' libri spirituali, tutto anche il tempo, c
gli sopravanza dalle occupazioni proprie d
suo stato, ed ufficio, debba fra questi due
importanti esercizj dividere: a quel d' e
maggior parte facendone, a cui si sente *hic*,
nunc più disposto, e da cui sperimenta di rit
maggior frutto.

4. Terzo. L'allegrezza spirituale, di cu
esperienza dimostra niente esser più giovev
per dispregiare i beni del Mondo, per res
re alle tentazioni del Demonio, per supe
le difficoltà del servizio divino, per ese
tarsi con brio, e intensione di volontà in o
sorte d'atti virtuosi, per non istancarsi n
cariera della perfezzione, per mantenere
spirito dolce, paziente, e caritativo verso
Prossimi, e per facilmente impiegarsi nel
fettuosa unione con Dio. Perlochè vi ra
mando quanto posso, o Lettore, che pr
riate di eccitarla, e nudrirla nell'anima,

ticolarmente quando, per alcun disgustoso accidente, vi sentiste amareggiato da sensi contrarj di turbazione e tristezza. Nè ciò potrà esservi punto difficile, quando ed abbiate ben ponderati talvolta nella meditazione, e di tanto in tanto richiamate a memoria fra giorno gli eccellentissimi beni, e l'inestimabil felicità, che in Dio possedete. Mentre in questa medesim'ora, che cotanti altri l'offendono, e vivono in disgrazia sua, voi per ispecial privilegio lo state amando, e servendo, ed egli parimente ama voi, e vi tiene in conto di figlio, e dopo il breve giro della vostra mortal vita, promette d'introdurvi all'eterna eredità del celeste suo regno, alla chiara sua vista, e al possesso amichevole di tutto sè, Bene infinito. Ah, che troppo singolare, stupenda, ineffabil ventura è l'essere amico di un Dio, l'essere svisceratamente amato da un Dio, l'aspettare di corto il beatifico possesso di un Dio. Nè io arrivo ad intendere, com'esser mai possa, che, chi ha il dovuto concetto di tanto impareggiabili beni, al ricordarsi che quelli stanno in man sua, resti capace di dar luogo a malinconiosi pensieri nel cuore: e non anzi, ammirando una sorte sì prodigiosa, sì divina, sì trascendente ogni sua natural capacità, festeggi, tripudj, prorompa in eccessi di giubilo, e quasi esca fuori di sè per la gioja. Massimamente che, quando pur qualche travaglio della vita presente si facesse d'altra parte a molestarlo; questo, ed in luogo di poter diminuir la sopranatural sua beatitudine, gli porge anzi occasione di accrescerla; e, considerato in confronto di quella, per quantunque sia grande, e penoso, appena può stimarsi più che un atomo, e un ombra di male. Che però novità oltre modo stravagante, e ad

ogni

ogni ragione contraria sarebbe, se avendo voi sì gagliardi motivi, e conseguentemente sì gran facilità di mantenervi del continuo in santa, e spirituale allegrezza, cioè in uno stato, di cui niuno è più conforme agl'istinti dell' umana natura; trascuraste nondimeno di farlo: tuttochè questo stato, oltre il confarsi tanto specialmente alle nostre naturali inchinazioni, tanto ancor conferisca all'assicuramento, e vantaggio de' nostri sopranaturali interessi.

5. Quarto. La continua presenza a se stesso, cioè una certa limpidezza della ragione, e disinvoltura di spirito, superiore a tutte le cose della terra, a tutt' i rispetti umani, a tutti gli accidenti temporali, e a tutto insomma questo Mondo sensibile. La qual chi possiede, non avvien che si lasci mai soprafare, annebbiare, e confondere da veruna ò premura di affari terreni, ò molestia di avvenimenti contrarj, ò gravezza d'indisposizioni corporali, ò stima di beni caduchi, ò suggezzione a' giudizj di coloro fra cui vive; ma, come se soggiornasse in qualche Olimpo confinante con le stelle, dove non arrivino i vapori, le tempeste, e le turbazioni del nostro aere più basso, mira indi con occhio purgato la varietà degli oggetti mondani; giudicandone, non secondo la fallace apparenza de' sensi, nè conforme al fantasticare di cieca passione, nè giusta i perversi concetti del volgo, ma secondo i principj della fede divina: e quindi rimanendo totalmente libero, a volere, e operare, quanto mai la ragion gli dimostri esser giusto. Or questa disposizione, libertà, e padronanza di mente dico esser pur ella strumento utilissimo, per avanzarsi con piè fermo, e progresso uniforme nella via della Per-

fezzione: e perciò, da chiunque è di quella bramoso, doversi con ogni diligenza procurare. Il che egli farà, se ogni qualvolta si accorge di aver la mente oscurata, e sorpresa da qualche vana apprensione, ò sregolato affetto circa le cose umane; alzi sopra di esse la testa, e si faccia quasi da luogo più rilevato a mirarle, quali nel sincero lume del volto di Dio, e delle ragion eterne appariscono, cioè oggetti bassi, vili, di niun prezzo, nè meritevoli, ch'egli per lor riguardo tolga, ò scemi alla ragione la piena libertà del suo arbitrio. E a fine di più agevolmente effettuarlo, saragli di non piccolo ajuto, se in tali occorrenze alla sostenutezza e superiorità, che pretende mantener nello spirito, si studj di conformare il medesimo corpo: non lasciando, che questo, per veruna oppressione, gravezza, e molestia, si abbandoni ad un andare infingardo e rimesso: ma costringendolo, non ostante la sua inchinazione contraria, a portarsi in sembianza più che mai altrove libera, generosa, e virile, ritto nelle spalle, spedito ne' moti, sollevato di capo, sereno di volto, fisso, intrepido, e costante ne' guardi. Non essendovi alcuno, che non provi in se stesso, quanto gran connessione intervenga fra l'interno, e l'esterno proceder dell' Uomo: e conseguentemente quanta virtù abbia sì l'animo di trasfondere le sue disposizioni nel corpo, sì questo di proporzionare a sè l'animo.

6. Quinto. Il non lasciarsi mai predominare dalla pigrizia, irrisoluzione, e lentezza, sicchè la persona ò si trattenga senza operare, mogia, stupida, sonnolenta, e quasi attratta; ò svogliatamente e con freddezza operi; ò per qualsisia lieve difficoltà si ritiri dall'intraprendere ciò, che per altro conosce essere

uti-

utile a farsi. Difetti, che in alcuni derivano da complessione soverchio flemmatica, in altri da gravezza d'anni, in altri da indisposizione di corpo, in altri finalmente da malinconia per sinistro accidente concetta. Or sì come i mentovati vizj si oppongon per diretto al fervor della carità, e divozione; così, chi professa di attendere a questa, deve usare ogni sforzo per vincergli: scotendosi quanto prima, se mai si sentisse così pigro, stordito, e svogliato, da quell'importuno torpore: procurando di far sollecitamente, con gusto, attenzione, e prestezza i lavori, che ha per le mani: e assuefacendosi, a superar virilmente i piccoli scommodi, e le ordinarie difficoltà, che porta seco il virtuosamente operare. Ma sopra tutto ha da armarsi del suddetto fervore in que' tempi, che sono più atti a fomentare la stupidezza contraria; come la mattina, quando non si è per ancora totalmente riscosso dal sonno, ò nelle ore dopo il desinare, quando ha il capo ingombrato da' vapori del cibo: ò nel verno, quando si sente interrizzito da' rigori del freddo, ò fra le debolezze del corpo, cagionate da infermità, da fatica, da inedia: ò finalmente, quando, per non andar le cose a suo verso, da gravosa malinconia vien soprafatto: riflettendo fra di sè, quelle esser le congiunture, in cui gli convien portarsi da Uomo, e generosamente combattere contro le dilicatezze, gli abbattimenti, e i languori della ò già insurta, ò imminente pigrizia.

7. Sesto. La costanza, e stabilità ne' buoni proponimenti, cioè in eseguire alle occasioni ciò, che fuor di quelle si è determinato. Non a foggia di molti, che, quanto facilmente nel caldo dell'orazione risolvono di fare le tali, e tali

tali opere buone; tanto poi, cessato quel bollore di spirito, son facili a cambiarsi di parere, e lasciarle. A' quali, per purga di un vizio, alla soda e perfetta carità sì contrario, propongo i trè rimedj seguenti. Primo, che non sien corrivi, e precipitosi all'impegno, di risolvere tutto ciò, che l'affetto presente lor suggerisce; ma preveggano le difficoltà, che nel tempo dell'esecuzione si faran loro avanti, e che altre volte gli han rattenuti dall'effettuare il bene proposto: nè si fidino della prontezza e alacrità, che ora lontani da quelle sperimentano, ma sappian, che questa nel tempo dell'operare cambierassi in ritrosia: e perciò bilancino ben bene le lor forze, risolvendo poi ciò, che giudicheranno a quelle confarsi, in guisa di chi gitta il dado, d'onde non potrà poi ritirarlo: cioè con persuasione fermissima, che non varrà punto il pentirsi di poi, ma, quanto avran quì ora determinato, dovrà, non ostante qualsisia ripugnanza, ivi eseguirsi. Secondo, che, dopo aver conceputi con tal previsione, e maturezza i buoni proposìti, se, nel tempo di recargli ad effetto, occorresse loro qualche ragione in contrario, non le prestino orecchio: ma, per quanto sembri ben fondata e gagliarda, eseguiscano risolutamente per quella volta ciò che han decretato: riserbando al più pel tempo della prossima orazione il rimetterlo a nuovo squittinio: e, quando seguitasse pur ivi a parer meno ispediente, annullandolo all'ora con la benedizion del Signore: ma non mai mutandone il parere, e la volontà, quando si stà su'l procinto di metterlo in opera. Perchè, quantunque dall'effettuarlo seguisse ivi qualche inconveniente e disturbo; questo tuttavia non potrà essere per una volta sì considerabile, e pregiu-

di-

diziale, come sarebbe l'avvezzarsi all' incostanza e poca stabilità ne' buoni voleri. Terzo, che quando talora per fiacchezza d'animo trasgredissero questa regola, ommettendo nelle occasioni il bene proposto; per castigo di tal colpa, raddoppiato, ò triplicato in altra prossima occasione lo facciano. Se a cagione d'esempio vinti dalla gola mangiarono fuor di pasto qualche frutto, ò altra simil robba, contro al proponimento fatto di una intierissima astinenza in tal tempo; per compensa del fallo lascino in quel giorno la cena. Così pure se oggi abbian trasandato di portar per cinque ore il cilicio, e di darsi la disciplina per un Miserere, secondo che si eran prefisso; dimane portin quello per tutto il dì, e prolunghino questa per trè Miserere. Procedendo in cotali gastighi con inesorabil rigore; affinchè la certezza, di dovere ò effettuare le mortificazioni stabilite, ò raddoppiarne in iscontro la misura, serva di ritegno e alla parte inferiore, per non tralasciarle; ed alla superiore, per non farne senza matura deliberazione il decreto. Anzi meglio sarebbe, che nell'istesso far qualunque buon proposito, stabilissero insieme la penitenza al doppio più grave, da doversi senza niuna remissione e dispensa pagare, tuttavolta che trascurin l'osservanza di quello.

8. Settimo. Che si prenda il negozio della perfezzione a parte per parte, e a giorno per giorno: pensando a portarsi da perfetto servo di Dio nel sol giorno presente, e nella sola opera che si ha per le mani, senza niuna ò riflessione al Ieri, ed altr'Ieri, ò sollecitudine del Dimani, e Posdimani. Giachè niuno è fra' Professori della Vita Spirituale, che provi gran difficoltà, in mantenersi con fervor di divozione per uno, ò due dì, e'l quale se gli fosse

se detto, che si studj di passar santamente un tempo sì corto, non si sentirebbe animo, e forze per farlo. Ma tutto il difficultoso della perseveranza proviene da questo, che la persona, oltre al giorno d'oggi, in cui vede esser giusto, ch'ella serva perfettamente a Dio, cioè si guardi da ogni minimo mancamento, anneghi in tutte le cose la sua volontà, nè ami altr' oggetto che lui; si rappresenta una serie lunghissima d'altri, e altri giorni, da doversi nell' istessa forma passare. In ciascuno de' quali benchè non apprenda per cosa grave il vivere con quel total distaccamento dalle creature, e annegamento de' proprj appetiti; nulla però di meno il farlo unitamente in tutti essi le par cosa per poco impossibile, e superiore alla sua natural fievolezza. Onde viene l'abbattersi d'animo, nè tirare avanti l'impresa, con quell'alacrità, risoluzione, e coraggio, che si richiede per condurla al suo fine. Sarà dunque util partito, che chi, attesa la sua fiacchezza di spirito, stima cosa troppo ardua il risolversi di mortificare la curiosità, la gola, l'impazienza, e gli altri sregolati suoi affetti in tutte le moltissime occasioni, che alla giornata se gli andranno l'una dopo l'altra offerendo; prenda ciascuna di tali occasioni, cioè la prima che se gli fà avanti, da sè sola, e come se nissun'altra dovesse in avvenire offerirsegli: dicendo frà sè: E che gran cosa sarà, che io per questa volta mi vinca, che mortifichi questa mia voglia, che superi questa difficoltà? L'hò da far certamente. Che per questo non morrò: e troppo gran vergogna sarebbemi, se nè pur in sì poco avessi cuore di dar gusto a Dio. Ma la cosa non finirà quì, e converrà far l'istesso in mille altre occorrenze. Siasi, ò non siasi ciò per essere; a che monta il pigliarmene ora pensiero? Adesso

desso non hò da far quelle altre mortificazioni, ma questa sola: nè quelle, tutto che si aggiugnesser di poi, hanno forza di render questa più difficile, che se niun'altra dopo lei ne facessi. Facciam dunque ora questa, e delle altre penseremo a suo tempo. Giachè nè pur quelle si avranno da far tutte insieme, ma ad una per volta: e conseguentemente se questa da sè sola non ci riesce difficile, nè pur tale ci si farà sentir veruna delle altre. Così parimente, chi diffida di poter per più anni passar ciascun giorno, con quella purità di cuore, staccatezza dalle creature, continua riflessione sopra se stesso, e guerra contro a' proprj appetiti, che si richiede per esser tutto di Dio; prenda questo affare a giorno per giorno: dicendo seco stesso, Orsù, oggi si ha da servir Dio con tutta la perfezzione, con cui l'han servito i suoi Santi. Che dici, anima mia? Non ti darà il cuore di farlo almeno per oggi? Tanto gran cosa dunque può parerti, il menar santamente un sol dì della tua vita? Sù, mettiamoci animosamente all'impresa. Facciamone inquest' oggi la pruova. Quel che convenga, e possa farsi domane; all'ora il vedremo. Certamente par convenevolissimo, nè per altro può stimarsi gran fatto difficile, che insino a questa sera il facciamo. Così dunque discorrendo frà se stesso ogni giorno, non proverà difficultoso il risolversi di passarne santamente ciascuno: e quel che gli riuscirà quanto all'oggi, considerato da per sè solo; gli riuscirà pur quanto al domani, nell'istessa guisa mirato: e procedendo così sempre passo passo da un dì all'altro, quanto agevole sperimenta il passarne santamente ciascuno, tanto agevole sperimenterà l'avergli santamente passati pur tutti.

9. Ottavo. Il sentir bassamente della pro-

pria virtù, nè in quella punto affidarsi, ma, come impotente a far nulla di buono da sè; spesso, anzi di continuo ricorrere a Dio, tutta in lui riponendo la fiducia de' suoi spirituali progressi. E che necessarissimo sia questo mezzo, può ciascuno facilmente vederlo, tanto sol che ponga mente a trè principj certissimi, d'onde la sua necessità s'inferisce. Il primo, che il darsi totalmente a Dio, e 'l vivere in perfetta unione con lui è un impresa, oltre a tutto il poter proprio dell'uomo: nè tale perciò, che a ben maneggiarla, e felicemente compirla, punto sia per giovargli, l'adoperare quanto mai sà di mezzi, di regole, di considerazioni, di premure, e d'industrie, ove Iddio non benedica i suoi sforzi, e con favorevol soccorso gli assista. *Nisi Dominus ædificaverit domum; in vanum laboraverunt, qui ædificant eam.* Il Secondo, che tanto è impossibile il mai benedirsi da Dio le fatiche, e prosperarsi gli sforzi, di chi ha gran concetto di sè, e nella propria sua virtù si confida; quanto infallibili sono le dichiarazioni, che in tutta la Divina Scrittura ci hà egli lasciate, del suo contragenio a una cotal razza di gente: infino a protestare, che gli abbomina, *Abominatio Dei est omnis arrogans:* che si oppone a' lor tentativi, *Deus superbis resistit:* e che non ne lascerà veruno, senza abbassarlo, *Omnis, qui se exaltat, humiliabitur.* Il Terzo, che la via più sicura, per ottenere dalla Misericordia di Dio sì in questo, sì in qualunque altro affare gli ajuti alla nostra debolezza opportuni, è il conoscersene bisognoso, e quindi con humiltà, perseveranza, e fiducia chiedergli a lui: non potendo fallare la sì chiara promession da lui fatta, di volerne esser liberale, con chiunque in tal modo nel prieghi, *Omnia quæcunque orantes petitis, credite, quia*

acci-

accipietis, & evenient vobis. Stante dunque la certezza de' suddetti principj, chiunque brama di avanzarsi molto, e durar con passo costante nell' arringo della perfezione, siccome vede, che non conseguirà mai ò senza l' ajuto divino un tal fine, ò senza umiltà quell' ajuto; così deve schivare, quasi essenzialmente contraria al suo intento, ogni vana estimazion di sè stesso, nè giammai preferirsi ad altrui, e confidar nelle sue forze; ma più tosto aversi in dispregio, come vuoto d' ogni virtù, pieno d' imperfezioni, molto addietro nella via dello spirito, nè valevole a far da sè nulla di buono: ricorrendo perciò spesso al Signore, quasi ad unico sostegno della sua fievolezza, e tenendo per fermo, che, quanto sarà più vile ne' suoi occhi, e più sollecito in frequentare i predetti discorsi; tanto, senza saper come, e con maraviglia di sè stesso, anderà più crescendo nella carità, e unione con Dio. Perchè in somma fa di mestiero l' imprimersi altamente nell' animo questa gran verità, (e beato chi da senno la intende) che il negozio della nostra salute, e perfezione *Non est volentis, neque currentis, sed miserentis Dei*: e conseguentemente, che per riuscirvi a prospero fine, non ci ha strumento più acconcio, nè via più spedita, nè fatica più utile, nè arte più certa, nè industria più felice, che l' inchinare a suo favore la misericordia divina.

10. Nono. Il meritarsi con affettuosi e umili ossequj la protezione della Beatissima Vergine. Mentre è fuor d' ogni dubbio, che, siccome Iddio gusta in modo particolare, che noi onoriamo questa gran creatura, da lui tanto onorata, ed eletta in sua Madre; così quelli più favorisce ed ajuta, che stanno sotto il patrocinio di lei, e per cui ella, quasi per ispe-

ciali

ciali suoi clienti, intercede. Laonde, se negar non possiamo le due verità già premesse, che e tanto l'Uomo fà maggiori progressi nella perfezione, quanto Iddio più si degna di assistergli con la sua grazia; e tanto Iddio con maggior grazia gli assiste, quanto più impegnata in patrocinarlo vede sua Madre; nè pur ci riman luogo a negare questa chiarissima lor conseguenza, che tanto si anderà più ciascuno nella via della perfezione avanzando, quanto sarà dalla gran Vergine Madre di Dio più specialmente protetto. Il cui favore però, chiunque ha qualche premura de' suoi spirituali progressi, deve il più sollecitamente che possibil gli sia procacciarsi: sì con dedicarsene in forma solenne per servo perpetuo, e rinovellar le cerimonie di una cotal dedicazione ò in ciascun Sabbato, ò almeno in ciascuna delle sue Feste: sì con dimandare la benedizzione da lei in qualche sua imagine, ogni mattina subito levato, ed ogni sera prima di colcarsi in letto, anzi anche ogni volta che ò esce di camera, ò vi ritorna: sì con invocarla in qualunque bisogno, e tener riposta in lei la speranza d'ogni vero suo bene: sì con rallegrarsi de' privilegj tanto singolari dalla divina liberalità concedutile, e con propagare, dovunque se ne porga occasione, appo gli altri il suo culto: sì per fine con ogni altra sorte di atti riverenziali, che la cordial divozione verso di una sì sublime Reina, e potente Avvocata può, e suole a' suoi servi dettare.

11. Decimo. La divozione verso Nostro Signore, rimaso fra noi nell' Eucharistia, e sotto il velo delle specie sacramentali presente. Del qual mezzo dobbiam far grandissimo capitale: sì perchè l'esperienza ci palesa, nient' essere di tanta efficacia, per risvegliare, e mantenere

tenere

tenere acceso nell' anima il fervore della carità, quanto l' assistere con viva fede innanzi a questo gran Sagramento: sì perchè quì abbiam presentissimo, nientemeno che lo sia nell'Empireo, ò che *in diebus carnis suæ* fosse già nelle contrade della Giudea, il vero Figliuol di Dio fattosi Uomo per noi: cioè quell' istesso, che per nostro riscatto sborsò già tutto il suo sangue, e morì, carico di obbrobrj, e di piaghe, sù un infame patibolo: quell' istesso, che nel dì estremo del Mondo ha da essere il nostro Giudice, e darci la sentenza, di quali per tutta l' eternità esser dobbiamo: quello in somma, ch' è il fonte d' ogni nostro bene, che ci ama più di qualsisia Padre, ed Amico mortale, che ha un' ardentissimo desiderio di sovvenire a tutt' i nostri bisogni, e perciò, siccome già, vivendo in carne passibile, *pertransiit benefaciendo, & sanando omnes*; così dopo l' istessa gloriosa sua risurrezione ha voluto rimaner sulla terra fra noi, per continuarci, *omnibus diebus usque ad consummationem sæculi*, quali sì benefica, sì copiosa, e sì universal ridondanza di grazie. Laonde se taluno ancor mi chiedesse, quale debba esser questa divozione a Nostro Signore nell' Eucaristia; posso facilmente, ed in poche parole rispondergli, convenirsi che tal sia, qual sarebbe, se lo vedessimo, come già lo vedevan gli Apostoli, della nostra carne vestito: cioè a dire, che tanto assidui or siamo in ricorrere a lui, in corteggiarlo, ed in assistergli; quanto allora saremmo: nè con minor venerazione, allegrezza, e fiducia lo rimiriamo, sotto quegli accidenti nascosto, che il mireremmo in umana sembianza visibile. Mentre nulla meno ci è quì egli presente, di quanto fosse ivi per essere: nè ha minor voglia, e

possan-

possanza di beneficarci, che allora ne havrebbe.

12. La prima parte adunque d'una divozion sì importante, cioè l'assiduità nell'assistergli, richiede primieramente, che ci troviamo ogni dì ad una, ò più Messe, come a quella funzione, dove egli, Sacerdote, e vittima insieme, và quotidianamente rinnovando, se non che senza spargimento di sangue, l'istesso gran Sagrificio, che offerì già all'Eterno Padre per noi sull'altar della Croce. Secondariamente, che una, ò due volte la settimana ci accostiamo a prenderlo nella sagra Comunione, quale, per nostro spiritual nutrimento, si è ivi degnato sotto specie di pane lasciarsici. Terzo, che visitiamo quanto più spesso ci è possibile quegli altari, ne' cui Tabernacoli stà egli, quasi in Sancta Sanctorum, e terrestre sua reggia, rinchiuso: determinando per ciascun dì un certo numero di cotali visite, il quale non debba mai preterirsi, ma possa bensì, quando siamo più disoccupati, aumentarsi. Quarto, che oltre a ciò, in qualsivoglia straordinario bisogno, ò di tentazioni, ò di malinconie, ò di dubbj, e altri sinistri, ricorriamo ivi a lui, come a nostro singolarissimo Protettore e rifugio. Quinto, che non restiam mai di concorrere almeno una volta il giorno alle Chiese, dove il sagrosanto suo Corpo alla publica venerazion de' Fedeli più solennemente sia esposto: trattenendoci a quella sua udienza, per quanta maggior parte del giorno ci verrà dalle nostre necessarie occupazioni permesso, nè stimando lungo niun tempo, che innanzi a lui così presente spendiamo.

13. L'altra parte poi, cioè la maniera di convenevolmente onorarlo, può pur essa a cinque punti ridursi. Primo, che, nel comparir-

parirgli, e ftargli davanti, avviviamo quanto più fi può il fentimento della fua prefenza reale, credendola con un prefuppofto pratico, non diffomigliante da quello, che abbiamo nel bujo della notte, intorno alle cofe per certa notitia prefenti. Onde fegua il gufto, la riverenza, e la fiducia, qual fi conviene dinanzi ad un tal Perfonaggio. Secondo, che quefta fede, co' fentimenti di lei proprj, fi abbia particolarmente nel fentire, ò dir Meffa, e nel comunicarfi. Terzo, che nella Meffa fi fpenda tutto il tempo, per dirla con la dovuta divozione richiefto, cioè non mai men di mezz' ora: troppo effendo difdicevole la fretta di alcuni, che, per avanzare un quarto, ò mezzo quarto d' ora per le altre lor facende, abborracciano una funzione, di cui per importante, e più nobile non potran giammai fare in tutta fua vita. Maffimamente che quefti sì avari di un mezzo quarto con Dio, ne fcialacquano poi fenza niun riguardo le ore in oziofi cicaleggi e trattenimenti fuperflui. Quarto, che alla medefima fi premetta fempre qualche apparecchio: e nel dirla il Sacerdote fi dimentichi quanto più può di tutti gli altri affari, anzi ancor di sè fteffo: attendendolo folo a Dio, che ha ivi prefente, agli Angeli che circondan l' altare, ed al tremendo mifterio che celebra: nè dopo quella paffi ad altre facende, prima di efferfi trattenuto per buona pezza di tempo in un fegreto, profondo, e quieto raccoglimento di tutta l' anima col celefte fuo ofpite: riflettendo all' ineftimabil favore da lui ricevuto, rallegrandofi in lui, rendendogli grazie, proteftando di voler effere tutto fuo, nè vivere che per lui, e pregandolo degli ajuti, all' efecuzione di una tal pia volontà bifognevoli. Quinto, che la Comunione pur fi faccia con l'

istesso sagro orrore, e con l'istessa astrazzione di mente da tutto il sensibile, e con permettere, e far eseguire anche a lei il dovuto apparecchio, e rendimento di grazie. Nè sarà che molto utile l'usanza praticata da alcuni, di distribuire i giorni che corrono fra una Comunione, e l'altra, parte in ringraziamento della già fatta, e parte in apparecchio alla seguente. Almeno converrà, che l'apparecchio incominci dal dopo desinare del dì precedente, talchè la persona passi le ore, che indi seguono, con maggior raccoglimento del solito, ripensando spesso al cibo celeste di cui ha domattina da pascersi, rallegrandosi di una sì pregiata sua sorte, attendendone con avidità il tempo, nè con altri pensieri, ed affetti ò andando la sera a dormire, ò destandosi la mattina, ò passando il rimanente di questa, finchè giunga il tempo di accostarsi alla divinissima mensa. Dopo la quale, per corrispondenza ad un tanto favore, dovrà con simil divozione portarsi nel resto di quel dì, mirando sè stessa, come un reliquiario, ò pisside sagra, con guardarsi perciò da ogni mancamento disdicevole alla sua santità, e mantenersi più dell'ordinario unita al Signore, che ha dentro di sè. Ma sopra tutti dovranno di questa divisione valersi i Sacerdoti, che cotidianamente al sagro altare si accostano: talmente compartendo ciascun giorno, che una metà all'apparecchio, e l'altra al ringraziamento del divino Sagrificio ne assegnino: onde tutto il tempo del lor vivere venga ad essere un culto perpetuo della Santissima Eucharistia, e di Nostro Signore ivi presente.

14. Con che parmi, ò Lettore, di aver dato quel maggior compimento alla mia opera dell'Uno Necessario, che circa la materia di

lei

lei poteva da taluno desiderarvisi, e che nel Proemio della presente Appendice promisi di aggiungerle. Mentre, dopo aver procurato di rieccitarvi nel Primo Capo ad una seria risoluzione di viver puramente per Dio, tutta vi hò ne' due Capi che sieguono unitamente raccolta, e sotto quasi ad uno sguardo proposta la sostanza di un vivere sì divino e perfetto: soggiungendo quindi appresso sì quegli ostacoli, che alla sua perseveranza fan guerra; sì que' mezzi, che all'istessa servon di ajuto: con mostrar tutto insieme, quale sia la maniera più propria e di non ricever nocumento da quelli, e di profittevolmente usar questi.

15. Circa la qual Giunta stimo ispediente, di lasciarvi sù questo suo fine due avvisi. Il primo, che contenendosi quì, a pochi capi, e fogli ridotto, tutto il più sustanziale della Perfezione Cristiana; affin di cavarne un sodo nutrimento, non può in niun modo bastarvi, che l'abbiate tutto in fretta trascorso, e per così dire divorato con l'occhio: ma fà di mestieri, che ovvero con attenta, e posata lettura torniate a meglio ruminare gl' insegnamenti; ò per pascolo della meditazione ordinaria ne andiate oggi questo, diman quello prendendo, infino ad avergli così ben digeriti, ed in vostra spiritual sostanza conversi. Il secondo avviso è, che, se troppo in numero, e di troppa attenzion bisognose vi sembrasser le regole, di cui si prescrive la pratica; non dovete perciò discorarvi, nè lasciarne, quasi d'impresa più ideale, che possibile ad effettuarsi, il pensiere; ma rifletter più tosto, che l'istessa difficoltà in tutte quasi le arti umane, come di Grammatica, Dialettica, Musica, e altre tali suol ritrovarsi; tenendo per certo, che, siccome i precetti di quelle, benchè da princi-

pio

pio non bastasse, a ben mettergli in opera, nè pur tutta l'attenzione del novello Scolare; dall'istesso tuttavia in progresso di tempo, con sempre minore, ed al fine con niuna espressa riflessione, per modo di natura si osservano: così questi ancora, benchè, attesa la lor novità, e 'l vostro non uso, difficilissimi, e per poco impraticabili al presente vi sembrino; dopo lo sforzo per qualche mese impiegatovi attorno, vi si renderan tanto agevoli; che con ogni soavità, e quasi senza niun bisogno di riflettervi, ne continuerete la pratica. Tanto più, che gli assolutamente necessarj alla sostanza del viver puramente per Dio sono assai pochi, e gli altri vi si aggiungono, sol come strumenti, al più intiero, ò più facile acquisto di quella giovevoli. L'ajuto de' quali però, siccome può sovente, da chi non abbia la bisognevole commodità di osservargli, per altro verso supplirsi; così non deve da veruno, oltre a quanto la discrezion gli consente, cioè a dir con premure importune, e che ò storpino la sanità del corpo, ò disturbino la quiete dell'animo, o suffochino la libertà dello spirito, venir procacciato.

16. Resta per ultimo, che, siccome nel primo capitolo avete chiaramente veduto, l'unione con Dio, che è quanto dire l'unione con la pienezza di tutto il bene, esser l'unico fine, per cui siete creato, e nel cui conseguimento tutta la vostra sì presente, sì eterna felicità stà riposta, tanto sempre maggiore, quanto più perfettamente con lui unico sarete, nè perciò poter da voi farsi cosa più giusta, e più a' vostri interessi conforme, che il procurare in ogni più perfetta maniera, cioè nella maniera quanto più si può simile a quella, con cui nell'Empireo si possiede, un fine sì avventuro-

turoso, sì beato, sì amabile; siccome, dico, avete ciò ivi manifestamente veduto; così ora abbracciate con ogni maggior conato, e proseguiate con ogni più indefesso vigore questa, fra quante mai abbracciar se ne possono, importantissima, e nobilissima, anzi sola importante, sola nobile impresa: unendovi totalmente al vostro grande Iddio, nè di altri, che di lui, e del santissimo suo amore vivendo. Il che spero, che, medianti le nuove pratiche, ed osservazioni quì aggiunte, sia per riuscirvi più facile, di quanto l'avete sperimentato sin ora. Nè altro perciò mi rimane, se non supplicare il Signore, che avalori le vostre risoluzioni, con riempirvi di quella vera, e perfetta sua carità, senza cui nulla può, e in virtù di cui tutto fa l'umana fiacchezza. Diciangli per tanto amendue, co' sensi, e con le parole di Santa Chiesa: *Omnipotens, & misericors Deus, de cujus munere venit, ut tibi à Fidelibus tuis dignè, & laudabiliter serviatur, da cordibus nostris inviolabilem tua Charitatis affectum, ut desideria, de tua inspiratione concepta, nulla possint tentatione mutari. Amen.*

IL FINE.

INDI-

INDICE
DELLE MATERIE,

Che si contengono in tutta l'Opera dell'Uno Necessario, cioè nelle trè sue Parti, nell'Introduzzione, e nell' Appendice.

*Dove l'*I. *significa Introduzzione*, P. *Parte*, A. *Appendice*, c. *capo*, n. *numero de' Paragrafi, ò vogliam dir capiversi, ne' quali si distinguono i Capi.*

A

zati-

men-

C

Non

Amor

 gen-

Flo-

Iddio

I

Liber-

Mor-

Obe-

O

Fug-

Paf-

P

De-

Pir-

Sama-

S

li

Umil-

IL FINE.

